



Niklas Luhmann  
**Potere  
e complessità  
sociale**

ilSaggiatore



Tascabili

[www.ilsaggiatore.com](http://www.ilsaggiatore.com) (sito & eStore)

Twitter [@ilSaggiatoreEd](https://twitter.com/ilSaggiatoreEd)

Facebook [il Saggiatore editore](https://www.facebook.com/ilsaggiatoreeditore)

© Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart 1975

© il Saggiatore S.P.A., Milano 2010

Titolo originale: *Macht*

Niklas Luhmann

# Potere e complessità sociale

*Saggio introduttivo e cura di Danilo Zolo*  
*Traduzione di Reinhardt Schmidt e Danilo Zolo*

ilSaggiatore 

# Avvertenza dei traduttori

Tradurre Luhmann, come fanno tutti coloro che ne hanno fatto esperienza, è impegno notevole, sia per l'originalità e la composita ricchezza del lessico, sia per l'elevata astrattezza scientifica delle procedure discorsive. Nel caso di *Macht* le difficoltà sono accresciute dall'estrema concisione degli enunciati e dal riferimento, del tutto implicito, o a precedenti opere dell'autore o a una vasta letteratura sociologica e politologica, prevalentemente angloamericana, la cui conoscenza è data per scontata.

Per superare alcune delle più gravi difficoltà interpretative i traduttori hanno ritenuto di dover ricorrere all'esegesi autentica dell'autore, sottoponendogli una serie di interrogativi in forma epistolare. La risposta ottenuta, ampia e chiarificatrice su ciascun punto, ha fra l'altro fornito materia per una serie di note, alcune delle quali rappresentano una vera e propria integrazione del testo e non una semplice esplicazione. Queste note sono contrassegnate con l'indicazione, fra parentesi, *Precisazione dell'Autore. N.d.T.*

R.S. e D.Z.

# Scheda biografica di Niklas Luhmann

Niklas Luhmann è nato a Lüneburg (Bassa Sassonia) nel 1927. Ripresi gli studi, dopo averli interrotti al liceo a causa della chiamata alle armi, si laurea in giurisprudenza a Frigurgo. Lavora per oltre dieci anni come funzionario nella amministrazione della Bassa Sassonia e nel 1960-1961 trascorre un anno alla Harvard University, dove entra in contatto con Talcott Parsons e intraprende studi sistematici in tema di scienza dell'amministrazione e di sociologia generale. Rientrato in Germania, svolge una attività triennale di ricerca presso la Hochschule für Verwaltungswissenschaften di Speyer, dove ha modo di conoscere l'antropologo istituzionale Arnold Gehlen. Nel 1966 assume la direzione della Sozialforschungsstelle di Dortmund (collegata all'università di Münster) e nel 1968 è nominato professore ordinario di sociologia presso l'università di Bielefeld, in Vestfalia. Dal 1974 è membro dell'Accademia delle scienze della Renania-Vestfalia. Nel 1975 ha soggiornato nuovamente negli Stati Uniti come Visiting Professor presso la New School for Social Research di New York. Le sue numerose opere sono state tradotte, oltre che in italiano, in inglese, spagnolo e giapponese. Il Saggiatore ha in programma la pubblicazione dei due volumi della *Soziologische Aufklärung*.

# Complessità, potere, democrazia

## Saggio introduttivo di Danilo Zolo

### 1. Il «caso Luhmann»

Non sono due anni da che è apparsa la prima edizione italiana di un'opera di Niklas Luhmann.<sup>1</sup> In precedenza, nel 1973, erano stati tempestivamente tradotti i testi della controversia Habermas-Luhmann, ma di questo libro importante non c'è traccia nella cultura italiana di questi anni. Ciò è dipeso, probabilmente, dalla diffusa disattenzione (e disinformazione) nei confronti del tema centrale di quel dibattito: la «teoria generale dei sistemi» come *pattern* di analisi sociologica e politologica delle società complesse.<sup>2</sup> Da qualche tempo si registra tuttavia anche nel nostro paese un interesse crescente nei confronti della teoria sistemica e in particolare nei confronti dell'opera sociologica di Niklas Luhmann, che a quella teoria si ispira largamente, e ciò accade soprattutto nell'ambito della cultura di sinistra.<sup>3</sup> Sembra così rinnovarsi, con diverse proporzioni, un fenomeno singolare verificatosi agli inizi degli anni Cinquanta nella Germania federale.

Le opere teoricamente più significative di Luhmann – *Funktionen und Folgen formaler Organisation*, *Grundrechte als Institution*, *Zweckbegriff und Systemrationalität*, *Legitimation durch Verfahren*, la maggior parte dei saggi poi raccolti nel primo volume della *Soziologische Aufklärung* e in *Politische Planung* – appartengono agli anni Sessanta, ma la loro circolazione è rimasta limitata entro ambiti disciplinari piuttosto ristretti, finché la polemica neomarxista di Habermas non ha fatto esplodere nel 1971 il «caso Luhmann». Da quel momento, nel quadro di un dibattito scientifico imponente, pari almeno per intensità e risonanza al *Positivismusstreit* degli anni Sessanta, si profila in Germania un interesse specifico della cultura di sinistra per la sociologia politica di Luhmann.<sup>4</sup> Se nei confronti del mondo accademico tedesco l'opera di Luhmann rappresenta una sfida irresistibile per le sue ambizioni esplicative di carattere universale e per la provocatoria originalità (e oscurità) del suo lessico teorico,<sup>5</sup> la cultura di sinistra vi intravede per un verso una conferma inaspettata delle proprie tesi, per un altro verso la minaccia di una drastica alternativa teorico-politica.

In realtà, mentre esprime la propria ostilità teorica nei confronti del progressismo socialista o socialdemocratico e considera il marxismo una dottrina epistemologicamente elementare, Luhmann manifesta nello stesso tempo il massimo disincanto ideologico verso gli istituti della democrazia occidentale e rifiuta, aggira o ritorce l'accusa di conservatorismo politico.<sup>6</sup> Accade così che uno dei più prestigiosi politologi della nuova generazione tedesca, politicamente orientato a sinistra, come Frieder Naschold, pur criticando il carattere restrittivo della concezione luhmanniana della democrazia, accolga come un contributo irrinunciabile la problematizzazione sistemica della nozione di potere che Luhmann propone. Naschold sviluppa per di più su questo argomento, in dialogo, oltre che con Luhmann, con teorici sistemici come Forrester, Deutsch ed Etzioni, una tematica di eccezionale livello teorico e politicamente decisiva nel quadro delle società

industriali avanzate: il rapporto fra complessità sociale e democrazia e la connessa prospettiva della «pianificazione politica».<sup>7</sup> E accade che teorici neomarxisti come Claus Offe<sup>8</sup> si riferiscano alle tesi di Luhmann come a una sorprendente conferma – tanto più gradita perché offerta da un teorico «conservatore» – delle proprie analisi relative alle tendenze autoritarie delle istituzioni politiche del capitalismo maturo.

anziché essere adottate con ragionevolezza e spirito di disciplina dai politici moderati, ai quali la teoria sistemica intende probabilmente offrire un contributo di lucidità strategica e di realismo, le tesi di Luhmann sembrano prestarsi per una opposizione più puntuale da parte degli avversari del «sistema». Ed è indubbio, secondo Offe, che il vasto interesse suscitato in Germania dalle opere di Luhmann fra i rappresentanti di posizioni politiche di sinistra e di estrema sinistra, può essere considerato un indizio di questa possibilità.<sup>9</sup>

Bisogna aggiungere tuttavia che nell'ambito della cultura marxista più ortodossa non mancano anche tentativi di utilizzazione puramente strumentale delle analisi di Luhmann, come ha segnalato lucidamente J. Habermas. In questo caso Luhmann è tanto più interessante quanto più lo si ritiene un'espressione intellettuale raffinata e aggiornata di interessi di classe tardo-borghesi. Luhmann appare allora come una sorta di mandarino tecnocratico, fautore di un modello di democrazia manageriale acriticamente dedotto dalla cultura nordamericana: nient'altro che un *trait d'union* ideologico fra il capitalismo statunitense e il capitalismo tedesco.<sup>10</sup>

## 2. «Illuminismo sociologico» e funzionalismo sistemico

In realtà, lungi dal prestarsi a facili operazioni di assimilazione ideologica, come già tenta in Italia qualche esponente hegelomarxista,<sup>11</sup> e lungi dal motivare anatemi di carattere politico, la sociologia di Luhmann si presenta all'orizzonte di ogni altra concezione sociologica come una difficile e inquietante provocazione teorica. E Habermas, al di là delle ragioni o dei torti della sua critica filosofica, ha il merito di aver accettato per primo, apertamente e lealmente, questa sfida.<sup>12</sup>

Le analisi sistemiche di Luhmann suppongono, come un presupposto metodologico generale, l'abbandono dell'intera tradizione culturale del vecchio continente, del suo stesso «stile di pensiero». La «tradizione vetero-europea» – sintagma che ricorre con insistente polemica nelle pagine di Luhmann – è intrisa di elementi di filosofia sociale organicistica e finalistica.<sup>13</sup> Essa si riferisce all'individuo concreto come a una «parte vivente» dell'organismo sociale e vede nella soggettività il paradigma normativo della razionalità e dei valori morali. Su questa base è fiorita la tradizione millenaria del diritto naturale e si sono sviluppate e variamente riprodotte le filosofie umanistiche occidentali, incapaci di astrazione analitica e di oggettività valutativa. Non solo il pensiero classico-cristiano, ma anche il pensiero moderno, dall'illuminismo al marxismo,<sup>14</sup> alla sociologia weberiana,<sup>15</sup> è caratterizzato da «orientamenti normativi» di ispirazione umanistica e moralistica. Si tratta di approcci che utilizzano schemi concettuali insufficienti ed eccessivamente concreti, come quelli di parte/tutto e di scopo/mezzo, che hanno perso ogni capacità esplicativa nel quadro delle moderne società industriali, altamente complesse e differenziate.

L'imponente sviluppo dei mezzi di comunicazione e della codificazione simbolica svincola largamente le società evolute da condizioni «concrete» e da bisogni elementari: la vita sociale si svolge secondo processi informatici di crescente complessità, astrattezza e riflessività. Si potrebbe

dire che per Luhmann il grado sempre più elevato di «contingenza», cioè di indipendenza da presupposti e di improbabilità evolutiva dei fenomeni sociali, tende a «smaterializzare» l'esperienza e l'intelligenza collettiva e relativizza non solo i valori ma anche i bisogni sociali. I bisogni costituiscono sempre meno la «base» della struttura sociale (come vuole viceversa il marxismo), essendo divenuti altamente contingenti, variabili e manipolabili. Attori e protagonisti sociali non sono più gli uomini o i gruppi con i loro bisogni materiali e i loro «valori», ma lo sono i «ruoli», i «sistemi» e gli «ambienti»: fasci di aspettative e aspettative di aspettative entro le quali gli individui operano come elementi interscambiabili e perfettamente fungibili. Alla luce di questa prospettiva analitica l'uomo concreto presenta dunque solo «un interesse selettivo in relazione ai problemi che si pongono nel sistema sociale».<sup>16</sup> Illuminismo, materialismo marxista, storicismo, weberismo sono dunque, in quanto umanesimi, varianti moderne di una filosofia e di un'etica sociale arcaica: a esse Luhmann contrappone l'aspro antiumanesimo del suo «illuminismo sociologico», ispirato alla teoria sistemica, al funzionalismo parsoniano e, più in generale, alle scienze anglo-americane del comportamento collettivo, dalla cibernetica alla teoria dei giochi, alla sociologia dell'organizzazione.

Ma ciò che rende altamente originale (e altrettanto problematico) l'«illuminismo» luhmanniano rispetto alle sue più immediate ascendenze culturali, è il suo tentativo di generalizzare filosoficamente gli enunciati della teoria sistemica, fino a stabilire contatti non occasionali con alcuni aspetti del pensiero fenomenologico di Husserl. E fino a tentare la fondazione di un «pensiero sistemico» (*Systemdenken*) dalle ambizioni epistemologiche pressoché illimitate, se è vero che non riconosce neppure alla logica formale una priorità metodologica rispetto alle procedure sistemiche.<sup>17</sup>

La nozione di «complessità» e quella, connessa, di «riduzione della complessità», che sono di gran lunga le più ricorrenti nel lessico teorico di Luhmann, fino ad apparire una sorta di *idée fixe*,<sup>18</sup> sono tacitamente dedotte dall'antropologia filosofica di A. Gehlen,<sup>19</sup> cioè di un autore che elabora in termini istituzionali motivi della filosofia esistenzialistica. Per Gehlen la «complessità» nasce dalla discrepanza tra il mondo immaginato e compreso intellettualmente, la cui estensione è oggi enormemente dilatata dal flusso di informazioni consentito dai mezzi elettronici, e lo spazio molto limitato effettivamente coperto dall'azione dei soggetti: «tutto potrebbe essere diverso, ma quasi nulla io posso modificare».<sup>20</sup> Di qui l'esigenza, rischiosa e liberatrice, di selezionare le alternative e ridurre la complessità, in modo da attenuare la pressione del possibile e lo *stress* decisionale dei soggetti: un'esigenza che secondo Gehlen la struttura sociale contribuisce a soddisfare attraverso la semplificazione istituzionale del «possibile» e la sua consolidazione normativa.

È nel contesto di queste implicite assunzioni filosofiche che Luhmann inserisce, dilatandole alquanto, le categorie analitiche della teoria generale dei sistemi e in particolare il teorema cibernetico della *requisite variety* formalizzato da W.R. Ashby.<sup>21</sup> In termini sistemici la legge della «varietà necessaria» comporta che un sistema è tanto più in grado di stabilizzarsi realizzando l'obiettivo della propria sopravvivenza, quanto più riesce a replicare alla «pericolosa» varietà e mobilità dell'ambiente con risposte differenziate, rese possibili dalla propria interna complessità.

La complessità del mondo, intesa come insopprimibile eccedenza di possibilità rispetto a quanto ciascun sistema è capace di percepire e di attualizzare, esige che i sistemi debbano operare come riduttori selettivi. Essi riducono la complessità dell'ambiente selezionandone i profili rilevanti ai propri fini e trasformando nello stesso tempo la complessità esterna in complessità interna.<sup>22</sup> Il

processo ininterrotto di riduzione della complessità, per i sistemi viventi come per i sistemi sociali, è la condizione della loro sicurezza, stabilità e sopravvivenza.<sup>23</sup> La società intera, come ciascuno dei suoi membri, deve perciò essere pensata secondo lo schema sistema/ambiente, superando con ciò anche i limiti dell'approccio strutturalistico, che pur utilizzando la nozione di sistema ignora il problema dei confini esterni del sistema e dei suoi rapporti con l'ambiente.

I sistemi, scrive Luhmann, devono essere intesi in modo formalizzato come identità che si mantengono in un ambiente complesso e mutevole mediante la stabilizzazione di una differenza interno/esterno.<sup>24</sup> Al posto della razionalità puramente interna di un ordinamento privo di contraddizioni, è il problema della conservazione di un sistema in un ambiente «difficile» che deve essere posto al centro dell'interesse scientifico, è la capacità del sistema di assimilare, elaborare e compensare, attraverso processi di differenziazione interna, gli stimoli provenienti da un ambiente esterno insensibile ai bisogni del sistema e dal quale tuttavia il sistema dipende.<sup>25</sup>

Questa impostazione metodologica esclude la praticabilità dello schema causalistico nella spiegazione dei fenomeni sociali. Nel saggio *Funktion und Kausalität*, che apre il primo volume della *Soziologische Aufklärung*, Luhmann accoglie le critiche che epistemologi come Carl G. Hempel ed Ernest Nagel<sup>26</sup> hanno rivolto al funzionalismo causalistico – da Malinowski a Radcliffe-Brown, a Merton, allo stesso Parsons –, per la sua pretesa di rappresentare un «metodo speciale» della sociologia e dell'antropologia. Luhmann riconosce che la funzione di un'azione, concepita come suo effetto, non è una ragione sufficiente a spiegare il verificarsi di questa azione e a consentirne una previsione.<sup>27</sup> Nessuna causa è da sola sufficiente a produrre un effetto, così come nessuna causa o pluralità di cause ha un solo effetto. E d'altra parte diverse cause possono produrre il medesimo effetto, così come effetti diversi possono essere prodotti dalla medesima causa. Luhmann si sforza perciò di definire un concetto di funzione che risulti nello stesso tempo indipendente dal concetto di causa e comprensivo di esso. A questo fine egli elabora la categoria della «equivalenza funzionale», con la quale intende denotare un rapporto di relativa invarianza fra fenomeni, in modo da superare il determinismo della relazione monocausale senza concludere in un indeterminismo radicale. Assunta come problema di riferimento una causa, l'analisi delle equivalenze funzionali ordina un certo campo di effetti funzionalmente equivalenti rispetto a quella causa. L'attenzione scientifica è così rivolta alla descrizione di fenomeni la cui caratteristica comune è quella di poter produrre indipendentemente l'uno dall'altro il medesimo effetto.<sup>28</sup>

L'analisi dei fenomeni viventi, i fenomeni sociali inclusi, offre un vasto campo di applicazione a una ricerca così impostata: da Bertalanffy in poi, una delle proprietà fondamentali dei «sistemi aperti» è considerata infatti la capacità di comportamento «equifinale»: l'idoneità, cioè, a raggiungere attraverso un complesso gioco di variabili compensative il medesimo stadio finale muovendo da punti di partenza diversi. Come l'individuo adulto di numerose specie biologiche può svilupparsi a partire da forme genetiche molto diverse,<sup>29</sup> così avviene per i fenomeni sociali e per le conquiste evolutive, le quali non dipendono da processi monocausali o da precondizioni necessarie, ma da una pluralità indeterminata di circostanze, in gran parte casuali.

È chiara dunque la portata eversiva dell'antiumanesimo e dell'antistoricismo luhmanniano. L'approccio sistemico-cibernetico proposto da Luhmann concepisce la realtà sociale come un intreccio di correlazioni sistema/ambiente, il cui gioco progressivamente sempre più complesso resta aperto a possibilità infinite. Nessuna *hidden band* guida segretamente la storia, selezionando provvidenzialmente i fatti e riducendo la contingenza dei fenomeni sociali. L'evoluzione dei

sistemi, la loro stessa crescente complessità, è affidata, contro ogni filosofia della storia di tipo organicistico o finalistico, alla logica probabilistica dell'indeterminazione.<sup>30</sup>

Soltanto lo schema sistemico-cibernetico, per la sua elevata astrattezza e raffinatezza scientifica, possiede la *requisite variety* per la spiegazione dei fenomeni sociali che il corso dell'evoluzione sistemica ha sospinto, almeno nell'area delle società industriali avanzate, verso soglie molto elevate di complessità e di differenziazione.

### 3. Il potere come «mezzo di comunicazione» e i suoi «rischi evolutivi»

L'impianto metodologico generale del funzionalismo sistemico viene applicato, nell'imponente produzione scientifica di Luhmann, ai temi classici della teoria giuridica e politica occidentale.<sup>31</sup> A contatto con questi temi la sociologia di Luhmann produce effetti eversivi e paradossali, tali da farne qualcosa di molto simile a un nuovo «paradigma scientifico»,<sup>32</sup> come è emerso clamorosamente nel corso della polemica Habermas-Luhmann. Termini come potere, democrazia, opinione pubblica, sistema politico, legittimità, Stato di diritto, etc, ridefiniti entro la grammatica teorico-politica di Luhmann, assumono significati che sfuggono al controllo della cultura e della scienza politica tradizionale e ne sollecitano una profonda revisione.

Nelle società moderne che hanno raggiunto un grado elevato di complessità e di differenziazione funzionale il sistema politico non coincide più, sostiene Luhmann, con il sistema sociale complessivo.<sup>33</sup> La politica non è più l'espressione generale della vita sociale: è un «sottosistema» autonomizzato, differenziato e specificato funzionalmente, che ha il compito generale di produrre potere, cioè di trasmettere decisioni vincolanti. Il sistema politico codifica e generalizza simbolicamente il potere nella forma di uno specifico «mezzo di comunicazione», così come altri sottosistemi sociali codificano e generalizzano altri «mezzi di comunicazione», come l'amore, il denaro, la verità.<sup>34</sup> Il potere è dunque per Luhmann un mezzo di comunicazione sociale, e cioè un codice di simboli generalizzati che rende possibile e disciplina la trasmissione di prestazioni selettive da un soggetto a un altro.<sup>35</sup> Nelle società complesse il potere è sempre meno identificabile con la coercizione, con la violenza o con gli strumenti diretti della repressione fisica:<sup>36</sup> il potere consiste piuttosto nella possibilità di cui dispone un soggetto, o una pluralità di soggetti, di scegliere con una propria decisione una alternativa per altri soggetti. È la facoltà di ridurre complessità per altri.

Attraverso la «comunicazione» potestativa la decisione (o il comportamento) del soggetto decisore viene trasferita entro la situazione sociale di un altro soggetto, in modo tale che quest'ultimo, nel prendere ulteriori decisioni (o nell'assumere comportamenti) deve tenere conto della decisione precedente come di un presupposto necessario della propria azione. Fra la prima e la seconda prestazione selettiva non intercorre tuttavia alcun nesso causale, come se l'azione del primo decisore avesse il potere di «produrre» la seconda decisione. In realtà, il secondo soggetto resta libero di non uniformarsi alla decisione precedente. Questa libertà, per quanto condizionata, costituisce la sua quota di potere, poiché l'attitudine del subordinato a uniformarsi o meno alle decisioni del superiore opera come un presupposto (o come un oggetto di aspettativa) di cui quest'ultimo soggetto non può non tener conto.<sup>37</sup>

Nel rapporto di potere – che proprio per questo si differenzia dalla coercizione e dalla violenza

fisica – la volontà del subordinato non viene sostituita o distorta, ma motivata. La repressione fisica, la coercizione o lo svantaggio connessi all'eventuale inadempienza svolgono il ruolo di «alternativa da evitare» non solo per il decisore subordinato, ma anche per quello sovraordinato.<sup>38</sup> Il ricorso alla coercizione diretta segna non già il successo del potere, ma il suo scacco: il potere è infatti tanto più forte ed efficace quanto più ottiene dai soggetti subordinati una obbedienza «spontanea» e una rinuncia pacifica ad alternative altrimenti allettanti. Nessun sistema sociale moderno sarebbe in grado di stabilizzarsi se al suo interno l'esercizio della forza non costituisse un saggio marginale rispetto al flusso complessivo dei rapporti di potere.<sup>39</sup>

Nel quadro dell'ampio e ancora apertissimo dibattito scientifico sulla nozione di potere che caratterizza la cultura politica angloamericana e al quale Luhmann si riferisce largamente,<sup>40</sup> la concezione del potere come «mezzo di comunicazione generalizzato simbolicamente» introduce rilevanti aspetti di innovazione teorica. Luhmann stesso ha cura di sottolinearli in un saggio del 1969, *Klassische Theorie der Macht. Kritik ihrer Prämissen*,<sup>41</sup> che rappresenta un importante antefatto teorico rispetto alla più recente monografia, *Macht*, che qui viene presentata.

La teoria tradizionale del potere, da Machiavelli a Parsons, – sostiene Luhmann – tende a concepire il potere come una sorta di bene materiale che può essere acquisito in proprietà o può andare perduto, ovvero come un attributo di cui dispone stabilmente un soggetto, un gruppo o una classe sociale.<sup>42</sup> Inoltre, il pregiudizio causale tende a configurare il potere in termini insufficientemente astratti, come una causa specifica di effetti specifici, per lo più nella forma della capacità di un soggetto di costringere un altro a compiere determinate azioni concrete, che spontaneamente non sceglierebbe di fare. Con ciò si afferma la tendenza classica a identificare la nozione di potere con quella di forza fisica o con quella di dominio, che suppone la stabile e totale subordinazione di una parte della società a un'altra<sup>43</sup> e a connettere l'idea del potere con quella del conflitto sociale, ignorando le forme di esercizio consensuale del potere, come nel caso del potere fondato sulla competenza o sulla interdipendenza funzionale. E si afferma infine la tendenza a concepire il potere sociale come una quantità fissa, indipendente dalle situazioni e dalle strutture sociali, per cui, come scrive Locke nei *Two Treatises*, «*nobody can transfer to another more power than he has in himself*».<sup>44</sup> Si tratta cioè del teorema, presupposto dall'intera tradizione liberaldemocratica, della invarianza della somma di potere: in un determinato contesto sociale il potere può essere accumulato o ripartito, accentrato o decentrato, può essere un potere assoluto o un potere bilanciato, ma la sua quantità totale non può essere in assoluto né aumentata, né diminuita. A ogni perdita di potere di un soggetto corrisponde una eguale acquisizione di potere da parte di un altro soggetto.<sup>45</sup>

Secondo Luhmann queste assunzioni teoriche non consentono alla dottrina classica del potere di spiegare l'astrattezza, la mobilità e la riflessività dei fenomeni potestativi nelle moderne società industriali. Nelle società complesse il potere si presenta come un fenomeno *relazionale* e *riflessivo* e non come un fenomeno *causale* e *transitivo*. La concezione causale suppone che il potere si sviluppi esclusivamente in forme gerarchiche: dall'alto in basso e monodirezionalmente. Viene esclusa così, sostiene Luhmann, la caratteristica fondamentale del rapporto di potere moderno: la sua riflessività, e cioè il fatto che sempre, seppure in forme e misure diverse, entrambi i *partners* del rapporto di potere compiono delle prestazioni selettive, ovvero detengono potere e sono in grado di esercitarlo reciprocamente, o, nel caso di concatenazioni di potere, circolarmente. Si ignora che ciascun soggetto sociale, in relazione alle circostanze e ai punti di vista, può esercitare

alternativamente ruoli di potere subordinati o sovraordinati.<sup>46</sup> E si trascura soprattutto di impostare in termini teorici una problematica destinata a divenire cruciale nelle società moderne: il problema della quantità di potere e dei «rischi evolutivi» connessi alla variabilità della grandezza relativa di potere.<sup>47</sup>

Quanto più i sistemi sociali divengono complessi e aumenta il numero delle alternative possibili – è questa l'ipotesi suggestiva avanzata da Luhmann – tanto maggiore diviene l'onere sociale complessivo della prestazione selettiva e tanto più elevata dev'essere la quantità di potere socialmente attivata.<sup>48</sup> Assieme alla complessità e alla interdipendenza cresce rapidamente il bisogno di decisioni e di decisioni rapide, sincronizzate e tempestive. Pur senza dichiarare obsoleta la problematica classica del garantismo, e anzi riconoscendo che il nostro secolo «sorpassa ogni secolo precedente per quanto riguarda l'ampiezza e l'efficacia dell'abuso di potere»,<sup>49</sup> Luhmann pone al centro della sua riflessione non il rischio di un eccesso di potere, ma quello opposto di un *deficit* di potere.

Dal punto di vista della teoria sistemica – osserva Luhmann – ciò che appare oggi come il pericolo più grave nelle società industriali avanzate, caratterizzate come sono da una completa differenziazione funzionale dei sottosistemi primari e da una elevata interdipendenza di tutte le prestazioni funzionalmente specificate, è piuttosto il «troppo poco potere», è la perdita di funzioni del potere, la sua palese inefficacia e il suo declino. Per un verso emergono limiti della capacità decisionale di segno positivo<sup>50</sup> e si espande, all'interno delle concatenazioni di potere, il «potere di blocco»: un potere che non è in grado di promuovere alcunché, ma è estremamente efficace nell'impedire e nel disaggregare; per un altro verso – e qui Luhmann si richiama alle celebri analisi di Bachrach e Baratz<sup>51</sup> – cresce l'efficacia del *nondecision-making* all'interno di istanze investite di responsabilità generali.<sup>52</sup> Accogliendo un noto suggerimento di Parsons<sup>53</sup> e confermando, a un alto grado di astrazione analitica, tesi recenti sulla *revolution of rising expectations* e sulla crisi di governabilità delle democrazie occidentali,<sup>54</sup> Luhmann ipotizza una tendenza «inflattiva» del potere. Il potere tende a non realizzare più le proprie possibilità, a non tener fede ai suoi impegni. La conquista evolutiva della differenziazione del potere è ovunque minacciata da sintomi di sovraccarico e lo *stress* decisionale tende ad assumere, di fronte alle crescenti aspettative del pubblico, le forme di una vera e propria paralisi selettiva. Nelle situazioni meno gravi il sistema politico svolge comunque una funzione di freno, di difesa o di reazione nei confronti della inondazione di una domanda politica che esso non riesce né a prevenire, né a programmare. Soltanto l'adozione di complesse procedure di «pianificazione politica» può, secondo Luhmann, consentire ai sistemi politici moderni di superare la grave strettoia evolutiva della «crisi del potere».<sup>55</sup>

#### 4. Complessità e democrazia

Inteso in un senso molto ampio, il sistema politico è caratterizzato, come abbiamo visto, dalla funzione di produrre potere, cioè di trasmettere in forme codificate e generalizzate simbolicamente, decisioni vincolanti. All'interno di questo sistema Luhmann distingue tuttavia due ulteriori «sottosistemi»: il sottosistema dei partiti, o sistema politico in senso stretto, e il sistema della pubblica amministrazione, comprendente, senza particolari differenziazioni, il legislativo,

l'esecutivo e il giudiziario, unificati dalla funzione di emanare attraverso procedure burocratiche decisioni vincolanti.<sup>56</sup>

La funzione del sistema politico in senso stretto consiste essenzialmente nel produrre «legittimità»: i partiti garantiscono la disponibilità del pubblico ad accettare le decisioni vincolanti dell'amministrazione, generalizzando aspettative di comportamento compatibili con la complessità del sistema amministrativo. Il rapporto fra amministrazione e cittadini è dunque un rapporto antagonistico, ove lo scopo del sistema amministrativo – la propria stabilizzazione – è costantemente minacciato dalle aspettative del pubblico, e più esattamente dalla eccessiva complessità ed eterogeneità della domanda di decisioni, sempre più dipendente, a causa della differenziazione funzionale, da aspettative particolari, valide per differenti ruoli e sottosistemi. I partiti politici sono appunto le strutture selettive che riducendo questa complessità ed eterogeneità «ambientale» consentono alla amministrazione di «prendere decisioni» supponendo e attendendo il consenso del pubblico o, in altre parole, consumando la legittimità prodotta dal sistema dei partiti.<sup>57</sup>

Luhmann introduce così una radicale ridefinizione della nozione di «Stato di diritto». Per Luhmann lo Stato di diritto non è il complesso di procedure e di istituzioni capace di ripartire e di bilanciare il potere in funzione della garanzia dei diritti soggettivi, secondo l'ingenua pretesa ideologica della tradizione liberaldemocratica. Lo Stato di diritto è piuttosto la forma più sviluppata dell'autodifferenziazione, dell'autonomia e dall'autoprogrammazione del sistema politico.<sup>58</sup> Esso si è liberato, attraverso la conquista evolutiva della positivizzazione del diritto, da ogni vincolo esterno proveniente da altri sottosistemi, come la verità (la morale, la religione), il denaro-proprietà, i vincoli dinastici, età, ed ha sostituito i limiti impliciti della sfera politica con limiti espliciti, chiaramente formalizzati. Anche i cosiddetti diritti fondamentali, anziché essere intesi ingenuamente come strumenti di tutela dei «valori» di libertà, devono essere piuttosto interpretati come una istituzione deputata a tutelare l'autonomia e la differenziazione funzionale del sistema politico.<sup>59</sup>

L'autonomia che le istituzioni dello Stato di diritto garantiscono al sistema politico è d'altra parte, secondo Luhmann, la fonte stessa della sua legittimità. Luhmann sostiene – e su questo tema si è espressa con particolare vigore la critica di Habermas<sup>60</sup> – che entro le moderne società industriali il sistema politico è in grado di potenziare talmente la propria capacità di elaborare informazioni e la propria indifferenza nei confronti degli altri sottosistemi sociali, da non richiedere più il «consenso» dei soggetti politici, se per consenso si intende un'adesione consapevole e motivata. Il sistema politico-amministrativo dispone di strumenti di integrazione e di controllo che autolegittimano i processi decisionali, prescindendo ampiamente da un *input* di motivazioni, di valori o di interessi generalizzati.<sup>61</sup>

D'altra parte, nella stessa proporzione in cui aumentano la complessità e la differenziazione sociale, diminuisce l'attenzione consapevole del pubblico. In presenza di una crescente molteplicità di temi di informazione e di esperienza, l'attenzione politica diviene un bene sempre più scarso, essendo limitata e poco elastica la capacità di un sistema sociale di assorbire informazioni.<sup>62</sup> Potendo usufruire di un potenziale minimo di attenzione, i sistemi politici tendono quindi a istituzionalizzare punti di vista astratti (giustizia sociale, democrazia, lotta alla criminalità, etc), che pur rimanendo costanti sono compatibili con un frequente ricambio dei temi specifici e specialistici della comunicazione politica. E questo ricambio rende ancora più difficile la

formazione di opinioni consapevoli al di fuori di ristrette cerchie di specialisti politici, e impedisce la partecipazione attiva dei cittadini al processo di decisione politica. L'integrazione politica della società si realizza così assai più a livello della scelta (e dell'esclusione) dei temi della decisione politica, che non a livello del modo in cui tali temi vengono decisi: sono insomma più efficaci le strategie di pianificazione politica relative alle regole dell'attenzione (*attention rules*), che non quelle relative alle regole della decisione (*decision rules*).<sup>63</sup>

In questa cornice, sostiene Luhmann, per legittimazione occorre intendere non un impossibile e illusorio «consenso» dei cittadini, ma per un verso una situazione di diffusa disponibilità sociale ad accettare le decisioni della pubblica amministrazione «senza particolari motivazioni»; per un altro verso la supponibilità da parte del sistema politico di una tale «disponibilità ad accettare» sulla base della partecipazione dei soggetti alle procedure istituzionalizzate.<sup>64</sup> È infatti attraverso l'effettiva partecipazione dei soggetti alle procedure – e non sulla base di un riferimento a valori o a interessi – che nelle società complesse il sistema politico garantisce a se stesso l'obbedienza disciplinata dei cittadini.<sup>65</sup>

La legittimità assicurata dai procedimenti non è più una giustificazione già data esternamente, da cui consegua una limitazione della variabilità del sistema politico, ma è una diretta prestazione del sistema: è il sistema politico che legittima se stesso assumendo il ruolo di variabile indipendente, mentre le procedure di legittimazione vengono funzionalizzate in modo che la convinzione circa la validità di norme o di valori può essere trattata (e manipolata) come una variabile dipendente.<sup>66</sup> Nelle procedure – il sistema elettorale, il procedimento legislativo, il processo giudiziario, etc. – i partecipanti assumono ruoli particolari, come quelli di elettore, deputato, attore, convenuto e così via, entro i quali essi sono autorizzati a comportarsi con una certa libertà, ma solo secondo le regole della procedura e solo sulla base della neutralizzazione dei loro ruoli sociali quotidiani.<sup>67</sup>

Una volta accettato il proprio ruolo entro la procedura formalizzata, il contributo comunicativo del singolo cittadino alla formazione della decisione finale viene stilizzato come comportamento scelto liberamente e viene nello stesso tempo sottoposto alle esigenze del procedimento mediante l'eliminazione delle possibilità che non possono essere recepite nella decisione.<sup>68</sup> Ne consegue che dopo aver compiuto la loro autorappresentazione nel procedimento, i cittadini non hanno più alcuna *chance* di mobilitare per la propria causa una solidarietà politica di terzi, qualunque sia l'esito finale del procedimento. È a questo punto – conclude Luhmann – che l'amministrazione può decidere con la pretesa che la sua decisione corrisponda alle aspettative dei terzi, sia cioè «legittima». In altre parole il procedimento svolge la funzione di isolare e di circoscrivere i temi e gli attori del conflitto sociale *prima* della decisione e della eventuale applicazione della forza fisica, in modo che il dissenziente resti neutralizzato politicamente.<sup>69</sup>

Tipico in questo senso, secondo Luhmann, è il procedimento elettorale, basato classicamente sui principi della generalità del suffragio, della eguaglianza del voto e della sua segretezza. La funzione latente dell'elezione politica non corrisponde alle pretese dell'ideologia liberaldemocratica, neppure nelle versioni aggiornate del neoliberalismo contemporaneo. Essa non svolge né la funzione di affermare la cosiddetta «volontà popolare», né quella di reclutare e designare per le cariche politiche gli uomini migliori e più competenti.<sup>70</sup> La sua funzione specifica è piuttosto quella di astrarre e individualizzare il *ruolo* dell'elettore sulla base di un principio di indifferenza e di autonomia della funzione elettorale rispetto agli altri ambiti della vita sociale. La

neutralizzazione del ruolo è garantita ulteriormente dal formalismo che ammette soltanto un sì o un no nei confronti di alternative molto generiche e ridotte di numero, e vieta il mandato imperativo. In questo modo l'elettore viene inserito in una procedura auto-obbligante, che autorizza l'amministrazione a supporre l'esistenza di un sostegno politico alle proprie decisioni vincolanti, pur godendo della massima indipendenza nei confronti degli interessi specifici dell'elettorato.<sup>71</sup>

Il risultato complessivo dal punto di vista funzionale è l'esclusione dal processo politico della conflittualità sociale radicale – i conflitti di classe, quelli razziali o quelli religiosi – e l'assorbimento delle «proteste del pubblico» attraverso canali di amalgamazione degli interessi non antagonistici o una loro deviazione in ambiti di irrilevanza politica.<sup>72</sup> Il sistema elettorale e la competizione fra partiti attribuisce insomma al sottosistema dei partiti un grado molto elevato di autonomia e di indeterminatezza strutturale, operando nello stesso tempo una «ristrutturazione delle aspettative» attraverso la progressiva riduzione della complessità degli interessi e della domanda politica.<sup>73</sup>

Sulla base di questi presupposti di teoria della comunicazione politica e di sociologia istituzionale Luhmann esclude la pertinenza alle società complesse della nozione classica di democrazia: essa è ormai nient'altro che un postulato normativo con pretese di universalità, se non proprio una formula rituale di giustificazione ideologica della politica. Concepire la democrazia come la concreta partecipazione di tutti o del maggior numero ai processi di decisione politica – dichiara Luhmann nella sua replica alle obiezioni di F. Naschold, intitolata emblematicamente *Komplexität und Demokratie*<sup>74</sup> – è, prima ancora che un'utopia, un radicale nonsense. Una tale aspirazione contraddice infatti violentemente la logica sistemica delle società complesse, il cui obiettivo funzionale è l'«economia del consenso», è la supposizione o la finzione istituzionale del consenso, non già la ricerca di un consenso effettivo, fondato su «convinzioni comuni» dei cittadini.<sup>75</sup> Una tale ricerca, così come la promozione di una partecipazione politica attiva dei cittadini, non solo distoglierebbe il potenziale di attenzione disponibile da altri temi e lo esaurirebbe rapidamente, ma farebbe esplodere la dimensione temporale dei processi decisionali. Il tempo è anch'esso un bene sempre più scarso nelle società complesse. Esse sono sottoposte all'incalzante assedio delle «scadenze» e appaiono in crescente difficoltà di fronte agli impegni di lungo periodo.<sup>76</sup>

Di più, osserva Luhmann, il processo decisionale, in un contesto di elevata contingenza delle scelte politiche, si presenta essenzialmente come una selezione di segno negativo, come una rinuncia non motivata in termini di valori o di interessi a possibilità altrettanto «legittime» e allettanti che devono essere escluse. Esigere in queste circostanze una intensa partecipazione del pubblico alle decisioni politiche significherebbe nient'altro che fare della frustrazione collettiva un principio di vita sociale.<sup>77</sup>

Nelle società moderne – conclude Luhmann – «democrazia» può significare soltanto reversibilità delle prestazioni selettive del processo decisionale, mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e diverse, conservazione della complessità sociale nonostante la continua attività decisionale, che tende a ridurre drasticamente il ventaglio delle possibilità.<sup>78</sup> Non può significare viceversa, in alcun modo, «democrazia diretta», autogestione, partecipazione. La parola d'ordine della partecipazione e della cogestione, che viene avanzata nei confronti di sistemi organizzativi di ogni genere ed entro tutti gli ambiti funzionali

della società con la pretesa che tutti i cittadini vengano consultati nell'esercizio del potere, fa regredire l'idea di democrazia a una concezione arcaica del potere come categoria universale dell'esperienza umana.<sup>79</sup> Quella parola d'ordine rischia per di più di offrire l'occasione per l'«ultimo trucco» del *management*: negando in nome della partecipazione e della cogestione la differenza fra superiori e subordinati si ottiene il risultato di privare i subordinati della loro base di potere. Mentre finge di livellare il potere, in realtà la democrazia manageriale non fa altro che organizzare ai propri fini quella parte di potere che è nelle mani dei subordinati.<sup>80</sup>

Se la democrazia non deve condurre a un paralizzante sovraccarico di complessità, essa non può significare, neppure tendenzialmente, che ogni cittadino, in ogni momento, debba tener conto di tutto. Ciò che la democrazia deve comportare è piuttosto la *garanzia strutturale* dell'ampiezza dell'ambito della selezione politica. Problema difficile e delicato – riconosce Luhmann – per il quale lo strumentario teorico-politico tradizionale non offre alcun ausilio: le regole formali della democrazia occidentale, compresi il pluralismo e la concorrenza fra i partiti, non offrono infatti alcuna garanzia strutturale di una effettiva apertura dell'orizzonte delle possibilità e delle innovazioni politiche.<sup>81</sup> Da questo punto di vista, anzi, democrazia pluralistica e democrazia monopartitica ideologicamente integrata tendono a operare come equivalenti funzionali.<sup>82</sup>

Se la soluzione non può essere offerta da spinte regressive verso una integrale politicizzazione della vita sociale, è anche vero che essa non può essere assicurata da sistemi politici, come quelli occidentali, che si limitano a garantire la propria stabilità, aspettando, per così dire, le crisi emergenti da una società che si va sviluppando autonomamente. Ciò di cui aumenta il bisogno (e nello stesso tempo la difficoltà) è una pianificazione politica dotata della *requisite variety* per esprimere e orientare l'enorme potenziale di possibilità contenuto nella moderna complessità sociale e per prevenire i disturbi dello sviluppo politico entro strategie di lungo periodo. A questo fine è in primo luogo necessario, sostiene Luhmann, il rafforzamento del potenziale teorico di analisi e di problematizzazione della realtà: una teoria funzionalistica del sistema politico, egli ritiene, può se non altro offrire la possibilità di un collegamento fra il problema della democrazia e i concetti teorici della organizzazione della complessità sistemica.<sup>83</sup>

## 5. Funzionalismo sistemico e socialismo

All'interno dell'ampio e vivacissimo dibattito sollevato in Germania dalle tesi di Luhmann, l'atteggiamento degli intellettuali di sinistra – socialisti, marxisti o neomarxisti – è stato improntato, come ho accennato all'inizio, al massimo interesse. Spesso all'interesse si è accompagnata una critica severa sia delle implicazioni conservatrici della sua sociologia politica, sia dell'incertezza e talora della evidente fragilità delle pretese filosofiche generali dell'«illuminismo sociologico».

Si è per esempio sostenuto che l'eccessiva astrattezza dell'approccio sistemico rende il funzionalismo di Luhmann indifferente nei confronti di rilevanti variabili empiriche, oltre che dei valori e dei bisogni materiali, cosicché la stessa nozione di complessità non sarebbe che una categoria puramente analitica, cioè vuota.<sup>84</sup> Altri, e questa è forse la critica più incisiva, ha sostenuto che le categorie generali del funzionalismo luhmanniano risultano da una contaminazione epistemologica dell'approccio sistemico, rigorosamente analitico, con

presupposti filosofici di impostazione fenomenologica, inconciliabili con quell'approccio.<sup>85</sup>

Più o meno fondate che siano queste critiche generali – e bisogna riconoscere che Luhmann si mostra attento nel considerarle e nel tentare di superarle – mi sembra difficile negare il grande interesse, non solo teorico, che le tesi fondamentali della teoria del potere e della sociologia politica luhmanniana presentano dal punto di vista della cultura socialista, marxista e non marxista: per le conferme teoriche che ne derivano, ma, soprattutto, per le sfide che le rivolgono.

Tenterò di isolare alcuni temi che mi sembrano rilevanti per un inizio di discussione sotto questo particolare profilo, trascurando di affrontare in questa sede le questioni epistemologiche generali e il problema della connessione fra sociologia ed epistemologia nell'opera di Luhmann.

Anzitutto le conferme. Come è stato osservato,<sup>86</sup> le analisi di Luhmann relative alle funzioni latenti delle procedure elettorali e del sistema parlamentare offrono una nuova, incisiva dimostrazione di una tesi che Marx ha formulato per primo nella *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*,<sup>87</sup> ma che è presente anche in Weber<sup>88</sup> e nei teorici del pluralismo degli anni Cinquanta: lo Stato rappresentativo moderno, o «Stato di diritto», si legittima sulla base di processi di formazione della volontà politica che atomizzano il soggetto politico e distaccano l'elettore dal contesto della vita sociale. Attraverso una concatenazione di formalismi e di procedure informali esso ottiene che qualsiasi obiezione alla legittimità del sistema politico ed economico non abbia alcuna *chance* istituzionale per esprimersi. In altre parole, il dissenso politico è istituzionalmente attivabile nei limiti di compatibilità posti dalle regole dello sviluppo economico capitalistico e del formalismo rappresentativo che gli è funzionale.

L'analisi di Luhmann indica inoltre che l'evoluzione contemporanea del modello rappresentativo segna, assieme a una distorsione funzionale degli istituti del garantismo liberaldemocratico, il manifestarsi di «rischi evolutivi» del potere nella forma di una crescente «inflazione» del potere. A un livello di astrazione molto elevato le analisi di Luhmann confermano qui puntualmente aspetti centrali della critica marxista e neomarxista delle istituzioni politiche del tardo capitalismo:<sup>89</sup> il definitivo tramonto del *laissez faire* liberistico e della separazione fra società civile e Stato nel quadro del *Welfare State* contemporaneo; l'autonomizzazione e indifferenza strutturale degli apparati tecnoburocratici dello Stato verso gli interessi e i bisogni socialmente emergenti; la manipolabilità dell'opinione pubblica da parte di potenti agenzie pubbliche (e quasi-pubbliche) di produzione del consenso, di garanzia della «lealtà di massa» dei cittadini<sup>90</sup> e di neutralizzazione dei dissenzienti; la perdita di efficacia garantistica delle procedure legali e delle tutele giuridiche dei diritti soggettivi, ormai piegate a «garantire» non la libertà dei soggetti di fronte al potere, ma la libertà del potere dalle interferenze del dissenso politico; la tendenziale subordinazione del sistema dei partiti alla logica di stabilizzazione conservatrice delle burocrazie amministrative con la progressiva omologazione dei programmi e delle forme organizzative dei partiti; infine la perdita di funzione dell'istituto classico della divisione del potere.

Il cerchio si chiude attorno al tema della «crisi del potere», tema sul quale le sofisticate procedure sistemiche della sociologia luhmanniana offrono sostegno teorico a più concrete e puntuali analisi politiche ed economiche che studiosi neomarxisti come O'Connor, Offe, Hirsch e Narr hanno condotto sui meccanismi di sviluppo del capitalismo maturo.<sup>91</sup> La conferma riguarda in particolare la «crisi inflattiva» di un potere statale sottoposto a imperativi decisionali fra loro incompatibili; da una parte le regole capitalistiche della produzione e dell'accumulazione della ricchezza per fini privati, socialmente non generalizzabili, dall'altro l'esigenza di un crescente

intervento amministrativo per sostenere lo sviluppo economico e produrre consenso sociale mediante prestazioni organizzative, regolative e assistenziali. Mentre cresce, per un verso, il fabbisogno di programmazione amministrativa per assicurare un congruo saggio generale di profitto, per un altro verso la logica particolaristica delle singole unità produttive impone una limitazione di efficacia dell'intervento statale e una sua subordinazione a fini puramente assistenziali. Si tratta di una antinomia funzionale che rende utopistico il progetto di una programmazione economica dello sviluppo capitalistico non collidente con i criteri della disposizione privata dei mezzi produttivi e con l'incalzante richiesta corporativa di retribuzioni politiche e di privilegi che sale da un tessuto sociale disgregato dalla logica assistenzialistica del *Welfare State*.<sup>92</sup>

All'esigenza insoddisfatta di una pianificazione economica – da sempre reclamata dal socialismo – Luhmann aggiunge ora quella impellente, decisiva e altrettanto problematica di una «pianificazione politica» capace di differenziare temporalmente i rischi del potere attraverso l'inclusione delle crisi in una sorta di «pianificazione del potere».<sup>93</sup> Se ve ne fosse stato ancora bisogno, questa è la più perentoria archiviazione della tradizione liberale e delle sue ricorrenti mitologie spontaneistiche. La sopravvivenza dei sistemi politici occidentali sembra infatti affidata alla loro capacità di applicare allo sviluppo sociale «meccanismi riflessivi» sempre più complessi, astratti e differenziati. Tutto l'opposto, dunque, degli automatismi economici e politici – il mercato, l'equilibrio dei poteri, la naturale spontaneità dello sviluppo economico e sociale attraverso il pluralismo e la concorrenza – oggi riproposti dal *revival* liberale.

Accanto alle conferme, le sfide. Alcune sono dirette, motivate da espliciti riferimenti critici al socialismo e al marxismo.<sup>94</sup> Altre, forse le più impegnative, emergono dalla logica profonda del funzionalismo sistemico.

Molto schematicamente esse possono essere ricondotte ai seguenti tre temi:

1. *Potere e dominio*. Secondo Luhmann la nozione di «dominio» (*Herrschaft*) non può più essere considerata oggi una categoria sociologica pertinente.<sup>95</sup> Il contesto storico-teorico che conferiva significato a questa categoria era la tradizione vetero-europea della «*societas civilis*». In essa vigevano, nella teoria come nella pratica, dicotomie etico-politiche come tutto/parte, sopra/sotto, fine/mezzo, che nell'ambito sociale attribuivano al «signore» (*Herr*) una supremazia onnimediale (possesso della verità, ricchezza, amabilità, bellezza, etc.) nei confronti dei sudditi. Una tale nozione rinvia necessariamente a un contesto sociale di tipo preindustriale e suppone una struttura di potere rigidamente gerarchica. Con quali riferimenti empirici – si chiede Luhmann – si può sostenere che entro le moderne società industriali avanzate una parte della società sia, nel senso indicato, sovraordinata e superiore rispetto alle altre parti o alla totalità sociale? Quando i marxisti sostengono che nella società industriale «dominano» le classi o addirittura i «rapporti» (*Verhältnisse*), dimostrano semplicemente che il concetto di «dominio» è ormai così dilatato da risultare inservibile. Così come è inservibile la nozione rivoluzionaria di «emancipazione», se è intesa come abbattimento delle istituzioni politiche del dominio e come conseguente liberazione, nel socialismo, delle potenzialità individuali e sociali.<sup>96</sup>

La circostanza che questi interrogativi siano in Luhmann chiaramente ispirati da una preoccupazione conservatrice – egli afferma contestualmente, per esempio, che nella società moderna i soggetti dispongono di troppe e non di troppo poche possibilità di realizzazione individuale<sup>97</sup> e che i vantaggi di *status* incidono marginamente nei rapporti intersoggettivi – non

attenua minimamente, a mio parere, la pertinenza della critica luhmanniana.<sup>98</sup> In realtà, l'abuso di una nozione arcaica e sommaria come quella di dominio da parte dei teorici marxisti nasconde un vuoto analitico di vistose proporzioni e che appare tanto più grave se commisurato alla ricchezza e alla raffinatezza delle analisi sociologiche e politologiche «borghesi»: si tratta dell'inesistenza di una teoria marxista del potere che non coincida con la dottrina ottocentesca della «conquista» politica o militare dello Stato borghese e della successiva estinzione dello Stato.<sup>99</sup>

Nella tradizione marxista la tematica del potere è in realtà indistinguibile da quella dello Stato borghese, globalmente inteso come espressione del dominio di classe e come garanzia dello sfruttamento della forza-lavoro; ed è indissociabile dall'idea della scomparsa di ogni forma di potere nella società socialista in seguito alla soppressione della proprietà privata dei mezzi produttivi e della divisione in classi. Il meno che si possa dire è che il livello analitico della teoria marxista del potere non raggiunge la soglia della *requisite variety* per la comprensione delle disimmetrie potestative che caratterizzano le moderne società industriali e che non sono – o non sono più – riconducibili monocausalmente ai rapporti economici di classe.<sup>100</sup> In questa situazione il teorema sistemico che afferma la necessità funzionale di un «aumento di potere»,<sup>101</sup> in corrispondenza di un prevedibile, costante incremento della complessità e della interdipendenza sociale, rappresenta una smentita teorica che trova il pensiero marxista privo di argomenti su un terreno decisivo di definizione o ridefinizione del socialismo. Da qui, a mio parere, la sfida drammatica che il funzionalismo sistemico lancia su questo punto al pensiero socialista e marxista.

2. *Differenziazione funzionale e socialismo.* Per Luhmann una delle conseguenze irreversibili dell'evoluzione sistemica è la differenziazione e la specificazione delle funzioni sociali, in particolare di quella politica. Al processo di differenziazione e di specificazione del sistema politico corrisponde, secondo Luhmann, nelle società informatiche e multimediali, un incremento così elevato della autonomia e dello specialismo degli apparati amministrativi, tale da far coincidere la legalità formale con la legittimazione politica. Ne deriva l'obsolescenza non solo, come abbiamo visto, di nozioni classiche della tradizione liberaldemocratica, come quelle di opinione pubblica, di consenso, di controllo politico, di concorrenza fra i partiti, ma, e a maggior ragione, anche quelle, essenziali al socialismo, di partecipazione, di autogestione e di democrazia diretta. Il radicalismo democratico del leninismo, del consiliarismo operaio o del maoismo appaiono, in questa prospettiva, nient'altro che tentativi regressivi di bloccare e invertire la direzione dell'evoluzione sistemica, proponendo una ripoliticizzazione totale della società e una drastica omologazione di «mezzi di comunicazione», di tecniche e di competenze diverse.

Politologi democratici come Naschold<sup>102</sup> o sociologi neomarxisti come Habermas<sup>103</sup> e come Offe hanno opposto seri argomenti a questa tesi di Luhmann. Naschold ha criticato il carattere restrittivo dell'idea luhmanniana di democrazia, che sembra escludere *a priori* i potenziali di democratizzazione presenti in ogni gruppo sociale organizzato<sup>104</sup> e ha sostenuto che il postulato della partecipazione sociale resta valido, almeno finché non sia dimostrata falsa la tesi di Key, e cioè che l'apatia politica di un gruppo sociale ha sempre come conseguenza l'esclusione dei suoi interessi dal processo politico. Habermas e Offe, con argomenti diversi, hanno sostenuto che il *deficit* di legittimità e il dilagare dell'apatia politica si presentano come una caratteristica specifica dello Stato tardocapitalistico contemporaneo, anziché come una conseguenza generale e irreversibile dell'evoluzione sistemica. Lo Stato capitalistico non può riferirsi a postulati normativi, né a un consenso sociale effettivo a causa della sua dipendenza dal processo di accumulazione

capitalistica, che lo sottopone a imperativi contraddittori e non generalizzabili: esso deve perciò limitarsi al livello più debole della legittimazione politica, che è appunto quello legale, e a un esercizio minimo del potere positivo.<sup>105</sup>

Se è vero che l'accettazione senza motivi di decisioni burocratiche è divenuta in misura sorprendente un fatto di *routine* non contestato, è anche vero che aumenta incessantemente il bisogno politico di legittimazione e di conformismo da parte delle istituzioni statali tardo-capitalistiche, prive in se stesse di ogni legittimità.<sup>106</sup> D'altro lato, osserva Offe, non c'è alcuna ragione per supporre una elasticità illimitata dei bisogni sociali e delle aspettative politiche a essi connesse. Al contrario, una prolungata frustrazione di bisogni diffusi può esaurire le riserve di fiducia nel sistema legale e scatenare fenomeni di crisi.<sup>107</sup>

Nonostante queste importanti messe a punto, per alcuni aspetti decisive, la teoria di Luhmann conserva intatto, a mio parere, il suo valore di sfida nei confronti del socialismo almeno su un punto: in che modo, una volta soddisfatti i bisogni sociali elementari, è ancora possibile, nel quadro di società evolute, fare riferimento alla dimensione materiale dell'esistenza come a una variabile indipendente del processo di legittimazione delle istituzioni politiche? Quali sono, nelle società dominate dai *media* elettronici, i bisogni anelastici, non manipolabili e come tali capaci di funzionare come parametro invariante di legittimità? Non vanno assumendo anche i bisogni sociali una struttura sempre più complessa, astratta e contingente e quindi sottoposta alle strategie «opportunistiche» delle agenzie istituzionali di elaborazione dell'informazione e del consenso? Se è vero, come osserva Naschold, che il carattere contingente e relativo dei bisogni sociali è in Luhmann una assunzione teorica non confermata empiricamente,<sup>108</sup> è altrettanto vero che la prova contraria sembra divenire sempre più difficile sia nei paesi capitalistici che nei paesi «socialisti», ove il primato della «sovrastruttura» politica sulla «base» economica sembra affermarsi in modo incontrastato.

3. *Complessità, contingenza e socialismo.* Il marxismo ortodosso ha ereditato dalla cultura illuministica e dal socialismo utopistico l'idea che il pluralismo e la complessità sociale siano una conseguenza del disordine e dello sfruttamento capitalistico. Da Saint-Simon a Engels, da Cabet a Lenin, da Weitling a Bucharin e a Gramsci la società comunista è pensata come una società «regolata» e consensuale, lineare e trasparente, e ciò grazie alla ricomposizione degli antagonismi sociali e alla semplificazione delle procedure amministrative. Di più, il marxismo ha ereditato da Hegel il mito organicistico e storicistico del carattere necessario del processo di restaurazione storica dell'antica alleanza – il comunismo primitivo – fra l'uomo e la natura, fra la politica e l'economia, e, nel quadro della nuova società senza classi e senza Stato, di tutti gli uomini fra loro.

L'approccio sistemico elaborato da Luhmann contraddice violentemente e sfida l'ottimismo storicistico di questa prospettiva: se è vero che l'evoluzione sociale va nel senso di un aumento costante della complessità, della contingenza e della riflessività dei processi sociali, allora, anche da questo punto di vista, si impone al marxismo ortodosso un profondo ripensamento del suo codice di certezze. Allora il socialismo non può essere pensato come una sorta di progetto storico immanente, che si sviluppa «dialetticamente» e infallibilmente dentro i fatti e nonostante le smentite dei fatti. Né la società socialista può essere rappresentata secondo le grandiose e ingenuie semplificazioni del messianismo politico ottocentesco. Se il socialismo deve essere un tentativo collettivo di ordinare e razionalizzare la società moderna, dopo averla liberata dall'oppressione e dallo sfruttamento, esso dovrà nello stesso tempo rispettarne l'alto e crescente grado di

complessità, di riflessività e di differenziazione funzionale.

Lungi dall'essere concepito come un evento ineluttabile, il socialismo deve insomma essere considerato una conquista evolutiva contingente e difficile, perché fortemente contrastata dalle tendenze entropiche «naturali»: un progetto improbabile e rischioso della libertà, anziché l'esito necessario di una legge provvidenziale della storia.<sup>109</sup>

# Note

<sup>1</sup> Si tratta della traduzione, lievemente ridotta, dei due volumi della *Rechtssoziologie* (Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1972), curata da A. Febbraio e pubblicata in volume unico (*Sociologia del diritto*, Bari, 1977). Sono apparsi successivamente: *Sistema giuridico e dogmatica giuridica*, a cura di A. Febbraio, Bologna, 1978 e *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, 1978. Quest'ultimo volume contiene una traduzione dimezzata e approssimativa di uno dei testi più importanti di Luhmann: *Politische Planung*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1971.

<sup>2</sup> Cfr. J. Habermans, N. Luhmann, *Theorie des Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1971, trad. it., Milano, 1973.

<sup>3</sup> La «Teoria generale dei sistemi» (*General System Theory*), o «teoria sistemica», nasce attorno al 1950 dall'intensa attività teorica del biologo Ludwig von Bertalanffy (che ha radici nel Circolo di Vienna) e si sviluppa in molte direzioni entro la cultura nordamericana, stabilendo stretti rapporti interdisciplinari con la teoria dei giochi e delle decisioni, con la teoria delle informazioni, con la teoria dei reticoli e dei grafi e soprattutto con la cibernetica. Il punto di partenza è il tentativo di superare nello studio dei fenomeni viventi il riferimento ai modelli meccanicistici della fisica e della chimica classiche. Bertalanffy propone la fondamentale distinzione fra «sistema chiuso» e «sistema aperto», quest'ultimo caratterizzato da un assorbimento ininterrotto di energia presente nell'ambiente, anche in condizioni di inattività. Per definire i «sistemi aperti» si sono poi elaborati i concetti di «equifinalità», «anamorfosi», «adattabilità», etc. (cfr. F.E. Emery, a cura di, *La teoria dei sistemi*, Milano 1974). Di teoria dei sistemi si parla da qualche tempo anche in Italia, dopo che A. Pizzorno ne ha per primo illustrato e discusso i fondamenti in un saggio del 1973 (*L'incompletezza dei sistemi*, in AA.VV., *Razionalità sociale e tecnologia dell'informazione*, Milano, Comunità).

<sup>4</sup> Per una documentazione dell'ampiezza della discussione scientifica sollevata dagli scritti di Luhmann si veda la bibliografia curata da A. Febbraio in *Funzionalismo strutturale e sociologia del diritto nell'opera di Niklas Luhmann*, pp. 5-6, note 10 e 11, Milano, 1975. E inoltre: H.R. Rottleuthner, *Zur Soziologie richterlichen Handelns* (II), in «Kritische Justiz», 1971, pp. 60-88. R. Prewo, J. Ritsert, E. Stracke, *Systemtheoretische Ansätze in der Soziologie. Eine kritische Analyse*, Reinbek bei Hamburg, 1973; L. Landgrebe, *Der Streit um die philosophischen Grundlagen der Gesellschaftstheorie*, Rheinische-Westfälische Akademie der Wissenschaften, Vorträge, Dusseldorf, 19 giugno 1974; M.T. Greven, *Systemtheorie und Gesellschaftsanalyse*, Darmstadt-Neuwied 1974; R. Dreier, *Zu Luhmanns systemtheoretischer Neuformulierung des Gerechtigkeitsproblems*, in «Rechtstheorie», 1974, V, pp. 189-200; P. Clever, *Kritischer Rationalismus und die Komplexität sozialer Systeme*, in AA.VV., *Kritischer Rationalismus und Sozialdemokratie*, Berlin-Bonn-Bad Godesberg, Verlag J.H.W. Dietz, 1975; H.R. van Gunsteren, *Constructing a City in Speech: Planning as Political Theory*, in B. Barry (a cura di), *Power and Political Theory*, London-New York-Sydney-Toronto, John Wiley, 1976.

<sup>5</sup> Si veda quanto scrive a questo proposito A. Febbraio nel suo limpido saggio *Funzionalismo strutturale e sociologia del diritto nell'opera di Niklas Luhmann*, cit., pp. 4-6. Cfr. inoltre H. Busshof, *Systemtheorie als Theorie der Politik*, Pullach bei München, Verlag Dokumentation, 1975 e M. Caciagli, *Il dibattito politologico nella Repubblica Federale Tedesca*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1976, VI, n. 3.

<sup>6</sup> Cfr. la replica alla accusa di conservatorismo rivoltagli da Habermas, in J. Habermas, N. Luhmann, *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*, cit., pp. 402-405.

<sup>7</sup> Cfr. F. Naschold, *Demokratie und Komplexität*, in «Politische Vierteljahresschrift», IX, 1968, pp. 494-518 e Id., *Die systemtheoretische Analyse demokratischer politischer Systeme*, in «Politische Vierteljahresschrift», Sonderheft, 2, 1970, pp. 3-38.

<sup>8</sup> Cfr. C. Offe, *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1972, trad. it. parz. in *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano 1977, particolarmente p. 147 segg.; Id., *Überlegungen und Hypothesen zum Problem politischer Legitimation*, in R. Ebbighausen (a cura di), *Bürgerlicher Staat und politische Legitimation*, Frankfurt a. M. 1976, trad. it. in *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., p. 99 segg.

<sup>9</sup> Cfr. C. Offe, *Praxisbezüge der Sozialwissenschaft als Krisenwissenschaft*, in «Amsterdams Sociologisch Tijdschrift», 1976, n. 1, trad. it. in *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., p. 232. Si veda anche la lettera di Offe a Habermas, da questi pubblicata in J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 269-270. Si potrebbe dire che nella interpretazione di Offe l'opera di Luhmann appare come quella di una sorta di Machiavelli delle società capitalistiche avanzate: il funzionalismo sistemico è una dottrina realisticamente elaborata dal punto di vista di quel moderno principe che è la tecnocrazia manageriale tardocapitalistica e proprio per questo esso ha molte cose da dire agli avversari del principe. Anche Habermas accenna al singolare *appeal* che la teoria di Luhmann esercita, con sorpresa del suo autore conservatore, nei confronti dei movimenti politici di sinistra. Cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, p. 169.

<sup>10</sup> Per una critica del pensiero di Luhmann da un punto di vista marxista si veda: W.-D. Narr, D.H. Runze, *Zur Kritik der politischen Soziologie*, in F. Maciejewski (a cura di), *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie. Neue Beiträge zur Habermas-Luhmann-Diskussion*,

Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1973, pp. 7-91; si veda inoltre H.J. Giegel, *System und Krise. Beitrag zur Habermas-Luhmann-Diskussion*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1975.

<sup>11</sup> Si veda per esempio B. De Giovanni, *La questione del partito: laicità e critica della «doppiezza»*, in «Critica marxista», novembre-dicembre 1978, xvi, n. 6., p. 60 segg.

<sup>12</sup> La critica di Habermas è a mio avviso molto incisiva quando discute i fondamenti epistemologici e le pretese filosofiche generali del funzionalismo sistemico di Luhmann (cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 146-238); meno convincenti o per lo meno non decisive mi sembrano viceversa le sue argomentazioni critiche in tema di «legittimazione», fortemente legate come sono all'idea normativa di una «comunicazione intersoggettiva libera dal dominio» (cfr. *ivi*, pp. 239-290).

<sup>13</sup> N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., p. 33.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>15</sup> N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., pp. 90-112.

<sup>16</sup> N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., p. 33.

<sup>17</sup> Cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 388-389. Si veda inoltre il luogo (*ivi*, p. 385) nel quale Luhmann dichiara sufficiente il controllo epistemologico ottenuto attraverso una applicazione riflessiva della teoria sistemica a se stessa.

<sup>18</sup> Si veda su questo punto la critica di K.O. Hondrich, *Systemtheorie als Instrument der Gesellschaftsanalyse. Forschungsbezogene Kritik eines Theorieansatzes*, in «Soziale Welt», 1972, xxiii, pp. 1-16.

<sup>19</sup> Cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 156-162.

<sup>20</sup> N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., p. 44.

<sup>21</sup> Il teorema cibernetico della «varietà necessaria» dimostra che esiste in generale un relazione fra il numero di possibili mosse a disposizione di un giocatore, il numero di possibili mosse a disposizione di un giocatore avversario e il numero minimo di risultati finali che il gioco ammette. Da questo numero dipende il grado di probabilità che il secondo giocatore riesca a rispondere vittoriosamente alle mosse del primo. Cfr. W.R. Ashby, *An Introduction to Cybernetics*, London 1961, trad. it. Torino 1971.

<sup>22</sup> Cfr. N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., p. 40, e J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 9-24.

<sup>23</sup> Per la distinzione fra sistemi organici e sistemi sociali, sulla quale Luhmann insiste con forza, si veda in particolare J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, p. 372, nota 131.

<sup>24</sup> Cfr. N. Luhmann, *Zweckbegriff und Systemrationalität*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1968, p. 120.

<sup>25</sup> Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., p. 101.

<sup>26</sup> Cfr. N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung*, I, pp. 9-13. Luhmann si riferisce in particolare a: C.G. Hempel, *The Logic of Functional Analysis*, in L. Gross (a cura di), *Symposium on Sociological Theory*, Evanston (Ill.), White Plains, New York, 1959; E. Nagel, *Logic Without Metaphysics*, Glencoe (Ill.), 1956; *Id.*, *Teleological Explanation and Teleological Systems*, in S. Ratner (a cura di), *Vision and Action*, New Brunswick (N.J.), 1953; *Id.*, *The Structure of Science*, New York 1961, trad. it. Milano 1968.

<sup>27</sup> Cfr. N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung*, I, cit., pp. 10-11.

<sup>28</sup> *Ivi*, pp. 17 e 14.

<sup>29</sup> Il riccio marino, per esempio, può svilupparsi a partire da un embrione normale, da un mezzo embrione, da due embrioni fusi fra loro o in seguito a traslocazioni cellulari. Cfr. L. von Bertalanffy, *The Theory of Open Systems in Physics and Biology*, in «Science», 1950, vol. 111, trad. it. in F.E. Emery, *La teoria dei sistemi*, cit., pp. 83-84.

<sup>30</sup> Sul tema il classico: J. Monod, *Le hasard et la nécessité*, Paris 1970.

<sup>31</sup> In realtà, oltre che sociologo del diritto e della politica, Luhmann è, sia pure marginalmente, sociologo della religione; si veda, per esempio: *Funktion der Religion*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1977; *Religiose Dogmatik und gesellschaftliche Evolution*, in K.-W. Dahm, N. Luhmann, D. Stoodt, *Religion. System und Sozialisation*, Neuwied-Darmstadt, Luchterhand, 1972; *Die Organisierbarkeit von Religionen und Kirchen*, in J. Wössner (a cura di), *Religion im Umbruch*, Stuttgart 1972; *Institutionalisierte Religion gemäss funktionaler Soziologie*, in «Concilium», 1974, n. 10; *Grundwerte als Zivilreligion. Zur wissenschaftlichen Karriere eines Themas*, in AA.VV., *Religione e politica*, Padova 1978.

<sup>32</sup> Cfr. T.S. Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University Press, 1962, trad. it. Torino 1969.

<sup>33</sup> Cfr. N. Luhmann, *Soziologie des politischen Systems*, in *Soziologische Aufklärung*, I, cit., pp. 154-177.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 158-160; si veda inoltre *Macht*, Stuttgart, Enke Verlag, 1975, trad. it. nel presente volume, *passim*. Luhmann si ispira qui molto direttamente a Parsons. Si veda in particolare: T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, in *Proceedings of the American Philosophical Society*, giugno 1963, vol. 107, n. 3.

<sup>35</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 9 segg.

<sup>36</sup> Con ciò, ovviamente, Luhmann non nega la connessione fra potere (*Macht*) e forza fisica (*physische Gewalt*), ma ritiene che, a parte la sua essenziale funzione simbolica, l'esercizio concreto della forza fisica sia una alternativa normalmente evitata nei rapporti di potere delle società evolute. Cfr. nel presente volume il quarto capitolo, *Potere e forza fisica*, pp. 69-80.

<sup>37</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 9 segg. e *passim*.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 69-80 e *passim*.

<sup>39</sup> Nasce da qui, come vedremo, il problema della «legittimazione».

<sup>40</sup> Luhmann si richiama in particolare, oltre che a Parsons, ad autori come D. Easton, H.A. Simon, R.A. Dahl, W.H. Riker, J.C. Harsanyi, A. Kaplan, P. Bachrach e M.S. Baratz, P.M. Blau, R. Dubin, J.W. Thibaut.

<sup>41</sup> In «Zeitschrift für Politik», 1969, xvi, n. 2.

<sup>42</sup> Ivi, p. 158.

<sup>43</sup> J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, p. 398 segg.

<sup>44</sup> Cfr. N. Luhmann, *Klassische Theorie der Macht*, cit., p. 159.

<sup>45</sup> In questo senso si è formulata, come è noto, anche una teoria della «somma zero» del potere; cfr. T. Parsons, *art. cit.*; H.D. Lasswell, A. Kaplan, *Power and Society*, New Haven, Yale University Press, 1950, trad. it. Milano 1969; C.W. Mills, *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1956, trad. it. Milano 1966.

<sup>46</sup> E anche per questo motivo, come vedremo, Luhmann esclude la pertinenza della nozione di «dominio» (*Herrschaft*).

<sup>47</sup> Cfr. N. Luhmann, *Soziologie des politischen Systems*, cit., p. 57 e *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, pp. 94-104. Luhmann tuttavia non propone alcun criterio di misurazione quantitativa del potere, né elabora una precisa prospettiva teorica al riguardo.

<sup>48</sup> Cfr. N. Luhmann, *Klassische Theorie der Macht*, cit., p. 168 e *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 97 segg.

<sup>49</sup> N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 95.

<sup>50</sup> Ivi, p. 98.

<sup>51</sup> Cfr. P. Bachrach, M.S. Baratz, *Two Faces of Power*, in «The American Political Science Review», 1962, n. 56 e Idd., *Power and Poverty*, New York, Oxford University Press, 1970.

<sup>52</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 98.

<sup>53</sup> Cfr. T. Parsons, *art. cit.*, *passim*.

<sup>54</sup> Si veda in particolare: M. Crozier, S.P. Huntington, J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, Milano, 1977.

<sup>55</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, pp. 101-104.

<sup>56</sup> Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., pp. 42, 62; Id., *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., p. 238.

<sup>57</sup> Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., pp. 47, 61-2, 66 segg., 75.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 53-65. Si veda inoltre *Grundrechte als Institution*, Berlin, Duncker und Humblot, 1965, pp. 186-200.

<sup>59</sup> Si tratta dell'assunto centrale del saggio *Grundrechte als Institution*, cit. Si vedano in particolare le pp. 16 segg., 186 segg.

<sup>60</sup> Mentre denuncia la crisi di legittimità delle istituzioni tardocapitalistiche, Habermas non cessa tuttavia di proporre l'obiettivo ideale di una «comunicazione intersoggettiva» libera dal dominio. Essa dovrebbe rifondare la legittimità dello Stato sulla base di un consenso razionale attorno a valori comuni e di una volontà politica cosciente dei cittadini. Egli ritiene perciò che l'impostazione luhmanniana svuoti il tema della legittimità di ogni contenuto politico, dal momento che stabilisce un'identità funzionale fra legittimità e legalità. Luhmann, d'altra parte, ascrive al provincialismo della «vecchia Europa» una impostazione del problema della legittimità in termini normativi o assiologici. Cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 260-269; J. Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1973, trad. it. Bari 1975, pp. 105-112, 144-159; J. Habermas, *Zur Rekonstruktion des Historischen Materialismus*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1976, trad. it. parz. Milano, 1979, pp. 207-235.

<sup>61</sup> Cfr. N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., pp. 254-263; Id., *Legitimation durch Verfahren*, Neuwied und Berlin, Luchterhand, 1969, pp. 32, 163.

<sup>62</sup> Luhmann sviluppa e radicalizza le classiche analisi di V.O. Key, al quale, sia pure marginalmente, si richiama. Cfr. V.O. Key, *Public Opinion and American Democracy*, New York, Alfred A. Knopf, 1961; N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., pp. 9-29; Id., *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., pp. 82, 87-89. «Con l'aumento del numero delle esperienze e delle azioni possibili, la necessità di sopravvalutare, sopporre fittiziamente e sostituire il consenso fattuale si presenta sotto condizioni aggravate [...] Occorre quindi fondare una considerazione realistica sul fatto che tali opinioni [politiche] non esistono e neppure possono essere prodotte e che ormai può essere provocata soltanto la finzione istituzionale delle opinioni» (ivi, pp. 88-89).

<sup>63</sup> Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., particolarmente pp. 12-17, 24-27. «Per l'essenziale, la produzione, l'utilizzazione e lo sviluppo dei temi dell'opinione pubblica divengono una prerogativa di politici di professione, particolarmente addestrati a questo fine. Ciò che era stato pensato come *management by participation* diviene *participation by management*, cioè partecipazione di coloro che sanno valorizzare politicamente le informazioni, le situazioni, i legami, il numero dei voti e, non ultimo, anche se stessi» (ivi, p. 26). «Da ciò si potrebbe dedurre che l'opinione pubblica è ormai nient'altro che un mezzo di comunicazione interno al sistema politico» (*ibid.*).

<sup>64</sup> Cfr. N. Luhmann, *Legitimation durch Verfahren*, cit., p. 32; Id., *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., pp. 89, 257-261.

<sup>65</sup> Ivi, p. 263.

<sup>66</sup> *Ibid.*

<sup>67</sup> Ivi, p. 259.

<sup>68</sup> Ivi, p. 260. «Nel corso del procedimento i partecipanti vengono così portati a specificare le loro posizioni in vista del risultato che volta a volta resta ancora da stabilire, cosicché la loro questione privata non ha maggiori possibilità di emergere di quella di un qualsiasi terzo» (*ibid.*).

<sup>69</sup> *Ibid.* Chi accetta di entrare nel procedimento conferma la validità delle norme e conferma i decisori nel loro ufficio e mostra di aver avuto la possibilità, attraverso il procedimento, di generalizzare i suoi interessi come suscettibili di consenso generale e di realizzare alleanze sociali o politiche più vaste per i suoi scopi. Egli si è isolato con le sue stesse mani e non può più ribellarsi. Cfr. *Legitimation durch Verfahren*, cit., p. 117.

<sup>70</sup> Ivi, pp. 153-154.

<sup>71</sup> Ivi, pp. 155-173. Id., *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., pp. 260-261.

<sup>72</sup> Cfr. N. Luhmann, *Legitimation durch Verfahren*, cit., pp. 161-166.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 171-173. La funzione del sistema dei partiti – sostiene Luhmann in risposta a F. Naschold – «è duplice: e cioè per un verso la costruzione di un potenziale generalizzato di decisioni nella forma di un potere politico utilizzabile nel modo più aperto ed esteso possibile, per un altro verso la canalizzazione dei presupposti che strutturano il processo decisionale, nella forma di persone (politicamente fidate) che rivestono incarichi o di programmi di decisione (politicamente accettabili). Entrambe le funzioni, la formazione di potere e il condizionamento dei presupposti del processo decisionale, vengono svolti in collegamento reciproco e si sostengono e si orientano a vicenda. Dal fatto che i presupposti del processo decisionale vengono determinati dal punto di vista del potere e nello stesso tempo il potere viene applicato per condizionare quei presupposti, deriva l'alto grado di autonomia e di autocontrollo del calcolo politico. [...] In questa situazione che cosa può significare "democrazia"? Che cosa si può intendere per "volontà popolare"?» (*Politische Planung*, cit., p. 39).

<sup>74</sup> In «*Politische Vierteljahresschrift*», 1969, x, e ora ripubblicato in *Politische Planung*, cit. Il saggio critico di F. Naschold, *Demokratie und Komplexität*, era apparso in «*Politische Vierteljahresschrift*», 1968, ix, pp. 494-518.

<sup>75</sup> Cfr. N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., pp. 82-83. «L'attenzione consapevole è scarsa. I terzi hanno altro da fare. Essi devono essere attratti e motivati [...] Per interessare i terzi infatti occorre dare l'allarme» (ivi, p. 82). Si veda inoltre, Id., *Legitimation durch Verfahren*, cit., p. 32.

<sup>76</sup> Si veda il saggio: *Die Knappheit der Zeit und die Vordringlichkeit des Befristeten*, in «*Die Verwaltung*», 1968, I, e ora ripubblicato in *Politische Planung*, cit., pp. 66-89. Cfr. anche i due saggi recenti: *The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in «*Social Research*», 1976, XLIII, pp. 130-152, e *Temporalization of Complexity*, in R.F. Geyer, J. van der Zouwen, *Sociocybernetics*, vol. II, Leiden, Nijhoff, 1978, pp. 95-111.

<sup>77</sup> Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., p. 39.

<sup>78</sup> Ivi, p. 40.

<sup>79</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 113.

<sup>80</sup> Ivi, p. 129.

<sup>81</sup> Cfr. N. Luhmann, *Politische Planung*, cit., pp. 42-43. «La realtà della democrazia non è garantita in un tale sistema [pluralistico] per il solo fatto che si tengono le elezioni; dipende assai di più dalla misura in cui il successo elettorale opera come indicatore empirico di una complessità elevata e strutturalmente consentita. Dipende, in altre parole, dalla misura in cui l'attività politica finalizzata al successo elettorale conduce a concezioni politiche complesse, politicamente sensibili, duttili e innovative. Si tratta, come si sa, di un caso molto raro, perché la concorrenza per ottenere voti dal medesimo elettorato eguaglia i programmi dei partiti e perché le opinioni, che il politico cerca di sondare in vista delle elezioni, di fatto spesso non esistono o non si esprimono attraverso reiezione» (ivi, p. 34).

<sup>82</sup> Ivi, p. 42.

<sup>83</sup> Ivi, pp. 44-45.

<sup>84</sup> Per la critica del concetto luhmanniano di «complessità» si veda no, oltre al saggio di K.O. Hondrkh, citato, le incalzanti argomentazioni di Habermas, in J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, p. 147 segg. Si veda, ivi, anche la lettera di C. Offe, citata (pp. 269-270, in nota). A. Febbraio, nel suo saggio citato, riprende e sviluppa queste critiche, particolarmente alle pp. 57-59, 75-76, 212-217.

<sup>85</sup> Sul tema si veda ancora la critica di Habermas, in J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 146-170 e particolarmente p. 165. Sottoposti a controllo, i teoremi della sociologia luhmanniana si rivelano difficilmente confermabili in termini empirici, essendo i suoi enunciati quasi esclusivamente di natura metateorica. Ciò è del resto ammesso dallo stesso Luhmann; cfr. per esempio la prefazione al primo volume della *Soziologische Aufklärung*, cit., e il brano della *Rechtssoziologie*, I, cit., in cui Luhmann dichiara di aspirare non a una dimostrabilità, ma soltanto a una «certa plausibilità» delle sue tesi (ivi, p. 145). Si veda inoltre A. Febbraio, *op. cit.*, pp. 25-27. Il riferimento all'esperienza è certo in Luhmann molto sobrio e i dati osservativi appaiono spesso convocati *ad hoc*, mai popperianamente esibiti come limiti empirici di validità della teoria.

<sup>86</sup> In particolare da C. Offe, nei saggi più volte citati.

<sup>87</sup> Cfr. K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Roma 1963, p. 91 segg.

<sup>88</sup> Cfr. M. Weber, *Parlament und Regierung im neugeordneten Deutschland*, in *Gesammelte Politische Schriften*, Tubingen 1958.

<sup>89</sup> Cfr. L. Ferrajoli, D. Zolo, *Democrazia autoritaria e capitalismo maturo*, Milano 1978. Sul tema della crisi delle istituzioni tardocapitalistiche si veda l'accurata rassegna critica di P. Barcellona, in «*Democrazia e diritto*», settembre-dicembre 1978, XVIII, n. 5-6.

<sup>90</sup> Il tema del rapporto fra Stato assistenziale e «lealtà di massa» dei cittadini è sviluppato e documentato da C. Offe e W.-D. Narr nella raccolta antologica *Wohlfahrtsstaat und Massenloyalität*, Köln, Kiepenheuer und Witsch, 1975.

<sup>91</sup> Cfr. L. Ferrajoli, D. Zolo, *op. cit.* e D. Zolo, *Ver un nuovo garantismo?*, in «*Unità proletaria*», novembre-dicembre 1978, IV, n. 4.

<sup>92</sup> Cfr. J. Hirsch, *Wissenschaftlichechnischer Fortschritt und politisches System*, Frankfurt a. M. Suhrkamp, 1970, p. 248 segg., e C. Offe, *Il lungo viaggio di un socialismo possibile*, in «*La città futura*», 30 agosto 1978, pp. 8-9.

<sup>93</sup> Cfr. N. Luhmann, *Macht*, cit., trad. it. nel presente volume, p. 103.

<sup>94</sup> Cfr. N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., trad. it. cit., pp. 18-19; J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 372-377.

<sup>95</sup> Ivi, p. 399 segg.

<sup>96</sup> Ivi, pp. 375-376.

<sup>97</sup> Ivi, p. 375. «Troppe» – è da precisare – rispetto a quelle che essi sono capaci di utilizzare realmente per la propria autorealizzazione.

- <sup>98</sup> Su questo tema il torto di Habermas, a mio parere, è di limitarsi a insinuare la funzione apologetica del pensiero di Luhmann nei confronti del «dominio» (J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, p. 170).
- <sup>99</sup> Cfr. L. Ferrajoli, D. Zolo, *op. cit.*, pp. 18-24, 92-96.
- <sup>100</sup> Cfr. C. Offe, *Politische Herrschaft und Klassenstrukturen*, in G. Kress, D. Senghaas, *Politikwissenschaft*, Frankfurt a. M., Europäische Verlagsanstalt, 1969, trad. it. in *Lo Stato nel capitalismo maturo*, cit., pp. 33-63.
- <sup>101</sup> Luhmann, tuttavia, non articola minimamente questo tema. Che cosa significa, dal punto di vista del concreto funzionamento delle istituzioni, «aumentare il potere»? Quali sono i possibili meccanismi capaci di aumentare il potere? Significa moltiplicare il numero delle decisioni o il numero dei decisori? Come si può ottenere un aumento della quantità di potere, se si esclude per un verso la «partecipazione» e per un altro verso il rafforzamento della gerarchizzazione potestativa?
- <sup>102</sup> Cfr. F. Naschold, *Die systemtheoretische Andy se demokratischer politischer Systeme*, cit., pp. 20-22; Id., *Demokratie una Komplexität*, cit., particolarmente pp. 515-518.
- <sup>103</sup> Cfr. J. Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, cit., particolarmente il paragrafo quinto (*Komplexität und Demokratie*) del terzo capitolo. Nella trad. it. cit. si vedano le pp. 144-157.
- <sup>104</sup> Cfr. F. Naschold, *Demokratie und Komplexität*, cit., p. 504.
- <sup>105</sup> Cfr. C. Offe, *Überlegungen und Hypothesen zum Problem politischer Legitimation*, cit., trad. it. cit., pp. 99-110.
- <sup>106</sup> Cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 264-265.
- <sup>107</sup> Cfr. C. Offe, *Überlegungen und Hypothesen zum Problem politischer Legitimation*, cit., trad. it. cit., p. 105.
- <sup>108</sup> Cfr. F. Naschold, *Die systemtheoretische Analyse demokratischer politischer Systeme*, cit., p. 22.
- <sup>109</sup> Sul tema dell'«improbabilità» del socialismo si vedano gli interessanti accenni di G. Ruffolo in *Il socialismo fra l'utopia e la scienza*, in «Mondoperaio», dicembre 1978, xxxi, n. 12.

# Introduzione

Sono stati compiuti numerosi, contraddittori tentativi di dare una definizione teoricamente ed empiricamente feconda del fenomeno del potere. In considerazione di ciò, una teoria del potere non può limitarsi a fornire una spiegazione di tipo descrittivo, cioè a svolgere un'analisi delle caratteristiche essenziali del potere, la quale finirebbe più o meno per presupporre di fatto i propri risultati. Anche i tentativi di analizzare il concetto in sé stesso, scomponendolo nei suoi vari significati, si rivelano privi di prospettiva e inducono tutt'al più alla prudenza se non addirittura alla rassegnazione. Riteniamo che, in questa situazione, non si possa procedere per singoli punti, assumendo di volta in volta come presupposto un determinato concetto di potere, ma che si debba tentare di ricorrere a concezioni più generali, impiegate anche in altre sedi: in modo da permettere il recupero di problematiche e di costruzioni concettuali già sperimentate, che offrono la possibilità di operare confronti e di promuovere ricerche connesse al tema del potere in altri campi.

Alla ricerca di contributi che rispondano a questi requisiti ci imbattiamo innanzitutto nella concezione secondo la quale il potere è la realizzazione di determinati effetti contro eventuali resistenze, in altri termini è causalità in circostanze avverse. Incontriamo, poi, alcune recenti concezioni relative alla teoria dei giochi e dello scambio che mettono in risalto le possibilità di calcolo all'interno di un processo che continua a essere concepito in termini causali, pur essendo ricco di alternative.<sup>1</sup> L'analisi di tali concezioni può percorrere strade diverse.

Un primo approccio potrebbe consistere nell'esaminare tali costruzioni concettuali considerandone la coerenza interna, le possibilità di verifica, le difficoltà di misurazione e infine i presupposti concettuali.<sup>2</sup> Questa strada ha condotto, almeno fino a oggi, più alla frammentazione che al consolidamento di una teoria del potere. Sembrerebbe che ciò sia dovuto a una generalizzazione teorica affrettata di fenomeni singoli.

Si potrebbe ricorrere, invece, a una tecnica di ricerca sociologica consolidata fin dai tempi di Durkheim, una ricerca che si propone di analizzare i presupposti del funzionamento di istituzioni sociali per le quali esiste già da tempo una determinata interpretazione e comprensione. In questo senso si potrebbero ricercare le basi non causali della causalità, qualora si ritenesse che il potere sia un processo causale, così come si potrebbero ricercare le basi non scambiabili dello scambio, qualora ci si proponesse di misurare il potere in termini di scambio. Oppure si potrebbe indagare sulle basi del gioco non suscettibili di essere giocate, nel caso in cui si concepisse il potere come una partita tra avversari. Questa tecnica di ricerca ci induce a risalire alla società come alla condizione senza la quale non vi può essere potere. Questa tecnica cerca di fondare una teoria del potere passando per una teoria della società.

È questa la strada che percorreremo nelle pagine che seguono. Tenendo presente un determinato riferimento, di tipo macrosociologico, al sistema, cioè un riferimento al sistema sociale complessivo, esamineremo essenzialmente la funzione di certe formazioni di potere a livello

sociale complessivo.<sup>3</sup> Ciò non ci impedirà di far ricorso anche alle ricerche sperimentali nel campo della psicologia sociale. Oltre a ciò avremo la possibilità di presupporre determinati risultati a livello di generalizzazione simbolica – come per esempio la formazione del diritto – che non possono essere l'effetto di singole interazioni, ma soltanto della società nel suo insieme. Il vantaggio che ci deriva dal riferire le nostre analisi al livello del sistema sociale – e ciò va oltre la semplice definizione del potere come espressione o come variabile dipendente di quel particolare fenomeno sociale che è costituito dalla società complessiva – consiste, tuttavia, soprattutto nella possibilità di avvalerci delle tre concezioni, di natura diversa ma fra loro integrabili, sulla base delle quali si muovono le recenti ricerche nel campo della teoria della società. Si tratta cioè; 1. di una teoria della formazione e della differenziazione dei sistemi; 2. di una teoria dell'evoluzione; 3. di una teoria, per ora solo abbozzata, dei mezzi di comunicazione caratterizzati dalla generalizzazione simbolica. I rispettivi oggetti di queste ricerche vanno considerati come interdipendenti al livello della formazione del sistema sociale complessivo, nel senso che l'evoluzione sociale porta a sistemi sociali più estesi, più complessi e più differenziati, e i sistemi, allo scopo di superare il livello più alto di differenziazione raggiunto, sviluppano mezzi di comunicazione specializzati e caratterizzati nello stesso tempo da un più alto livello di generalizzazione. In seguito a ciò si realizza un coordinamento dei vari sottosistemi socialmente rilevanti con i mezzi di comunicazione. Nell'impossibilità di sviluppare qui questo complesso di problemi nel suo insieme, ci prefiggeremo soltanto l'obiettivo di chiarire il significato di una ricerca che consideri il potere come un mezzo di comunicazione caratterizzato dalla generalizzazione simbolica e che collochi in questo modo le analisi del potere entro l'ambito di una teoria della società.

# 1. Il potere come mezzo di comunicazione

Il ricorso alla teoria dei mezzi di comunicazione come base della teoria del potere offre il vantaggio di poter stabilire un confronto tra il potere e altri mezzi di comunicazione di tipo diverso, sottoponendoli a interrogativi analitici formulati in modo identico. Pensiamo, per esempio, a un confronto tra il potere e la verità, oppure tra il potere e il denaro. Questo tipo di interrogativi non serve dunque soltanto a chiarire il fenomeno del potere, ma soddisfa nello stesso tempo un'esigenza comparativa di più ampio respiro, favorendo lo scambio di indicazioni teoriche provenienti da settori diversi dei mezzi di comunicazione. Oltre a tali indicazioni, la teoria del potere ricava da questo confronto il beneficio di una visione d'insieme di forme di influenza esaminate al di fuori di una concezione ristretta del potere. Si evita così di compiere un errore ricorrente, quello, cioè, di sovraccaricare il concetto di potere di elementi caratteristici di un processo di influenza inteso in senso molto ampio e indefinito.<sup>1</sup>

È dunque necessario svolgere qui, in forma di introduzione, alcune rapide riflessioni a proposito della teoria dei mezzi di comunicazione.<sup>2</sup>

1. La teoria della società, nelle sue componenti principali risalenti allo scorso secolo, si articola da un lato in una teoria della differenziazione sociale in strati e in sottosistemi funzionali; da un altro lato in una teoria dell'evoluzione socio-culturale. Queste due teorie di partenza si sono poi congiunte nella tesi secondo la quale l'evoluzione socio-culturale comporta una differenziazione crescente. Entro questo quadro di riferimento sono rimaste largamente in ombra le questioni relative alla comunicazione e quelle relative alla motivazione che induce all'accettazione e all'esecuzione delle comunicazioni. Questi problemi in parte venivano considerati come fatti meramente psicologici, e assegnati quindi alla sfera individuale, il che autorizzava a ignorarli entro una visione di tipo macrosociologico; in parte venivano ricompresi entro nozioni particolari, quali il consenso, la legittimità, l'organizzazione informale, la comunicazione di massa e simili. Entrambe le impostazioni conducevano a concezioni di livello e di portata inferiori rispetto alle nozioni di differenziazione e di evoluzione. Le questioni relative alla comunicazione e alla motivazione non erano, di conseguenza, escluse in linea di principio dalla teoria della società, ma non si collocavano su un piano di parità rispetto a quello delle nozioni principali. Ci si poteva allora pronunciare contro tutto ciò in nome di un presunto interesse umanitario, deplorando l'umanità perduta, senza peraltro andare oltre una protesta espressa a un livello non pertinente.<sup>3</sup>

Se qui ci proponiamo di formulare una teoria generale della comunicazione caratterizzata dalla generalizzazione simbolica e di collegarla con la teoria della differenziazione sociale, nonché con enunciazioni riguardanti i meccanismi e le fasi dell'evoluzione socio-culturale, lo facciamo allo scopo di correggere questo difetto. Eviteremo tanto il ricorso al «soggetto» inteso nel senso della filosofia trascendentale, quanto la pretesa di studiare l'individuo nella sua concretezza organico-psichica. La prima impostazione risulterebbe troppo astratta, la seconda troppo concreta per

essere adeguata a una teoria sociologica.<sup>4</sup> Muoviamo invece dal presupposto fondamentale che i sistemi sociali si costituiscono unicamente attraverso la comunicazione, presupponendo dunque in partenza il fatto che molteplici processi selettivi si determinino a vicenda in senso preventivo o reattivo. È proprio dalle esigenze di armonizzazione selettiva che nascono i sistemi sociali, così come, d'altra parte, tali esigenze vengono avvertite soltanto all'interno di sistemi sociali. Le condizioni che rendono possibile questa connessione costituiscono un risultato dell'evoluzione e mutano con essa. La comunicazione esprime il significato sociale del sistema sociale, così come l'evoluzione ne esprime il significato temporale e la differenziazione quello materiale.

Una comunicazione si realizza solo se si riesce a comprendere la selettività di un messaggio, e cioè se si riesce a utilizzarla per la selezione di una propria condizione entro il sistema.<sup>5</sup> Ciò implica una situazione di contingenza da parte di chi trasmette e da parte di chi riceve il messaggio e dunque implica anche determinate possibilità di non accogliere la proposta selettiva trasmessa per mezzo della comunicazione. Questa possibilità di rifiuto non può essere soppressa in quanto possibilità. Una replica comunicativa di segno negativo e la tematizzazione del rifiuto entro un sistema sociale costituiscono ciò che chiamiamo conflitto. Tutti i sistemi sociali sono potenzialmente dei conflitti; solo il grado di attualizzazione di questo potenziale conflittuale varia con il variare del grado di differenziazione del sistema e con l'evoluzione sociale.

Essendo questi i dati costitutivi del problema, la scelta tra l'accettazione e il rifiuto del messaggio non può essere regolata unicamente dal linguaggio poiché è il linguaggio stesso a offrire entrambe le possibilità, né può essere affidata al caso. Per questo motivo esistono in ogni società determinate istituzioni complementari al linguaggio, le quali garantiscono nella misura necessaria la trasmissione di prestazioni selettive. Con l'evolversi del sistema sociale cresce il bisogno di una tale trasmissione insieme al cambiamento della forma delle relative istituzioni. Nelle società semplici questa funzione viene assolta sostanzialmente da concrete «costruzioni di realtà»,<sup>5bis</sup> basate su comuni esperienze sociali, che costituiscono la base universalmente accettata dei processi di comunicazione.<sup>6</sup> Il linguaggio serve in larga misura all'accertamento di tali fattori universalmente accettati, mentre le sue potenzialità di informazione e di negazione non vengono sfruttate completamente.<sup>7</sup> Solo nelle società più progredite si sviluppa una esigenza di differenziazione funzionale del codice linguistico in generale e di determinati mezzi di comunicazione specifici caratterizzati dalla generalizzazione simbolica, come sono il potere o la verità. Questi mezzi di comunicazione condizionano e regolano specificamente le motivazioni relative all'accettazione di proposte selettive. Questa differenziazione può comportare simultaneamente l'aumento delle potenzialità di conflitto e delle potenzialità di consenso all'interno della società. I meccanismi evolutivi della variazione da un lato e, dall'altro, della selezione di selezioni utili, efficaci a livello sociale e facilmente trasmissibili, si divaricano, il che accelera l'evoluzione socio-culturale giacché diventano più numerose le possibilità di compiere scelte in base a criteri più specifici.

Il momento storico in cui si sviluppano i mezzi di comunicazione espressi mediante simboli particolari sembra coincidere con l'invenzione e la diffusione della scrittura, la quale amplia in modo smisurato il potenziale comunicativo della società oltre l'interazione tra i presenti, sottraendolo al controllo da parte di concreti sistemi di interazione.<sup>8</sup> Senza la scrittura non è possibile realizzare la costruzione di complesse concatenazioni di potere nelle burocrazie politico-amministrative, né tantomeno è possibile il controllo democratico del potere politico. L'ostracismo

presuppone l'esistenza della scrittura. Altrettanto vale per lo sviluppo attraverso il discorso e attraverso la scrittura di nessi conoscitivi dotati di una certa complessità.<sup>9</sup> Soltanto quando esiste un patrimonio di idee formulato in forma scritta, nasce l'esigenza della funzione ordinativa di un codice di verità schematizzato in termini logici. D'altronde, anche la generalizzazione morale di un codice particolare relativo alle nozioni di amicizia/amore (*philia, amicitia*) entro la *Polis* greca non è che una reazione alla cultura cittadina espressa in forma scritta, e cioè una sorta di compensazione per una ormai trapassata densità di interazione tra vicini (*philói*) che non può più essere data per scontata. La dipendenza dalla scrittura risulta evidente a maggior ragione nel caso del codice monetario. Solo la codificazione di secondo grado della lingua attraverso la scrittura affranca il processo di comunicazione sociale dai vincoli che lo tenevano legato a situazioni sociali e a verità indiscusse, al punto da rendere necessaria la creazione di codici speciali in grado di produrre motivazioni per l'accettazione di comunicazioni. Tali codici dovevano avere la proprietà di condizionare ciò che poteva essere con successo affermato e richiesto.

2. In base a tutto ciò, intendiamo per mezzo di comunicazione una istituzione supplementare al linguaggio, cioè un codice di simboli generalizzati che regola la trasmissione di prestazioni selettive. Rispetto al linguaggio che garantisce normalmente la comprensibilità intersoggettiva, cioè il riconoscimento della selezione attuata dal rispettivo interlocutore in quanto selezione, i mezzi di comunicazione svolgono dunque anche una funzione supplementare di motivazione, in quanto suggeriscono l'accettazione di prestazioni selettive altrui e la rendono di regola prevedibile. I mezzi di comunicazione possono quindi formarsi ogni qualvolta *il criterio selettivo adottato da uno dei partners* serve contemporaneamente come *struttura motivazionale dell'altro*. I simboli che esprimono questo nesso fra la selezione e la motivazione assumono allora la funzione di mediazione e rendono esplicito il nesso esistente fra di esse, in modo che tale nesso, in quanto prevedibile, riesca a rafforzare e a motivare ulteriormente la selettività.

Questa nostra concezione ha una serie di presupposti e di implicazioni che sono valide anche per la teoria del potere e che le imprimono una determinata direzione.

Il primo presupposto, quello più rilevante, riguarda il fatto che i processi di comunicazione regolati mediante mezzi di comunicazione collegano tra loro *partners* che compiono, *ciascuno per la sua parte, proprie* prestazioni selettive, essendo reciprocamente consapevoli di questa situazione.<sup>10</sup> Impiegheremo in seguito i termini *Alter* ed *Ego*. Tutti i mezzi di comunicazione presuppongono resistenza di situazioni sociali che offrano ad ambedue i *partners* determinate possibilità di scelta, di situazioni, quindi, che sono caratterizzate da una selettività doppiamente contingente. Proprio in questo risiede la funzione dei mezzi di comunicazione: e cioè di regolare i processi che trasmettono selezioni nella loro selettività da *Alter* a *Ego*.<sup>10bis</sup> Da questo punto di vista, il problema iniziale è identico per tutti i mezzi di comunicazione caratterizzati dalla generalizzazione simbolica: ciò che vale per l'amore e per la verità vale anche per il potere. In tutti questi casi la comunicazione che esercita influenza è riferita a un *partner* di cui si vorrebbero condizionare le selezioni.<sup>11</sup>

Di conseguenza intendiamo a rigore per trasmissione di prestazioni selettive la *riproduzione* di prestazioni selettive entro condizioni semplificate che astraggono da determinate posizioni iniziali. Questa semplificazione e astrazione richiede l'uso di simboli che sostituiscano la concreta situazione iniziale, e cioè il contesto di partenza della concatenazione selettiva. A questo scopo i mezzi di comunicazione sviluppano determinati codici per l'orientamento collettivo, caratterizzati

dalla generalizzazione simbolica. Ogni ulteriore fase del processo continua ciò nonostante a consistere a sua volta in scelte selettive. I mezzi di comunicazione uniscono quindi in sé l'identità degli orientamenti da un lato e la non identità delle selezioni dall'altro. Anche il potere funge da mezzo di comunicazione unicamente a questa condizione fondamentale.<sup>12</sup> Poiché esso dà ordine a situazioni sociali caratterizzate da doppia selettività, occorre distinguere tra la selettività di *Alter* e quella di *Ego*. Rispetto alla selettività, infatti, si pongono problemi sostanzialmente diversi nell'uno e nell'altro caso proprio per quanto riguarda il potere.

Presupposto fondamentale di ogni potere è, dunque, il fatto che vi sia *incertezza* per quanto riguarda la selezione operata dal detentore del potere (*Alter*).<sup>13</sup> Per varie ragioni *Alter* dispone di più di una alternativa. Egli è in grado di *produrre* o di *rimuovere* incertezza presso il suo *partner* relativamente all'uso della propria facoltà di scelta. Questo livello preliminare della produzione e della riduzione di incertezza costituisce il presupposto per eccellenza del potere, la condizione perché possa esistere uno spazio per la generalizzazione e la specificazione di un particolare mezzo di comunicazione; non si tratta, al contrario, di una particolare fonte di potere accanto ad altre.

Il potere presuppone che, anche da parte di *Ego* che subisce il potere, siano accessibili altre possibilità di azione. Il potere realizza le proprie prestazioni di trasmissione grazie alla facoltà di influenzare la *selezione* di determinati atti (o omissioni) rispetto ad altre possibilità. Esso è tanto più grande quanto più riesce ad affermarsi anche nei confronti di alternative allettanti sul piano degli atti o delle omissioni. Esso, infine, può essere accresciuto soltanto congiuntamente a un aumento delle libertà da parte di coloro che sono sottoposti all'esercizio del potere.

Il potere va quindi distinto dalla *costrizione* con la quale si ottiene il compimento di un atto precisamente determinato in termini concreti. Le possibilità di scelta di colui che è costretto sono ridotte a zero. Nel caso limite la costrizione diventa sinonimo di esercizio di violenza fisica e conduce quindi alla sostituzione dell'azione propria all'azione altrui non ottenibile.<sup>14</sup> Il potere perde la sua funzione di superamento di una doppia contingenza nella misura in cui esso si avvicina alle caratteristiche della costrizione. Costrizione significa rinuncia ai vantaggi offerti dalla generalizzazione simbolica, nonché rinuncia alla possibilità di indirizzare la *selettività* dell'interlocutore. Nella misura in cui si fa uso della coercizione – in molti casi potremmo anche dire: nella misura in cui si deve fare uso di coercizione per mancanza di potere – colui che la esercita è costretto ad accollarsi l'onere della selezione e della decisione. La riduzione della complessità non viene ripartita, ma ricade completamente su chi esercita la coercizione. La decisione se ciò è conveniente o meno dipende dal grado di complessità e di variabilità delle situazioni in cui occorre decidere in merito alle azioni da compiere.

Solo entro sistemi molto semplici l'uso stesso della coercizione può essere centralizzato. Viceversa i sistemi più complessi possono centralizzare soltanto le decisioni relative all'uso della coercizione o addirittura soltanto le decisioni relative alle premesse decisionali di tali decisioni. Ciò comporta che questi sistemi siano obbligati a sviluppare potere allo scopo di rendere possibile la coercizione. La nozione di «*staff* coercitivo»<sup>14bis</sup> coniata da Max Weber designa questa circostanza.

Bastano queste semplici riflessioni iniziali per capire che la determinazione più precisa di concreti rapporti di potere, la loro formulazione in termini operativi e la loro misurazione si presenta come una impresa estremamente complicata. Occorrerebbe applicare da *entrambe* le parti (nel caso di concatenazioni, per *ciascuno* dei soggetti coinvolti) un parametro *pluridimensionale* per misurare la complessità delle possibilità entro le quali possono essere scelti determinati modi di

agire.<sup>15</sup> Il potere del detentore di potere è maggiore se esso è in grado di scegliere una quantità e una varietà maggiori di decisioni da far valere attraverso il proprio potere; il suo potere è maggiore, inoltre, se egli è in grado di compiere questa scelta nei confronti di un interlocutore che dispone a sua volta di una quantità e di una varietà maggiori di alternative. Il potere cresce col crescere delle libertà da *entrambe* le parti; esso cresce, per esempio, all'interno di una società nella misura in cui produce alternative.

I risultati fin qui raggiunti non delineano unicamente una serie di problemi scientifici e metodologici.<sup>16</sup> Al contrario, da questa complessità consegue per la società stessa la necessità di sviluppare una serie di *elementi sostitutivi rispetto a un preciso confronto fra posizioni di potere*; ne consegue inoltre che tali elementi sostitutivi diventano essi stessi fattori di potere. Il ruolo di elemento sostitutivo è svolto anzitutto dalle gerarchie che postulano una ripartizione asimmetrica del potere in quanto si può supporre che un dirigente abbia più potere di un dipendente subalterno (anche se, probabilmente, nelle organizzazioni burocratiche si verifica di norma il contrario).<sup>17</sup> Un altro elemento sostitutivo è costituito dalla storia del sistema, cioè da quei casi in cui un sistema riesce ad affermarsi in situazioni conflittuali, casi che vengono ricordati, normalizzati e generalizzati nella forma di aspettative. Il carattere esplosivo, sia pure a livello simbolico, di determinati conflitti di *status* o di determinati, singoli eventi, che gettano una luce troppo netta sulla reale situazione del potere, si ricollega a questa loro funzione di costituire un termine di confronto rispetto al potere. Importanti possibilità di sostituzione sono costituite, inoltre, da regolazioni di tipo contrattuale con le quali un contraente dotato di un potere soverchiante si accorda con coloro che potrebbero sottrarvisi o tradire determinate aspettative.<sup>18</sup> In tutti questi casi il ricorso diretto al potere per fini comunicativi viene sostituito dal riferimento a simboli che impegnano normativamente le due parti tenendo conto nello stesso tempo dell'implicito dislivello di potere.

Tutti gli elementi citati rappresentano equivalenti funzionali utili per la misurazione del potere e per l'elaborazione di *tests* sul potere come presupposti per assumere decisioni nella realtà sociale. L'ancoraggio istituzionale e la comprovata utilità di tali elementi sostitutivi dispensa dalla necessità di ulteriori precisazioni, anzi rende problematico ogni tentativo di farle. Ne consegue che la scienza, se riuscisse a realizzare una forma di misurazione del potere, trasformerebbe la realtà sociale, nel senso che demolirebbe determinati elementi sostitutivi smascherandoli come false supposizioni. Ci avviciniamo comunque di più allo sviluppo probabile delle cose, se prevediamo che la scienza darà vita a propri elementi sostitutivi rispetto alla misurazione del potere, elementi che, negli altri settori della società, verranno considerati semplicemente come un patrimonio teorico-scientifico.

3. La funzione di un mezzo di comunicazione sta nella trasmissione di una complessità che è stata ridotta. La selezione di *Alter* riduce le possibilità selettive di *Ego*, grazie al fatto che la prima selezione viene comunicata in determinate circostanze che occorrerà precisare. Ciò che distingue i rapporti di dipendenza che si servono di mezzi di comunicazione dalle interferenze generiche e dai reciproci impedimenti (*Alter* ascolta la radio impedendo a *Ego* di dormire) è il fatto che i primi presuppongono un processo di comunicazione che è suscettibile di essere condizionato da simboli. Tali rapporti sono quindi plasmabili da un punto di vista culturale, trasformabili nel corso dell'evoluzione e compatibili con un maggior numero di situazioni entro il sistema. Anche nel caso

del potere, ciò che interessa primariamente è questa trasmissione di prestazioni selettive, non già la concreta realizzazione di determinati effetti. Non è affatto vero che ci troviamo in presenza del potere solo nel caso limite in cui *Alter* vincola concretamente l'azione di *Ego*, inducendolo, poniamo, a stringere il più possibile un determinato bullone. Più specifico e perfettamente adeguato risulta un approccio che considera il potere, al pari di ogni altro mezzo di comunicazione, come una limitazione dello spazio selettivo di cui dispone il *partner*.<sup>19</sup> La nozione di causalità come fondamento teorico<sup>20</sup> non deve essere negata, ma ha bisogno di essere portata a un determinato livello di astrazione. Essa non esprime la connessione invariabile tra concrete situazioni oggettive – manifestazioni di potere e comportamenti –, così come non riduce l'efficacia del potere al solo caso in cui, in assenza della comunicazione potestativa, si sarebbe avuto un diverso comportamento di *Ego*.<sup>21</sup> Se fosse così, infatti, si presupporrebbe a torto che ci si trovi già in presenza, in ogni singolo caso, di una decisione definitiva, empiricamente rilevabile, che verrebbe in seguito disattesa. In realtà, proprio l'esistenza di un dislivello di potere e la possibilità da parte del soggetto subordinato di prevedere anticipatamente le decisioni del potere rendono di fatto inutile presso tale soggetto la stessa formazione di una volontà. La funzione specifica del potere consiste proprio nel fatto di assicurare possibili concatenazioni di effetti, indipendentemente dalla volontà di colui che agisce in posizione subordinata rispetto al potere: in altre parole, che esso lo voglia o meno. La causalità del potere non risiede necessariamente nel fatto di spezzare la volontà di colui che è subordinato al potere, ma nella neutralizzazione di questa volontà. Questo tipo di causalità investe il soggetto subordinato anche e anzi a maggior ragione quando, avendo avuto l'intenzione di agire nello stesso senso del potere, apprende poi di esservi in ogni caso costretto. Se è vero che la funzione del potere risiede in una regolazione di contingenza, anche il codice del potere, al pari di ogni altro codice proprio dei mezzi di comunicazione, si riferisce a un divario *potenziale* – non necessariamente a un divario reale – tra le prestazioni selettive di *Alter* e di *Ego*, stabilendo fra loro un equilibrio.

Non è sufficiente descrivere il potere esercitato dal suo detentore come causa e nemmeno come causa potenziale. Più plausibilmente esso è paragonabile alla complessa funzione di un catalizzatore. I catalizzatori accelerano (oppure rallentano) il verificarsi di determinati eventi; senza subire alcuna trasformazione, essi ne modificano il tasso di frequenza (o, in altre parole, la probabilità) che sarebbe prevedibile nel caso di rapporti casuali tra sistema e ambiente. Essi producono quindi in ultima analisi un risparmio di tempo, il che rappresenta sempre un fattore cruciale nella costruzione di sistemi complessi. I catalizzatori hanno del resto un carattere più generale dei prodotti che vengono di volta in volta realizzati grazie a essi: nel corso della catalisi, infatti, essi non si trasformano affatto, oppure lo fanno in misura minore rispetto alle modalità con cui il processo accelerato (o rallentato) produce o impedisce determinati effetti. Esprimeremo questo fenomeno, ispirandoci a Kant, anche con il concetto di schematismo.

A condizione di tenere presente che ci riferiamo a una struttura reale (e che non si tratta semplicemente di una sintesi di analisi svolte),<sup>22</sup> possiamo dunque usare la seguente formulazione: il potere è la *chance* di accrescere la probabilità che si realizzino determinati nessi selettivi improbabili.<sup>23</sup> Nelle probabilità reali è insita la tendenza all'autorafforzamento: quando sappiamo che un determinato evento è probabile, preferiamo contare sul fatto che si verifichi piuttosto che sull'eventualità contraria. Con l'aumentare della rilevanza dell'evento si abbassa la soglia oltre la quale si mette in moto un tale processo. Un discorso analogo vale anche per le improbabilità (come ben sanno, per esempio, gli automobilisti). Ogni volta è necessaria quindi una decisione

preliminare per sapere se un evento incerto è da ritenersi (molto/ abbastanza/poco) probabile oppure (poco/abbastanza/molto) improbabile. A questo scopo determinate regolarità puramente psicologiche possono avere una certa importanza.<sup>24</sup> Oltre a ciò incidono senz'altro le definizioni della propria situazione sociale, le quali condizionano l'individuazione di ciò che viene considerato probabile o improbabile. Queste definizioni possono a loro volta essere influenzate da mezzi di comunicazione caratterizzati dalla generalizzazione simbolica.

In base a quanto è stato detto, la funzione catalitica del potere si fonda già di per sé su nessi causali estremamente complessi. Proprio per questo il potere non può che essere concepito come mezzo di comunicazione caratterizzato dalla *generalizzazione* simbolica. Compiendo un'astrazione in direzione dei nessi selettivi controllati attraverso simboli è possibile evitare che il potere venga inteso come fenomeno dipendente da un'influenza del detentore di potere esercitata nei confronti del soggetto subalterno attraverso un'azione diretta.<sup>25</sup> Presupposto sufficiente è la comunicazione in generale, e cioè che il soggetto subalterno venga informato, non importa attraverso quali circuiti, non solo dell'esistenza,<sup>26</sup> ma soprattutto della selettività degli atti di potere, passati o futuri, compiuti dal detentore del potere. Una delle funzioni vere e proprie della generalizzazione di quel particolare mezzo di comunicazione che è costituito dal potere consiste nel rendere possibili tali circuiti informativi, senza con ciò sopprimere l'identificabilità del codice di potere e dei contenuti della comunicazione.

4. Tipico di tutti i mezzi di comunicazione è il fatto che la loro rispettiva differenziazione è fondata su un *particolare complesso di interazioni* e, entro questo quadro, su una problematica specifica. I mezzi di comunicazione si differenziano dagli aspetti più ovvi della vita collettiva soltanto là dove l'influenza è un fatto contingente ed è perciò in un primo momento relativamente improbabile. Solo se scarseggiano determinati beni e nella misura in cui ciò si verifica, l'intervento attivo di un soggetto diventa un problema per gli altri; questa situazione viene allora regolata ricorrendo a un mezzo di comunicazione che trasferisce la selezione operativa compiuta da un soggetto nell'ambito di esperienza degli altri rendendola accettabile presso di loro.<sup>27</sup> In un orizzonte di penuria l'influenza diventa precaria in modo del tutto particolare, così che, sulla base di questa situazione particolare, può formarsi un mezzo di comunicazione generalizzato in modo specifico, il quale permette la trasmissione di complessità per questo caso, ma non per altri. Non diversamente nasce il concetto di verità. Anche qui, entro il quadro di aspetti universalmente accettati e credibili della vita sociale, deve svilupparsi una certa improbabilità dell'informazione prima che entrino in funzione determinati criteri di controllo e che possa enuclearsi un codice particolare che regoli l'individuazione di ciò che è vero e di ciò che è falso. La verità è un dubbio che è stato dissipato. La molla per raggiungerla può essere la semplice delusione di aspettative cognitive, ma può essere costituita anche da una capacità risolutiva, a un alto livello di astrattezza, degli strumenti di conoscenza.

Anche lo sviluppo del mezzo di comunicazione costituito dal potere richiede una focalizzazione di questo tipo, cioè un passaggio attraverso un momento di accentuata contingenza. Compiere un'azione richiesta non è necessariamente problematico: non lasciamo certo cadere un oggetto che qualcuno ci porge, ma lo accettiamo, lo afferriamo ecc. In determinati casi particolari, invece, quando colui che richiede qualcosa si limita per così dire all'azione del richiedere, specializzandosi nel prescrivere l'azione altrui, allora il contesto concreto non garantisce più la trasmissione della

selezione. Insieme alla contingenza della selezione cresce anche la tentazione di opporre un rifiuto. A partire da questo momento, la trasmissione di prestazioni selettive si realizza soltanto in determinate circostanze particolari, ed è proprio il codice di potere che ricostruisce e istituzionalizza queste circostanze. Solo con l'aiuto di un mezzo di comunicazione caratterizzato dalla generalizzazione simbolica queste circostanze particolari divengono fondamento di aspettative sicure.

È difficile far rientrare questo approccio al problema in una definizione che indichi in maniera univoca ciò che è potere e ciò che non lo è. Tuttavia l'approccio proposto stabilisce determinate connessioni suscettibili di essere descritte. Possiamo affermare che quanto più l'influenza diviene contingente, mostrandosi apertamente come azione che specializza la propria selettività nel provocare l'attività altrui, tanto meno può essere presunta una congruenza di interessi spontaneamente derivante dalla situazione, tanto più problematica si presenta la motivazione e tanto più indispensabile diventa un codice che regoli le condizioni della trasmissione di selezioni e l'attribuzione delle relative motivazioni. Questa impostazione che prende le mosse da nessi di interazione può essere adottata entro una teoria dell'evoluzione sociale in base alla tesi secondo la quale con il crescere della differenziazione sociale si moltiplicano quelle situazioni in cui, nonostante un così alto livello di contingenza e di specializzazione, occorre realizzare trasmissioni di selezioni se si vuole conservare un determinato livello di sviluppo. In importanti settori funzionali della società non si verifica più una convergenza di interessi direttamente derivante dalla situazione con una frequenza e una specializzazione sufficienti. A questo punto lo sviluppo di un particolare codice di potere riferito a problemi specifici diviene il passaggio obbligato per un'ulteriore evoluzione.

Anche questa argomentazione ha corrispondenze in altri settori dei mezzi di comunicazione che contribuiscono a sostenerla. Solo a partire da un certo stadio di sviluppo la comunicazione quotidiana si arricchisce di informazioni al punto da porre il problema della verità. Solo a partire da un certo stadio di sviluppo il patrimonio di beni diventa talmente grande che acquista un senso tenerlo a disposizione per interventi contingenti in caso di penuria. Potremmo aggiungere che l'amore come particolare codice comunicativo diventa necessario soltanto nel momento in cui le emozioni e le visioni del mondo degli altri sono ormai individualizzate – e cioè contingenti – in maniera così pronunciata che non è più possibile esserne certi, il che obbliga ad amare seguendo determinate prescrizioni culturali. In quanto mezzo di comunicazione anche l'arte dipende da un aumento di contingenza, di quella contingenza, cioè, che riguarda delle opere per un qualche motivo realizzate, ma non più sorrette dal contesto di concrete utilità sociali. Tutti questi esempi richiamano problematiche di interazione molto specifiche: si tratta, cioè, di varianti del problema della trasmissione di selezioni che caratterizzano allo stesso tempo determinati stadi evolutivi del sistema sociale.

5. Rispetto alle precedenti teorie del potere, la novità forse più importante proposta dalla teoria dei mezzi di comunicazione risiede nel fatto che essa intende il fenomeno del potere in base a una differenziazione tra codice e processo di comunicazione e non è dunque in grado di assegnare il potere a uno dei due *partners* quale sua caratteristica o facoltà.<sup>28</sup> Il potere «è» una comunicazione regolata da un codice. L'attribuzione del potere al detentore del potere è stabilita entro questo codice e ciò ha conseguenze di vasta portata per quanto riguarda il rafforzamento dei motivi che

ne condizionano l'osservanza, la responsabilità, la possibilità di istituzionalizzazione, la destinazione delle richieste di cambiamento, ecc. Benché *entrambe* le parti agiscano, ciò che succede viene attribuito al *solo* detentore del potere.<sup>29</sup> L'analisi scientifica non deve lasciarsi fuorviare dalle regole di attribuzione interne all'oggetto stesso dell'indagine; tali regole, infatti, non hanno per conseguenza il fatto che il detentore di potere abbia un ruolo più importante di quello svolto da chi lo subisce nel processo di formazione del potere, né hanno per conseguenza il fatto che il primo abbia in qualche modo maggior valore causale del secondo.<sup>30</sup> Le stesse regole di attribuzione contenute nei codici dei mezzi di comunicazione costituiscono a loro volta un possibile oggetto di analisi scientifica.<sup>31</sup> Se ci si propone di svolgere un'indagine sulle funzioni di tali regole, lo strumentario analitico impiegato deve in un primo momento astrarre da decisioni preliminari rispetto alle attribuzioni. Questa esigenza si colloca anche sulla linea di una più netta differenziazione del sistema della scienza rispetto alla società, nel nostro caso sulla linea di una più ampia differenziazione tra scienza e politica.

La differenziazione tra codice generalizzato e processo di comunicazione selettivo sarà presente costantemente nelle pagine che seguono. La generalizzazione simbolica di un codice in base al quale possono generarsi determinate aspettative è il presupposto della differenziazione del potere quale mezzo specializzato che può essere riferito a determinati insiemi di problemi, che fornisce determinate prestazioni ed è soggetto a determinate condizioni. Entro il codice generalizzato di un mezzo di comunicazione si trovano inoltre i punti su cui fanno leva le prestazioni accrescitive nel corso dell'evoluzione sociale. È da questo punto di vista che il potere interessa la teoria della società, il che non esclude che determinate teorie dell'organizzazione o determinate teorie dell'interazione sociale possano servirsi di concezioni semplificate del potere come sono quelle, per esempio, che presuppongono già come contenuto del concetto di potere determinate differenze di *status* o un livello sufficiente di possibilità di informazione e di calcolo da parte di chi detiene il potere. Riteniamo, tuttavia, che sia impossibile, muovendo da premesse ristrette in questo modo, cogliere la portata sociale complessiva del fenomeno del potere.

6. In un'ampia critica, molto discussa, dell'opera di Parsons e in particolare della sua teoria del potere, Alvin Gouldner si meraviglia del fatto che Parsons, trattando il potere come un mezzo di comunicazione generalizzato mediante simboli, lo identifichi in così larga misura con il potere legittimo, con il «potere costituito» («*establishment power*»), mostrando di considerare che ciò rappresenti la norma all'interno della società.<sup>32</sup> La concezione di Parsons viene respinta sia globalmente che in singole sue formulazioni in quanto moralistica, intellettualmente assurda, utopistica e fuorviante, facendo riferimento alla brutalità e all'egoismo dei detentori del potere. Questo tipo di meraviglia da parte di un sociologo dovrebbe, per la verità, meravigliare a sua volta i sociologi, tanto più che essa viene espressa nell'ambito di una sociologia della sociologia. Ovviamente, non è in discussione il fatto che la sociologia può e dovrebbe occuparsi dei fenomeni di uso brutale ed egoistico del potere. Ma questo interesse non dovrebbe degenerare in un pregiudizio sulla realtà sociale, tale da condizionare concetti e teorie.

Uno dei contributi offerti dalla teoria di Parsons consiste proprio nell'aver sostituito i pregiudizi di una sociologia intesa come scienza della crisi e dell'opposizione con un impianto concettuale relativamente autonomo e in quanto tale a sua volta criticabile. Qualunque sia il giudizio che si intenda dare sulla adeguatezza dello strumentario utilizzato da Parsons, non si potrà contestare il

fatto che la istituzionalizzazione di un potere legittimo che può essere imposto rappresenta un fenomeno dotato di portata sociale più ampia rispetto a quella dei fenomeni di brutalità e di egoismo. La vita quotidiana di una società è determinata in maniera molto più netta dal ricorso a un potere normalizzato, in particolare al potere giuridico, piuttosto che dall'uso brutale ed egoistico del potere. Determinate eccezioni, regionalmente circoscritte, mettono in evidenza proprio questo dato di fatto.<sup>33</sup> Il potere legittimo possiede un più alto grado di interferenza. Non si può pensare di cancellarlo senza che venga disturbata e trasformata la quasi totalità della normale esistenza sociale. La brutalità e l'egoismo sono fatti compatibili con numerose situazioni sociali a condizione che non ne risulti minata la prevalenza del potere istituzionalizzato. È ovvio che un tale argomento, come dimostra anche la storia delle teodicee e delle teorie calcolistiche in materia di bene comune, non giustifica un solo atto di brutalità, né atteggiamenti di tolleranza o di sottomissione. Ma il problema della compatibilità si pone soltanto in un secondo momento, sia da un punto di vista storico che da un punto di vista teorico. Esso presuppone l'esistenza di uno schematismo binario che differenzi data e avere, giusto e ingiusto, comportamento conforme e comportamento deviante.

Elaborando una teoria dei mezzi di comunicazione caratterizzati dalla generalizzazione simbolica ci apprestiamo a lasciare da parte controversie di questo tipo. Le condizioni costitutive di una differenziazione dicotomica dei termini «ordinamento dominante» e «critica» entrano a far parte della teoria stessa. Questa tratta tali disgiunzioni come elementi di un codice comunicativo, e si interroga sulle condizioni genetiche, sulle funzioni, sulle istituzioni complementari, sulle possibilità evolutive di tali elementi. Anche una teoria di questo tipo potrebbe a sua volta essere definita moralistica e conservatrice, adottando il punto di vista di Gouldner, se si presumesse che essa giudichi positivamente le caratteristiche rilevate nell'oggetto della propria indagine; essa è in effetti conservatrice, se con ciò si intende il fatto che essa vorrebbe conservare e tenere aperta la libertà di optare a favore o contro un determinato atto di potere a seconda delle circostanze.

## II. Il riferimento all'azione

Ciò che distingue il potere da altri mezzi di comunicazione è il fatto che il suo codice presuppone da *ambidue* le parti del rapporto comunicativo l'esistenza di interlocutori che riducono la complessità attraverso l'*azione*, non invece soltanto attraverso l'esperienza vissuta. Il fatto di stabilire questo contrasto tra l'azione e l'esperienza vissuta può sembrare alquanto artificioso, poiché la vita umana vede tutti e due gli aspetti uniti in un intreccio inestricabile.<sup>1</sup> Non intendiamo contestare una tale affermazione, la quale non può, tuttavia, venire imputata alla teoria. Il carattere artificioso di un meccanismo messo a punto in vista della formazione di serie di azioni concatenate non è, infatti, un espediente analitico dell'astrazione scientifica, ma risulta da un'astrazione operata dalla stessa società ed esprime un'esigenza dei sistemi sociali progrediti sotto l'aspetto evolutivo. Ciò che deve essere in grado di spiegare una teoria del potere elaborata come, teoria di un particolare mezzo di comunicazione caratterizzato dalla generalizzazione simbolica è, invece, il modo in cui all'interno della vita sociale è possibile che si produca una tale specializzazione, nel senso di una trasmissione di riduzioni di azioni, e quali problemi indotti essa solleva. Simmetricamente, lo stesso problema nascerebbe per una teoria della verità alla quale si chiedesse di spiegare come è possibile una specializzazione nel senso della trasmissione di riduzioni entro l'ambito delle esperienze vissute, senza che i dati di fatto risultino distorti dall'interferenza di azioni compiute dai soggetti coinvolti e dall'interferenza di preferenze rispetto a queste azioni.

1. Intendiamo usare il concetto di azione solo ed esclusivamente nei casi in cui un determinato comportamento selettivo viene attribuito a un sistema e non al suo ambiente.<sup>2</sup> L'attribuzione si riferisce alla selezione stessa e fornisce in certo qual modo la spiegazione di quella sorta di miracolo che è la riduzione. Per quanto riguarda l'attribuzione alla sfera dell'esperienza vissuta o, al contrario, a quella dell'azione è probabile che nasca in molti casi del dissenso. Esiste, d'altro canto, un interesse sociale a chiarire questo problema, almeno nel caso di situazioni problematiche. Infatti, il problema *se richiedere agli altri sistemi presenti nella società una selezione identica oppure offrire loro una selezione differente* dipende proprio dall'attribuzione del comportamento selettivo rispettivamente alla sfera dell'ambiente ovvero alla sfera del sistema. Mentre l'esperienza vissuta è necessariamente coincidente per tutti coloro che vi partecipano, l'azione può variare. Questa distinzione sta a monte del problema che consiste nel determinare se l'offerta della possibilità di agire in modo differente viene poi a sua volta limitata, per esempio attraverso norme del codice morale o giuridico, oppure attraverso il potere. Per quanto riguarda l'esperienza vissuta, tali forme di limitazione della contingenza sarebbero prive di senso. Gli abbagli a livello dell'esperienza vengono considerati errori e semmai affrontati con sanzioni di tipo diverso.<sup>3</sup> L'azione è invece sottoposta a controlli sociali particolari che si sviluppano parallelamente alle condizioni che consentono l'azione stessa. Il rischio notevole insito nel consentire che un'azione abbia luogo è palese; esso è manifesto, tra l'altro, nella maggiore facilità di opporre una negazione al proposito di

agire rispetto alla esperienza vissuta; questo rischio emerge inoltre dalle complicazioni che riguardano in generale la trattazione del problema della negazione all'interno di una teoria normativa o addirittura di una logica normativa dell'azione. La collocazione della selezione entro la categoria dell'azione deve dunque essere valutata come un meccanismo che libera i sistemi dall'esigenza di identità, permettendo lo svilupparsi di differenziazioni. Poiché tale sviluppo non può essere illimitato, occorre in un certo senso ristabilire un limite all'azione e imbrigliarla. L'esistenza a livello sociale della possibilità di agire e la specializzazione di meccanismi di controllo riferiti a questa possibilità svolgono la funzione primaria di produrre indirettamente una maggiore complessità sociale, cioè di produrre e limitare la possibilità di selezioni disuguali entro un universo di significato costituito a partire dai rapporti intersoggettivi.

All'interesse per l'attribuzione e per la classificazione delle azioni segue la costruzione di categorie che presuppongono e spiegano il fenomeno dell'azione, categorie, quindi, che sistemano l'esperienza dell'azione propria o altrui. Di queste categorie fanno parte la nozione di volontà (a differenza di quella di ragione), la concezione della contingenza dell'atto selettivo come *libertà* (che si distingue dal caso), nonché, più recentemente, soprattutto l'attribuzione di *motivazioni*<sup>4</sup> e di *intenzioni*.<sup>5</sup> Il libero arbitrio, nella tradizione europea, è una proprietà attribuita all'azione, mentre la motivazione ne costituisce il corrispettivo moderno. Non si tratta in ogni caso di fatti primari, tanto meno di «cause» dell'azione,<sup>6</sup> ma di attribuzioni che permettono di esperire l'azione in maniera socialmente unanime. Le motivazioni non rappresentano un requisito dell'azione, bensì un requisito per poter vivere l'esperienza di determinate azioni in modo consapevole. È quindi probabile che un determinato ordinamento sociale sia caratterizzato da un grado di integrazione molto maggiore sul piano delle attribuzioni di motivazioni che non sul piano dell'azione stessa. La comprensione delle motivazioni contribuisce poi, in direzione inversa, al riconoscimento dell'esistenza o meno di una azione.<sup>7</sup>

Non si descrive quindi adeguatamente la funzione del mezzo di comunicazione costituito dal potere pensando che esso si riduca alla capacità di convincere colui che subisce il potere all'accettazione di determinate direttive. Anche lo stesso detentore del potere deve essere convinto all'uso del proprio potere, il che risulta in molti casi più difficile. Non è forse vero che la tentazione di ritirarsi, di lasciar andare le cose è maggiore proprio per colui che, trovandosi in dubbio, è più di altri indipendente? Anche la motivazione di colui che trasmette prestazioni selettive si forma e viene attribuita solo nel processo comunicativo. Che esso lo voglia o no, al detentore del potere si attribuiscono successi e fallimenti e si impongono motivazioni di volta in volta adeguate, per il solo fatto che egli detiene il potere. Il potere non si fa quindi strumento di una volontà già preesistente; al contrario, è il potere che fa nascere questa volontà ed è il potere che può impegnarla, vincolarla, indurla all'assorbimento di rischi e di incertezze, metterla persino in tentazione e farla fallire. La funzione dei simboli generalizzati del codice, dei compiti e delle insegne di una determinata carica, delle ideologie e delle condizioni di legittimazione è quella di facilitare l'espressione di tale volontà. Ma soltanto il processo comunicativo stesso determina attraverso l'esercizio del potere anche le motivazioni.

2. Questo è il quadro entro il quale va compresa la specializzazione di un determinato mezzo di comunicazione che svolge la funzione di trasmettere selezioni di azioni ad altre selezioni di azioni, un mezzo che presuppone quindi che *entrambi* gli interlocutori siano sistemi ai quali si

attribuiscono le rispettive selezioni nella forma di azioni. Si suppone che il soggetto che subisce il potere scelga la propria azione e posseda da questo punto di vista la possibilità dell'autodeterminazione. Solo per questo motivo si usano nei suoi confronti determinati strumenti di potere, quale la minaccia, allo scopo di indirizzarlo nel compimento di questa scelta autonoma. Anche il detentore del potere, dal canto suo, rivendica di non essere la verità *tout court*, ma di agire secondo la propria volontà. Entro il rapporto tra i due *partners* è postulata quindi la possibilità di una divergenza attribuibile, cioè «localizzabile». La trasmissione di complessità ridotta si realizza se e nella misura in cui l'azione di *Alter* contribuisce a determinare la selezione dell'azione di *Ego*. Il successo di un sistema di potere consiste nell'aumento di differenziazioni situazionali e selettive che non superino una certa soglia di rottura.

Per raggiungere questo risultato è necessario *passare attraverso delle negazioni* il che comporta il possesso di determinati requisiti da parte del codice del potere. Se si vuole che il potere realizzi una combinazione di alternative *scelte* e se è vero che sono disponibili anche altre possibilità, la probabilità di questa combinazione può essere garantita unicamente da un coordinamento parallelo, presso i due *partners*, della *soppressione* di alternative. Il potere presuppone una situazione in cui *entrambi* i *partners* individuino alternative il cui verificarsi essi desiderano *evitare*. Da ambedue le parti deve quindi esistere, al di là della mera molteplicità di possibilità, un ordine di preferenza che deve essere schematizzato sulla base di una valutazione prevalentemente positiva o prevalentemente negativa, e che deve essere inoltre comprensibile per la parte opposta.<sup>8</sup> A condizione che ciò si verifichi, è possibile stabilire una *combinazione ipotetica* di alternative da evitare dal punto di vista di entrambe le parti. La più semplice di queste è costituita dalla minaccia di sanzioni che lo stesso detentore di potere preferirebbe evitare, quale: «Se non fai questo, ti picchio!». Ma ciò non basta ancora. Si giunge a una situazione di esercizio del potere soltanto quando il rapporto dei *partners* con le proprie rispettive alternative da evitare è strutturato in modo *dissimile*. In modo tale, cioè, che il soggetto che subisce il potere è comparativamente più propenso a evitare la propria alternativa – nel nostro esempio quella dello scontro fisico – che non lo sia il detentore di potere; anche questa relazione tra i rapporti dei *partners* con le loro rispettive alternative da evitare deve essere riconoscibile da parte di loro stessi. In breve: il codice di potere deve garantire la possibilità di stabilire relazioni tra determinate relazioni. Quando si verifica questa condizione, nasce la *possibilità di un intreccio condizionale fra la combinazione di alternative da evitare e una combinazione di altre alternative valutata in termini meno negativi*. Questo intreccio fornisce la motivazione della trasmissione di selezioni di azioni dal detentore di potere a colui che lo subisce.

Questo intreccio conferisce potere a colui che è in grado di decidere se realizzare o meno un tale intreccio condizionale tra combinazioni di determinate possibilità.<sup>9</sup> Il potere consiste quindi nel fatto che esistono determinate possibilità la cui realizzazione viene *evitata*. Evitare l'uso di sanzioni (che sono e restano comunque possibili) è *indispensabile* per la *funzione* del potere.<sup>10</sup>

Ogni ricorso effettivo ad alternative da evitare, per esempio ogni occasione in cui si fa uso della violenza, modifica la struttura comunicativa in maniera difficilmente reversibile. È nell'interesse del potere evitare che le cose si evolvano in tal senso. Già a livello strutturale (e non solo sul piano giuridico) il potere si fonda quindi sul controllo della eccezione. Esso crolla se si verifica la realizzazione delle alternative da evitare.<sup>11</sup> Da ciò consegue, tra l'altro, che le società molto complesse avendo bisogno del potere in misura molto maggiore rispetto alle società più semplici, sono obbligate a modificare la proporzione tra uso del potere e esecuzione della sanzione e a

conseguire i propri obiettivi realizzando nei fatti una minimissima parte delle possibili alternative da evitare.<sup>12</sup>

Queste indicazioni richiedono un ulteriore chiarimento per quanto riguarda il rapporto tra sanzioni negative e sanzioni positive, I due tipi di sanzioni si distinguono – benché sia possibile, sul piano logico, considerarli simmetricamente – per i presupposti a cui si collegano e per le conseguenze che comportano. Queste distinzioni sono troppo fondamentali perché possano essere tralasciate<sup>13</sup> entro il processo di differenziazione e di specificazione dei mezzi di comunicazione. L'amore, il denaro, la persuasione al consenso rispetto a determinati valori non possono essere specificati come casi di potere. Limitiamo quindi l'uso del concetto di potere al caso che abbiamo ricordato sopra parlando di sanzione negativa (fermo restando che questo concetto non è stato ancora spiegato).<sup>14</sup> Siamo di fronte a un uso del potere soltanto nel caso in cui, rispetto a una data situazione caratterizzata da determinate aspettative, viene costruita una combinazione di alternative *meno favorevole*. La distinzione tra ciò che è più o meno favorevole dipende dalle aspettative e, di conseguenza, varia da momento a momento.<sup>15</sup> È del tutto possibile che la situazione di partenza sia determinata da prestazioni positive da parte del detentore di potere, per esempio da promesse di protezione, dimostrazioni di affetto, promesse di pagamento. La trasformazione in potere avviene soltanto nel momento in cui non già la stessa situazione di partenza, ma la sua negazione viene fatta dipendere dal comportamento di colui che subisce il potere. Le sovvenzioni pubbliche subordinate a determinate condizioni non costituiscono in quanto tali una manifestazione di potere, non più di quanto lo sia un acquisto normale. Esse diventano la base sulla quale si esplica il potere solo nel momento in cui si usa la minaccia di annullarle allo scopo di imporre un determinato comportamento non previsto dal programma di finanziamento (per esempio l'astenersi da critiche nei confronti del governo). La differenza sta nel fatto che nel caso di un condizionamento previo, relativo a prestazioni positive, l'interessato è in grado di compiere liberamente le proprie valutazioni, mentre nel caso di un condizionamento successivo, attraverso la minaccia di annullamento, l'interessato, avendo già consolidato determinate aspettative ed essendosi organizzato di conseguenza, merita di essere tutelato in maniera più forte. Per questo motivo, da un lato, le sanzioni positive e quelle negative si distinguono anche nel loro rispettivo grado di bisogno di legittimazione; dall'altro lato, proprio questo procedimento che consiste nel trasformare prestazioni positive in sanzioni negative è in grado di generare nuove fonti di motivazione e nuove possibilità di influenza da parte del detentore del potere che diversamente gli sarebbero precluse. A questo procedimento risale in larga misura il potere costituito attraverso l'organizzazione.

Una volta chiariti questi aspetti del problema, ritorniamo al filone principale del nostro discorso. Sotto l'influenza di una struttura di mezzi di comunicazione trasmessa attraverso negazioni e costruita in modo così complicato – struttura che mette esplicitamente in evidenza ed esalta la selettività del comportamento adottato da *entrambi i partners* – l'azione si trasforma in *decisione*, cioè in scelta consapevolmente selettiva. La misura in cui un tale codice differenziato e generalizzato in termini simbolici è improbabile da un punto di vista evolutivo, si riflette, sul piano dei processi concreti, nel fatto che determinate decisioni richieste possono rivelarsi scomode sia per chi subisce il potere che per chi lo detiene. Non ci si dovrà dunque stupire di scoprire che la complessità crescente degli ambiti selettivi fa sì che i problemi di potere culminano in ultima analisi in difficoltà decisionali.

3. La struttura fondamentale del mezzo di comunicazione rappresentato dal potere consiste dunque – la formulazione complessa è purtroppo indispensabile – nella combinazione, sottoposta a condizioni inverse, di combinazioni di alternative valutate in modo relativamente negativo e di combinazioni di alternative valutate in modo relativamente positivo. Questa struttura sta alla base del fenomeno per cui il potere appare come una *possibilità* (potenza, *chance*, disposizione) e allo stesso tempo *agisce come tale*.<sup>16</sup> Su questa base si verifica una sorta di *caratterizzazione modale* delle interazioni comunicative alla luce del potere. Nella comunicazione relativa a determinati argomenti si tiene conto del fatto che una delle due parti ha la possibilità di imporre il proprio punto di vista. La generalizzazione del potere in quanto possibilità permette di uniformarlo rispetto a diversi contesti e di renderlo in una certa misura autonomo da una realtà che si presenta solo a frammenti e per singole situazioni. Usando un'espressione di Nelson Goodman, possiamo dire che la proiezione nella sfera del possibile permette di colmare le lacune del reale.<sup>17</sup>

Da una tale caratterizzazione modale consegue un tipico problema indotto che del resto ha già richiamato l'attenzione della scienza sotto profili sia teorici che metodologici.<sup>18</sup> La caratterizzazione modale produce un numero eccessivo di possibilità. Se il potere è una possibilità permanentemente presente e se esso viene attribuito al detentore del potere come una capacità o una qualità, esso non può, tuttavia, essere esercitato permanentemente e soprattutto non può essere esercitato permanentemente nei confronti di tutte le persone e di tutti i temi che costituiscono l'ambito del potere. Aspettarsi che tutto il potere venga sempre realmente esercitato significherebbe non solo impegnare oltre misura il detentore del potere, ma anche impedire a livello di norma del codice di potere l'accumulazione di una quantità di potere in qualche modo rilevante. Il detentore del potere deve rapportarsi al proprio potere in modo selettivo, ponderando se è il caso di esercitarlo o meno; esso deve saper disciplinare se stesso. Per assumere tali, ineluttabili decisioni è necessario che il detentore del potere ricorra a direttive e a strumenti supplementari di razionalizzazione.<sup>19</sup> Una versione recente della teoria del potere, impostata in termini economici, tenta di fornire calcoli relativi ai costi di tale operazione.<sup>20</sup> Fino a che punto un tale tentativo possa avere successo è, allo stato attuale delle cose, una questione in sospeso. Il fatto sociale della caratterizzazione modale del mezzo di comunicazione rappresentato dal potere costringe comunque la teoria del potere a tener conto simultaneamente di due piani: da un lato, del piano delle condizioni genetiche e strutturali della costituzione del potere in quanto fenomeno potenziale, dall'altro del piano delle condizioni strutturali e situazionali dell'esercizio del potere.

Questa differenza tra potenzialità e realizzazione concreta assume un duplice significato. A livello del codice simbolico le istruzioni riguardanti i momenti in cui usare il potere possono essere indicate ma non pienamente specificate, poiché ciò eliminerebbe l'eccesso di potenzialità disponibile. Se il codice ha il compito di simboleggiare una possibilità che continua a essere mantenuta in vita, esso deve essere in questo senso specificato per difetto. Ciò pone dei limiti soprattutto a un tipo di codificazione giuridica del potere che costringa il detentore del potere a intervenire permanentemente. In altre parole: la codificazione giuridica del potere lo rende pericolosamente soggetto a sfide. Per un altro verso, sul piano processuale delle manifestazioni effettive del potere, la vincolazione a usare il potere può significare una perdita di potere, cioè la rinuncia al carattere indeterminato, aperto, fluido del possibile.<sup>21</sup>

Allo stesso tempo la generalizzazione modale del potere fa sì che esso risulti sensibile a

determinate informazioni relative a una realtà contrastante: nella misura in cui il detentore del potere deve basarsi su una elaborazione delle informazioni di tipo proiettivo, esso non può permettersi alcuna sconfitta nel caso specifico. Esso può essere costretto a combattere per la pura e semplice difesa della facciata del proprio potere.<sup>22</sup> Insieme alla comunicazione riguardante l'azione o l'omissione che viene presa in considerazione, ha luogo anche una *metacomunicazione* che riguarda il potere.<sup>23</sup> Essa può assumere la forma della tacita intesa preventiva, ossia della attesa prevedibile di aspettative. Essa può esprimersi anche in accenni e in allusioni non suscettibili di risposta, fino a venire *formulata* esplicitamente.<sup>24</sup> Il potere che viene espresso esplicitamente assume entro il processo comunicativo il carattere di minaccia, esponendosi all'eventualità di una esplicita negazione. Poiché esso costituisce quindi già un primo passo verso la realizzazione delle alternative da evitare, cioè un primo passo verso la distruzione del potere, si evita possibilmente questa soluzione. Ciò può essere fatto, a esempio, ricorrendo a una determinata pretesa giuridica coperta dal potere, invece di esprimere direttamente potere.

L'espressione esplicita del potere, che può sembrare necessaria per il chiarimento e per il raggiungimento di una definizione univocamente modalizzata della situazione, risulta difficile e problematica soprattutto entro sistemi semplici di interazione elementare. Nei sistemi sociali organizzati e a livello dei sistemi sociali complessivi si dispone a questo proposito di equivalenti istituzionalizzati, per esempio di determinate competenze riconosciute o di norme giuridiche vigenti alle quali ci si può appellare. Questi equivalenti servono a facilitare e a spersonalizzare l'esercizio del potere entro un sistema di interazione. Essi hanno il compito di fornire motivazioni per l'esercizio del potere, benché anche nel ricorso a essi possano verificarsi certi ostacoli dal punto di vista dell'espressione (cosa nota a chiunque occupi cariche di responsabilità quando, nei confronti di un dipendente subalterno che fa finta di non sentire, è costretto a richiamare esplicitamente la propria competenza a dare ordini).<sup>25</sup>

Le forme particolari nelle quali può svolgersi la metacomunicazione relativa al potere non possono essere trattati qui fino nei dettagli. Ciò che interessa soprattutto per lo sviluppo del discorso è il fatto che la differenziazione tra codice e processo concreto assume la forma di una caratterizzazione modale dell'atto comunicativo. Su questa caratterizzazione modale – non già su una qualche capacità, forza o potenza insite nel detentore del potere, e nemmeno sul semplice fatto che esso dispone di mezzi – si fonda l'efficacia del potere come semplice possibilità, anche prescindendo dall'impiego dei cosiddetti strumenti del potere. Questa realtà di fatto non viene colta in modo adeguato ricorrendo ai concetti di *chance* o di potenziale di potere.

4. La nostra analisi relativa alla caratterizzazione modale del potere attraverso la combinazione di combinazioni di alternative valutate in modo relativamente negativo con combinazioni di alternative valutate in modo relativamente positivo ci è utile, inoltre, per chiarire certi problemi riguardanti la struttura temporale dei rapporti di potere.

Se è vero che il potere in quanto possibilità è garantito in base a determinate possibilità di azione la cui realizzazione concreta è preferibilmente evitata, allora, sul piano dei processi di interazione, è possibile *dilazionare il tempo tra una decisione e l'altra*. Un sistema sociale che dispone di questa possibilità può servirsene per guadagnare tempo allo scopo di ordinare la complessità. Ciò che non è possibile fare contemporaneamente, può esserlo invece entro una successione ordinata. Questo è un modo per allargare il repertorio delle azioni integrabili di un sistema, senza superare la

soglia che le renderebbe non più rapportabili fra loro.

Tali strutture temporali si trovano innanzitutto entro il raggio di azione dello stesso detentore del potere. Egli può, in un primo momento, abbozzare l'auspicato svolgimento delle cose per così dire a titolo di prova e senza impegni, ben consapevole del fatto che può disporre di un certo grado di potere. Egli può provare se ciò è già sufficiente, visto che l'altra parte sa dove sta il potere. Nel caso in cui si verificano resistenze, egli può in seguito esprimersi più chiaramente inserendo implicitamente o persino esplicitamente la comunicazione relativa al potere, giungendo cioè alla minaccia. A questo livello esistono diversi gradi di intensificazione. Se tutto ciò non produce i risultati auspicati, egli può decidere se applicare la sanzione, realizzando quindi l'alternativa da evitare, oppure no. L'unità interna a una tale scala è segnata da un lato dal sistema entro il quale essa si verifica, dall'altro dal codice di potere stesso, cioè da considerazioni che tengono conto della conservazione o dell'aumento del potenziale di potere. Non è quindi dovuto al puro caso che i singoli passi si susseguano e che le manifestazioni del potere si intensifichino nel modo che abbiamo indicato. Entro una tale successione il sistema e il codice fungono da entità concomitanti che definiscono la possibilità o l'impossibilità del passaggio a gradi successivi. E nondimeno, concatenazioni di questo genere sono composte da decisioni prese in situazioni di volta in volta nuove, mutate rispetto a quelle precedenti. La decisione di rendere esplicito o meno il proprio potere quando la sua comunicazione incontra ostacoli, può dipendere dal detentore del potere stesso e anche dalla situazione; ugualmente e anzi a maggior ragione ciò è vero per la decisione di eseguire o meno una sanzione minacciata. Il sistema, insieme al carattere potenziale del potere, affida al detentore del potere la decisione. Questa non può sfociare in arbitrio, ma si svolge entro condizioni di coerenza definite più o meno precisamente. Anche in ciò si manifesta il fenomeno dell'eccesso di possibilità discusso sopra (p. 27 e ss.).

Il problema di quanta libertà di manovra sia riservata al detentore del potere stesso rispetto alla propria concatenazione decisionale, il problema della misura in cui il suo avvenire è già vincolato una volta che egli ha iniziato a comunicare,<sup>26</sup> è dunque una questione importante. Da questo punto di vista la dimensione e la solidità del suo potenziale di potere assume presumibilmente un'importanza pari a quella del grado di differenziazione che stabilisce la misura in cui è possibile da parte sua ignorare altri suoi ruoli, e a quella, infine, del tipo di caratterizzazione simbolica del potere. Si tratta di vedere, per esempio, se l'obbligo della coerenza è più forte per il detentore del potere nel caso di una forma di legittimazione connessa a valori, oppure nel caso-limite di una formulazione giuridica del potere. La possibilità di un futuro non vincolato e l'elasticità nel comportamento dipenderà in gran parte dal fatto che sia consentito o meno al detentore del potere di muoversi in maniera opportunistica.

Quelle che abbiamo esaminato finora sono concatenazioni decisionali che riguardano il detentore del potere: esse vanno accuratamente distinte da quelle che collegano fra loro più soggetti dotati di potere decisionale. Entrambi i tipi di contesti decisionali sono collocati entro un preciso ordine temporale, e servono a ordinare la complessità entro una successione temporale. La loro coesistenza è resa possibile dalla caratterizzazione del potere in quanto potenziale che abbraccia entrambi i contesti. Solo in base ai presupposti relativamente complessi di un codice di potere, il potere inizia a «scorrere», cioè ad assumere la forma di un processo che trasmette la complessità ridotta di decisione in decisione. Il carattere fluido del potere è l'effetto di un codice specifico, non diversamente da quanto accade nel caso del denaro.<sup>27</sup> L'impressione che il potere

«scorra» nasce dalla *successione* di eventi (nel nostro caso di azioni), la cui selettività rispettiva è correlata attraverso un codice, nel senso che le selezioni si presuppongono o si completano a vicenda. La coerenza interna della relazione è garantita nel caso del potere dai *temi*,<sup>28</sup> tant'è vero che i singoli processi di potere non possono, sembra, che essere identificati in base all'integrazione tematica.<sup>29</sup> Da questo fatto dipendono allo stesso tempo importanti limiti alla formazione di concatenazioni di potere sui quali ritorneremo più avanti.

La mobilitazione, la formazione di concatenazioni, la generalizzazione e la specificazione tematica dei processi di potere accrescono le risorse socialmente disponibili, permettendo il realizzarsi di determinate combinazioni di azioni e di determinati rafforzamenti della selettività, che non potrebbero prodursi in modo quasi spontaneo.<sup>30</sup> Diviene possibile che si realizzi così una certa indipendenza da basi motivazionali di tipo naturale, legate alla realtà vissuta. Se ci rendiamo conto che una tale differenziazione e concatenazione di processi di potere è tutt'altro che ovvia, riusciamo a comprendere anche la problematicità del fenomeno del potere. Essa può essere colta anche nella circostanza che nel corso dell'evoluzione verso una civiltà progredita, la scelta più immediata era stata quella di *non* specializzare il necessario potere decisionale in quanto tale, ma di affermare l'unità fra sapere e competenza decisionale, fra verità e potere. Nel quadro di questi presupposti che possono essere colti nitidamente studiando le culture dell'estremo oriente,<sup>31</sup> non si può presupporre nemmeno da parte di chi subisce il potere una situazione ricca di alternative. In questi casi, di fronte a una differenziazione così incompleta del codice di potere è assente persino l'esigenza di costruire un sistema giuridico sufficientemente complesso relativo alla codificazione del potere. I conflitti e le schematizzazioni binarie cariche di conflittualità vengono censurati a livello morale. Il potere assoluto che queste situazioni postulano resta un potere limitato per il semplice fatto che esso non ha dinnanzi a sé alternative nelle quali poter intervenire. In queste circostanze la società non giunge ad affermare il primato inequivocabile di un'articolazione differenziata di politica, potere e diritto, la cui contingenza e capacità di differenziazione in base all'azione sembra costituire una tappa necessaria dell'evoluzione sociale.

### III. Le funzioni del codice

L'impostazione che sin qui abbiamo dato alla teoria del potere comporta determinate conseguenze rispetto alla direzione nella quale, da parte di chi detiene il potere, viene individuato e perseguito l'interesse a una sua intensificazione. Se il potere viene trattato come capacità di danneggiamento, come è il caso, per esempio, di Kurt Holm,<sup>1</sup> allora la direzione in cui si muove l'intensificazione del potere viene individuata nell'ammontare del danno che il detentore del potere è in grado di arrecare, e/o nella dimensione del contropotere che sarebbe effettivamente in grado di impedire un determinato danneggiamento.

Una tale impostazione offre forse qualche vantaggio sotto il profilo metodologico e sotto quello delle tecniche di misurazione, ma non coglie la specifica funzione ordinatrice del potere, o tutt'al più lo fa ripiegando su una teoria della minaccia attraverso il potere.<sup>2</sup> Una stretta associazione fra potenza e pericolosità è in fondo adeguata soltanto quando si tratta di società arcaiche e di pensiero arcaico,<sup>3</sup> quando si analizzano società prive di mezzi di comunicazione differenziati. Ma la formazione dei concetti deve seguire l'evoluzione sociale. Elaborando una teoria dei mezzi di comunicazione si fonda infatti un concetto di potere che prende in considerazione la possibilità di intensificare una determinata prestazione entro circostanze sociali mutate. La prestazione in questione è la trasmissione di complessità ridotta che si rivela tanto più problematica quanto più l'universo costituito a livello intersoggettivo si presenta complesso; le condizioni di intensificazione di questa prestazione vengono istituzionalizzate nel codice del mezzo di comunicazione.

Tutte le possibilità di intensificazione dipendono dal fenomeno che sta alla base della differenziazione tra codice e processo, e cioè da una *generalizzazione dei simboli*.<sup>4</sup> Intendiamo qui per generalizzazione una generalizzazione di orientamenti di senso che permette di cogliere un senso identico in presenza di *partners* diversi e di situazioni diverse, allo scopo di trarne determinate conseguenze identiche o analoghe. La *relativa autonomia dalla situazione* che si raggiunge in questo modo riduce nel singolo caso la difficoltà del reperimento e della decifrazione delle informazioni ed evita di dover tentare un orientamento totalmente nuovo da caso a caso. In questo modo l'autonomia assorbe allo stesso tempo una certa parte di incertezza, permettendo il formarsi di aspettative complementari e di comportamenti fondati su aspettative. Ma ciò facendo, l'autonomia dalla situazione corre contemporaneamente il rischio di produrre comportamenti che, per essere orientati nel senso dell'aspettativa, non sono altrettanto adeguati alla situazione, il rischio di non vedere utilizzate determinate possibilità offerte dalla situazione concreta (per esempio il mancato sfruttamento di una momentanea debolezza del detentore del potere) e quello di lasciarsi sfuggire determinate possibilità di apprendimento. La flessibilità del comportamento in situazioni differenti riferite a uno stesso codice viene pagata, almeno in un primo momento, con l'inflessibilità del codice. Questo è vero soprattutto per quanto riguarda la generalizzazione di tipo normativo, che contraddice coscientemente i fatti.<sup>4bis</sup> Intendiamo per caratterizzazione simbolica (simboli, codici

simbolici) il fatto che una situazione di interazione articolata in modo molto complesso viene espressa in termini semplificati, permettendo di conseguenza che essa venga vissuta come una unità. Le condizioni costitutive del mezzo di comunicazione rappresentato dal potere, analizzate nel capitolo precedente, non possono essere presenti permanentemente in quanto tali a livello di coscienza presso entrambi i *partners* del rapporto di potere. Esse vengono condensate e raffigurate in simboli verbali, in segni, oppure anche attraverso la caratterizzazione simbolica dell'identità delle persone. Le forme espressive variano, per esempio, secondo il riferimento a questa o quella fonte di potere, il grado di personalizzazione, il grado di codificazione giuridica, ecc. La caratterizzazione simbolica è di per sé un requisito indispensabile della formazione del potere. Il linguaggio, non unicamente il linguaggio teorico della scienza, dispone a questo scopo di «concetti dispositivi» come forza, capacità, potenza.<sup>4ter</sup> Queste espressioni mascherano il fatto che il potere rappresenta una specificazione modale di processi comunicativi e lo fanno collegando all'espressione di una semplice possibilità di potere una immediata attribuzione del potere al detentore del potere. Questa loro funzione inserisce queste espressioni fra gli elementi del codice di potere stesso.

I concetti «dispositivi» posseggono determinate proprietà che possono essere definite come delle potenzialità espresse in termini simbolici. Questi concetti realizzano l'obiettivo della semplificazione grazie alla rinuncia a raffigurare o ad anticipare ciò che viene reso possibile. Non essendo modelli, né carte, né piani, essi non hanno bisogno di assomigliare a ciò che viene reso possibile. Invece di ciò, essi presuppongono – quasi quale equivalente funzionale della mancata rassomiglianza – il tempo e le occasioni date nel corso del tempo. Ciò che viene espresso in termini simbolici è la stabilizzazione di una possibilità, una disponibilità del sistema all'autocatalisi che può divenire produttiva qualora si verificano determinate altre circostanze.<sup>5</sup>

In base alla generalizzazione simbolica e alla caratterizzazione potenziale si possono sviluppare codici di volta in volta diversi per i diversi mezzi di comunicazione. Una scala di simboli generalizzati, un testo, una struttura, non sono in ogni caso automaticamente un codice in senso stretto. Intenderemo per codice una struttura capace di *cercare per una qualunque voce nel proprio raggio di competenza un'altra voce complementare, coordinandole fra loro*. Il funzionamento di tali codici può essere esemplificato con l'aiuto dei codici speciali elaborati per la trasposizione di testi in altri portatori di dati allo scopo di trasmettere o elaborare meccanicamente determinate notizie. Esistono tuttavia numerosi altri casi, per esempio quello relativo agli enzimi già nell'evoluzione preorganica (codici genetici).<sup>6</sup> Il codice più importante dal punto di vista dell'evoluzione socio-culturale si forma con l'aiuto del linguaggio. E ciò si deve precisamente al fatto che il linguaggio viene collegato con determinate facoltà di negazione, in modo tale che per ogni funzione linguistica rilevante è disponibile una negazione esattamente corrispondente all'asserzione.<sup>7</sup> Proprio grazie a questa facoltà di negazione caratteristica della comunicazione linguistica sorge l'esigenza di quelle istituzioni supplementari al linguaggio che si possono raggruppare sotto il termine di «mezzi di comunicazione». Quest'ultimi devono assicurare in altro modo la propria capacità di operare come codice. Riprenderemo questo aspetto del problema al punto 6, quando discuteremo la schematizzazione binaria.

Le strutture che presentano la proprietà di un codice sembrano assumere una notevole rilevanza nella costruzione di sistemi complessi, forse sono addirittura indispensabili. Le ragioni di questa rilevanza risiedono nel tipo di selezione operato dal codice, cioè in una combinazione fra

universalismo e specificazione. Il codice è in grado di operare con una certa autonomia rispetto alle ripartizioni presenti nell'ambiente esterno al sistema, coordinando ciascuna voce con il complemento esattamente corrispondente a essa; il codice coordina, per esempio, ogni comunicazione linguistica con la negazione esattamente corrispondente a essa, ogni enunciato vero con quello falso esattamente corrispondente, ogni spesa o introito con la corrispondente registrazione in contropartita, ogni suono con la lettera corrispondente, ecc.

Così facendo, in dipendenza unicamente dalle occasioni (non invece, o soltanto per quanto riguarda la durata del processo nel tempo o la sua probabilità, in dipendenza dalla ripartizione delle occasioni), il codice produce determinati abbinamenti specifici del sistema come presupposto di ulteriori operazioni.

In un senso molto elementare, ovvero in un senso interazionale, il potere è in ogni caso un codice, nel senso, cioè, che esso imputa punto per punto le alternative da evitare alle relative selezioni di azioni che si vogliono trasmettere. Le possibilità prese in considerazione vengono dunque in primo luogo raddoppiate. Questa duplicazione caratteristica dei codici permette, come abbiamo mostrato sopra, di associare a una determinata volontà del detentore del potere una non-volontà di chi subisce il potere. A causa della cartolina precetto – e solo a causa di essa – un giovane che voleva frequentare l'università, è divenuto qualcuno che non voleva essere chiamato alle armi,<sup>8</sup> venendo quindi sospinto entro il rapporto di complementarità tra volontà e non-volontà che può essere deciso entro un contesto di potere. Dalla impulsività diffusa e dalle aspirazioni spontanee presenti nella vita sociale nasce, grazie al potere, una ripartizione «innaturale» tra la volontà e la non-volontà come condizione di operazioni specifiche. Questa è la situazione di partenza, un presupposto indispensabile di ogni incremento di potere.

Secondo questa regola di duplicazione, che riguarda la costituzione di alternative da evitare complementari fra loro, il potere è in ogni caso un codice. Esso offre uno sbocco alla situazione che può di volta in volta svilupparsi in due direzioni, o a favore del detentore del potere o contro le sue intenzioni. Questo è potere, per così dire, allo stato grezzo. La messa in relazione di queste due direzioni di sviluppo della situazione può a sua volta essere codificata, cioè duplicata, per esempio distinguendo le combinazioni consentite da quelle proibite. Una tale *codificazione secondaria* si riferisce precisamente alla *relazione* stabilita dalla regola di duplicazione del codice primario. Il suo punto di riferimento è costituito da qualche problematica specifica interna a questa relazione. Nel caso del potere occorre innanzitutto ricondurre entro limiti prevedibili l'eccessiva discrezionalità delle combinazioni possibili con alternative da evitare. Per questa ragione la *codificazione secondaria* avviene nella nostra tradizione attraverso lo schematismo binario di «giusto» e «ingiusto».<sup>9</sup>

Anche questo fatto non costituisce un caso isolato nell'ambito dei mezzi di comunicazione. A un certo stadio dello sviluppo, per esempio, il codice economico della proprietà, cioè la regola elementare che implica che l'aver dell'uno comporta nello stesso tempo e nella misura precisamente corrispondente il non-aver dell'altro, viene sottoposto a una codificazione secondaria in base al meccanismo monetario. Il codice monetario duplica le possibilità di essere proprietario di qualche cosa grazie all'uso dei simboli monetari (in sé privi di valore). Ciò facendo si mette in movimento la proprietà di beni materiali: essa può, per così dire, cambiare proprietario quando viene scambiata con beni monetari, aumentando anche il proprio valore rispetto a questa eventualità. Il proprietario di beni monetari, in quanto non-proprietario di determinati beni materiali, ottiene la possibilità di acquistarli e viceversa. Una problematica analoga si presenta

entro lo schematismo logico del mezzo di comunicazione della verità nel momento in cui il processo della negazione acquisisce caratteristiche riflessive e viene legittimato in quanto tale entro il codice del mezzo di comunicazione. Avviene allora, per usare un'espressione di Bachelard, che le verità divengono «dialettizzate» per quanto riguarda la loro possibilità di trasformarsi in falsità; altrettanto vale, inversamente, per le falsità.<sup>10</sup> Agli occhi di coloro che sono testimoni di una tale trasformazione il pensiero stesso diventa un fenomeno storico. Ma la storia non è un codice. La codificazione secondaria della verità è stata finora indicata con l'aiuto di termini quali «dialettica» o «logica plurivalente», senza renderne trasparente la struttura interna.<sup>11</sup>

Le codificazioni secondarie non sono che uno degli elementi che concorrono all'aumento della capacità di trasmissione propria dei mezzi di comunicazione nel quadro di un mutamento delle esigenze relative alla struttura sociale. Esse dovrebbero essere esaminate più approfonditamente nel quadro di una teoria generale dei mezzi di comunicazione. L'aumento di potere in ragione di esigenze che vanno evolvendosi a livello sociale dipende inoltre da altri simboli che possono essere associati al codice del potere. L'aumento non va concepito come una mera generalizzazione a un livello più alto dei simboli del codice entro una scala unidimensionale. Nelle società caratterizzate da una complessità crescente, i cambiamenti del livello di potere sollevano, invece, molteplici problemi di natura diversa, la cui risoluzione deve anch'essa venire istituzionalizzata entro il codice di potere. Non tutte le forme di risoluzione di determinati problemi sono compatibili tra loro e ciascuna presenta proprie disfunzioni. L'effetto complessivo, che risulta dal concorso di tutte queste forme, determina di volta in volta il livello di funzionamento del potere differenziato a livello sociale. Passeremo di seguito in rassegna una serie di tali problematiche, consci di non poter approfondire in modo pienamente soddisfacente le interdipendenze esistenti fra loro. Ciò facendo ci atterremo rigorosamente a problematiche che potrebbero essere poste anche rispetto ai codici di altri mezzi di comunicazione.

1. Le generalizzazioni simboliche permettono di *trasferire* in parte il processo di trasmissione di complessità ridotta *dal piano della comunicazione esplicita a quello dell'attesa complementare*, diminuendo le lungaggini e le pesantezze proprie del processo di comunicazione, nonché le imprecisioni dovute all'uso del linguaggio.<sup>12</sup> L'anticipazione operata da chi subisce il potere *conosce allora due livelli*: essa non si riferisce soltanto alle reazioni da parte del detentore del potere in caso di un mancato rispetto delle sue richieste, non soltanto, dunque, alle alternative da evitare, ma anche alle richieste stesse. Il detentore del potere non ha nemmeno bisogno di impartire un ordine, poiché anche gli ordini non impartiti vengono prontamente osservati. Può verificarsi il fatto che persino l'iniziativa perché venga dato un ordine si trasferisca su colui che subisce il potere: egli si informa quando non ha ben presente che tipo di ordine verrebbe eventualmente impartito. La comunicazione esplicita viene ridotta al punto da svolgere soltanto più una funzione residuale nei casi in cui essa è inevitabile. Questo tipo di aumento del potere comporta in una certa misura un trasferimento di potere a favore di chi lo subisce: è lui a decidere quando far intervenire il detentore di potere. Di conseguenza, egli non acquisisce soltanto maggiore influenza, ma anche una sorta di potere, in quanto dispone, cioè, di due alternative da evitare: quella di non interpellare mai il detentore di potere e quella di stimolarlo continuamente a impartire ordini.<sup>13</sup> Tra le disfunzioni di un potere esercitato senza il ricorso alla comunicazione possiamo ricordare certi limiti relativi alla formalizzazione e alla centralizzazione.

2. Abbiamo accennato sopra alla duplice anticipazione di potere da un lato e di temi di potere dall'altro. Tale anticipazione esige una certa separazione di questi due livelli e, di conseguenza, un diverso modo di assicurare le possibilità di previsione a ciascun livello. Questa esigenza rimanda a un'altra particolarità dei codici pienamente sviluppati, e cioè alla *duplicità della formazione dei simboli*. Il codice del mezzo di comunicazione stesso va distinto da quei simboli che segnalano selezioni o disponibilità selettive, trasmettono temi e opinioni e determinano contenuti delle aspettative. Per questo motivo, il codice, attraverso determinati simboli adatti allo scopo, come certe cariche o competenze, può concedere una sorta di potere relativamente indipendente dai temi.<sup>14</sup> L'indipendenza dai temi permette di differire nel tempo la formazione e l'uso del potere,<sup>15</sup> rendendo più facili le iniziative.

Il codice stesso dei mezzi di comunicazione consiste dunque in un corpo di regole generalizzate in termini simbolici riguardanti la possibilità di combinazione con altri simboli. Sono queste regole che guidano il processo di selezione nell'ambito dell'esperienza vissuta e in quello dell'azione. Fanno parte, per esempio, del codice della verità determinate regole generali di logica, il concetto di verità di volta in volta impiegato, i criteri di accettabilità metodologica, ecc., mentre ne restano escluse le teorie e le cognizioni singole presentate come vere. Analogamente fa parte del codice del potere soltanto la caratterizzazione simbolica delle fonti di potere, dei limiti del potere, ecc., mentre ne rimangono escluse le singole selezioni del detentore del potere, le sue richieste, i suoi ordini. Il codice stesso è allora in grado di sopravvivere al mutamento dei temi e può essere stabilizzato in maniera relativamente autonoma rispetto a questo mutamento.

La capacità di differenziare e di intensificare la funzione del mezzo di comunicazione dipende in larga misura dal grado di astrazione che è possibile raggiungere nella realizzazione di questa molteplicità di livelli. Un passo fondamentale in direzione della differenziazione dei livelli è costituito dalla *spersonalizzazione* del mezzo di comunicazione. Nella misura in cui riesce, la trasmissione non dipende più dalla persona che compie la selezione, ma soltanto dalle condizioni indicate dal codice. La persona di chi conosce determinate verità o detiene potere si riduce in questo caso a essere semplicemente un fattore rispetto alla prevedibilità di determinate scelte di temi e di determinate riduzioni, ma non rappresenta un fattore costitutivo della verità o del potere in quanto tali. In questo contesto, la differenziazione fra ufficio e persona, accompagnata dall'imputazione del potere non alla persona, ma all'ufficio, è stata di una importanza decisiva per il codice del potere.<sup>16</sup> Una volta garantita questa differenziazione, si può anche procedere a eleggere ed eventualmente a sostituire i detentori del potere come, per così dire, personificazioni concentrate di disponibilità selettive.

La molteplicità di livelli assicura vantaggi per quanto riguarda la generalizzazione, senza che questi debbano essere pagati in termini di indeterminatezza e di rinuncia alla possibilità di concretizzazione. Niente impedisce di procedere al conferimento di una carica. Assieme alla differenziazione dei livelli simbolici si presenta un problema secondario; si tratta di vedere se e in quale misura le difficoltà di comunicazione vengono trasformate in problemi di codice.<sup>17</sup> Vi sono in questo caso nel processo di interazione determinate soglie critiche, oltre le quali ha luogo una meta-comunicazione riguardante il potere o persino una formulazione esplicita della questione di chi detenga il potere. Un'infinità di strategie secondarie si riferisce a questa eventualità: pensiamo al tentativo di occultare le infrazioni (o anche solo di occultare la possibilità di vedere);<sup>18</sup> pensiamo al modo di aggirare, di mettere a tacere o di minimizzare collettivamente determinati conflitti;<sup>19</sup>

pensiamo al tentativo di evitare che un cedimento da parte del detentore del potere funga da precedente: pensiamo al mantenimento di forme rispettose in casi di sostanziale insubordinazione, ecc. La molteplicità dei livelli simbolici, in particolare la separazione tra ufficio e persona, presuppone come condizione l'organizzazione; ecco perché l'ambiente più propizio allo studio delle conseguenze di questa molteplicità e delle strategie collegate è quello dell'organizzazione.

3. Se si ritiene possibile operare una differenziazione tra codice del mezzo di comunicazione e temi della comunicazione,<sup>20</sup> occorre rispondere a una ulteriore domanda: si tratta di appurare se e come il codice è in grado di guidare il *cambiamento dei temi*. La distinzione tra i due livelli è giustificata unicamente se il codice non prescrive concretamente l'ordine che dovrà essere impartito. Il codice, come del resto il linguaggio stesso, rimane astratto anche in quanto non stabilisce nessun ordine secondo il quale si debba comunicare in merito a questo o quel tema. D'altra parte, esso non può essere del tutto indifferente rispetto ai limiti posti alla possibilità di affrontare determinati temi. Il codice definisce le condizioni che regolano la possibilità di toccare certi temi all'interno dello stesso, specifico codice. Occorre chiedersi fino a che punto tali «condizioni di possibilità» assumono contemporaneamente una funzione regolatrice per quanto riguarda un primo approssimativo orientamento del processo di comunicazione.

Se ci occupassimo qui del codice della verità, dovremmo a questo punto trattare un difficile problema: il problema di sapere, se, ed esattamente come, il cambiamento delle teorie ha come punto di riferimento la verità. Occorrerebbe accertare se il codice della verità contiene, per esempio, determinati criteri in base ai quali è possibile sostituire nuove teorie alle vecchie, teorie migliori ad altre imperfette. Nel caso del potere, che qui ci interessa, la caratteristica di questo mezzo di comunicazione costituita dal suo rapportarsi all'azione, permette di delineare più precisamente il problema ricorrendo al concetto di organizzazione. Se presupponiamo l'esistenza dell'organizzazione possiamo inserire nel codice di potere la distinzione, discussa sopra, tra ufficio e persona. A questo punto esiste almeno la possibilità di scambiare come tra loro equivalenti le premesse decisionali di ordine personale con quelle derivanti da un determinato incarico o con quelle di tipo organizzativo, adottando come punto di riferimento strutture immutate.<sup>21</sup> Nella misura in cui fallisce il meccanismo della definizione organizzativa dei ruoli, diventa problematica anche questa forma di codificazione del cambiamento a livello dei temi. Questo è vero soprattutto per quanto riguarda le posizioni al vertice del sistema politico. Anche in questo ambito esistono comunque esempi di efficace istituzionalizzazione delle soluzioni di questo problema, esempi che dimostrano che il potere politico può essere conquistato solo se il detentore di potere si sottomette nello stesso tempo a determinate condizioni riguardanti un cambiamento dei temi politici, oppure persino della sua stessa persona.

4. Il punto di vista che ci apprestiamo ora a esaminare riguarda la formazione di *concatenazioni di azioni*. Intendiamo con questo termine una sequenza di processi di potere che collega più di due *partners*, nel senso che A esercita potere su B, B esercita potere su C e C esercita potere su D, ecc., fino ad arrivare a un *partner* che non ha più nessuno sotto di sé. Anche in altri mezzi di comunicazione rileviamo fenomeni analoghi, per esempio concatenazioni di scambi realizzati per mezzo del denaro,<sup>22</sup> concatenazioni di verità o di falsità accertate, come fondamento di ulteriori ricerche nel campo delle scienze,<sup>23</sup> o infine concatenazioni dell'aumento di selettività dell'amore,

concatenazioni che la limitazione strutturale a due persone costringe a ripiegare su se stesse. Il potere serve da catalizzatore per la costruzione di concatenazioni di azioni. Se si può presupporre l'esistenza del potere in più punti, allora nasce in qualche modo la tentazione di formare una sorta di catena di combinazioni in cui la selezione di un'azione si collega alla selezione di altre azioni o anticipa un'altra selezione di azioni che si presenta come una selezione indotta, idonea al perfezionamento della selezione precedente. Più spesso di quanto avvenga per casuali coincidenze di interessi, si assisterà inoltre alla formazione di estese concatenazioni di azioni che si affermano grazie a un incremento delle combinazioni.

Tali incrementi nelle prestazioni del mezzo di comunicazione ne richiedono una specificazione, in quanto non possono essere frutto di combinazioni di qualunque tipo, intrecciate in tutte le direzioni (tutto sommato ciascuno di noi esercita influenza su qualcuno), né sarà sufficiente un mero nesso causale fra le fonti di potere. Intendiamo usare il termine «concatenazione» solo nel caso in cui e nella misura in cui A può disporre non soltanto di una qualunque azione di B, ma proprio del suo esercizio del potere; in altre parole: quando A dispone del potere di B su C. Non è quindi ancora sufficiente per affermare resistenza di una concatenazione che il re comandi al generale, il generale impartisca disposizioni a sua moglie, e questa faccia altrettanto con i suoi inservienti, i quali a loro volta tiranneggiano i propri vicini in ragione della loro posizione. Vi è concatenazione solo nel caso in cui e solo nella misura in cui chi di volta in volta detiene il potere possiede la facoltà di intervenire saltando i livelli della concatenazione.

Una caratteristica della formazione di concatenazioni è dunque costituita dalla *riflessività* del processo del potere, cioè dalla possibilità che esso venga applicato a se stesso. Facendo un confronto con altri processi di tipo riflessivo,<sup>24</sup> si rileva che una struttura riflessiva dei processi, se da un lato comporta numerosi presupposti, dall'altro è estremamente feconda di risultati. Essa presuppone una definizione funzionale sufficientemente generalizzata dell'identità del processo che viene applicato a sé stesso: che senso avrebbe altrimenti «se stesso»? I meccanismi riflessivi si riscontrano di conseguenza unicamente in sistemi dotati di delimitazioni sufficientemente nette, che sono in grado di specificare in termini funzionali i processi in atto al loro interno. Perché il potere politico diventi riflessivo, è necessario, per esempio, un adeguato grado di differenziazione di strutture gerarchiche, comprendente un livello sufficiente di separazione tra i ruoli.<sup>25</sup> Se la riflessività coinvolge anche il detentore del potere *posto al vertice della scala*, inserendolo in quanto componente entro una concatenazione di potere, esponendolo quindi al rischio di essere a sua volta sopraffatto, allora il sistema politico deve essere ancora più fortemente differenziato e il potere politico deve essere ancora meglio specificato.<sup>26</sup> La formazione di concatenazioni, quindi, esige e costruisce barriere contro un uso del potere non funzionale ed estraneo al sistema, quale condizione dell'incremento e dell'ampiezza della sua capacità di intervento ai vari livelli. Non viene tuttavia bloccato il sorgere, nell'ambito della concatenazione stessa, di un potere reciproco, di segno inverso, esercitato dal dipendente subalterno nei confronti del proprio superiore, dal superiore nei confronti del proprio ministro, dal ministro nei confronti del proprio gruppo parlamentare.<sup>27</sup> Al contrario, si può supporre che rientri fra le particolarità strutturali di un potere sviluppato in forma di concatenazioni il prodursi di un potere di segno inverso, poiché il potere esercitato dal sistema supera la possibile capacità selettiva di ogni singolo detentore di potere e perché il potere di disposizione conferito alle componenti intermedie viene usato da quest'ultime come fonte propria di potere. In tal caso, i codici del potere devono essere

differenziati secondo il criterio «formale» e «informale»: il livello massimo di potere accumulato formalmente o informalmente potrà allora essere rilevato in determinati puntichiave collocati sotto il vertice.

La formazione delle concatenazioni assolve alla funzione di mettere a disposizione una quantità di potere superiore a quella che potrebbe essere esercitata da un solo detentore di potere. Per quanto riguarda il caso limite delle elezioni politiche, si tratta di mettere tutto il potere a disposizione di coloro che non sono minimamente in grado di esercitarlo. La formazione di concatenazioni permette quindi incrementi di potere che superano le capacità selettive del singolo detentore di potere. Il carattere artificiale di tali incrementi si rispecchia nel tipo di esigenze che devono essere soddisfatte dal codice del potere: basta ricordare che un incremento di potere non è realizzabile senza una schematizzazione binaria (si veda più avanti al punto 6), senza una differenziazione tra codice del potere e temi del potere, nonché senza una differenziazione fra ufficio e persona. Nello stesso tempo cresce il rischio che si spezzi la concatenazione e quello derivante da un blocco provocato da un contro-potere formatosi in modo simmetrico. Anche questi fattori comportano determinate esigenze, alle quali il codice deve dare una risposta, esigenze relative in primo luogo alla separazione fra potere formale e potere informale.

5. La distinzione fra potere formale e potere informale, nella sua formulazione attuale, pur denotando un fatto indiscusso di notevole importanza, è poco feconda da un punto di vista teorico. Un confronto con altri mezzi di comunicazione rivela che il problema riveste un'importanza più generale. Lo definiremo ricorrendo al concetto di *codice secondario*.

I codici secondari di questo tipo si formano quando i mezzi di comunicazione, con il crescere della complessità della società, sono costretti a soddisfare esigenze crescenti dal punto di vista della trasmissione di prestazioni selettive. Accanto ai codici di comunicazione veri e propri, che devono essere resi sempre più astratti e più specifici, nascono in questa situazione determinati codici secondari a formazione inversa, che sono in grado di assolvere pressapoco alla *stessa funzione* avendo, tuttavia, *proprietà opposte*. Per citare il sistema della scienza, i processi di comunicazione e di elaborazione delle informazioni non si fondano unicamente sui criteri di verità ufficialmente riconosciuti, ma oltre a ciò, e in maniera considerevole, anche sulla reputazione del ricercatore.<sup>28</sup> I rapporti affettivi non si orientano unicamente in base al codice dell'amore, ma costituiscono nello stesso tempo una storia concreta di biografie intrecciate, la quale può essere sostituita in maniera più o meno ampia al codice. Il denaro è di per sé un'entità talmente complessa che non si rende necessario normalmente il ricorso a monete secondarie. Queste compaiono, tuttavia, in periodi di crisi, soprattutto nel corso di inflazioni, assumendo per esempio la forma di un ripiegamento su monete straniere, sull'oro, sulle sigarette, sulla proprietà fondiaria, su elementi, cioè, che assolvono più o meno bene una parte delle funzioni del codice del denaro. Il rapporto esistente fra potere formale e potere informale non è altro che un ennesimo caso di questa realtà di fatto più generale.

I codici secondari possiedono normalmente tre caratteristiche fra loro collegate. Si tratta: I di una maggiore concretezza e di una più stretta dipendenza dal contesto; II di una minore capacità di legittimazione sociale, quindi anche di una minore «idoneità a essere raffigurati»; III conseguentemente, della dipendenza da un funzionamento interno al sistema realizzato in condizioni particolari per quanto riguarda la sensibilità, la conoscenza dell'ambiente e della storia,

la fiducia e persino la diffidenza non condivise dall'ambiente.<sup>29</sup> Tutto ciò è valido anche per il potere di tipo informale che nasce in dipendenza da determinate condizioni organizzative riguardanti il lavoro e la cooperazione. Il potere informale, mentre può e deve sostenere permanentemente *una parte* delle funzioni proprie del codice, può per questo motivo assumere in situazioni di emergenza *un numero più elevato* di funzioni, fino a giungere al caso limite in cui il potere formale non serve più che come facciata che giustifica le decisioni di fronte all'ambiente. La separazione e l'uso simultaneo del codice primario e del codice secondario presuppongono quindi una adeguata differenziazione del sistema e una separazione fra l'uso dei mezzi di comunicazione interni e di quelli esterni al sistema.

6. I mezzi di comunicazione possono realizzare il proprio scopo e raggiungere la forma e la capacità selettiva di un codice solo se ricorrono a uno *schematismo binario* che strutturi preventivamente le operazioni possibili secondo uno schema bivalente. La bivalenza rappresenta una condizione costitutiva dei codici caratterizzati dalla generalizzazione simbolica, perché essa è l'unica forma che permette di combinare l'universalismo con la specificazione, coordinando in modo univoco *ciascuna voce rilevante con un'altra voce ben determinata*. Se la verità, per fare un esempio, intende essere qualche cosa di più di una costruzione sociale spontanea della realtà, essa deve essere strutturata in base a una logica bivalente. Da questo tipo di strutturazione dipende la stessa possibilità di una ricerca scientifica, intendendo per ricerca scientifica una concatenazione in linea di principio infinita di operazioni progressive caratterizzate da rapporti di selettività interconnessi. Entro il codice dell'amore la pretesa dell'esclusività, insieme alla sua istituzionalizzazione nella forma del matrimonio, assolve alla stessa funzione.<sup>30</sup> Nel caso del codice monetario, la proprietà (compresa la libertà intesa come diritto di disporre da un punto di vista economico della propria forza-lavoro) svolge la funzione di separare in modo univoco l'aver dal non-aver, quale presupposto necessario per orientare le aspettative relative ai calcoli e alle transazioni in materia di economia.<sup>31</sup> La proprietà non può essere istituzionalizzata senza l'aiuto dello schematismo binario di «giusto» e «ingiusto». Si ha la stessa dipendenza dal sistema giuridico nel caso del potere. Il potere è «per natura» disseminato in modo diffuso e fluttuante. Solo con l'aiuto della distinzione fra potere legittimo e potere illegittimo questo fenomeno può essere colto nei termini di una chiara alternativa.

Contrariamente a quanto potrebbe sembrare a prima vista, gli schematismi di tipo binario non servono a separare ma a collegare gli opposti. Essi facilitano, infatti, il passaggio da una determinata definizione della situazione al suo contrario, in quanto per realizzarlo non richiedono altro che una negazione, la cui legittimità può essere regolata entro il sistema: siamo cioè in presenza di una tecnica di integrazione paradossale. Il rapporto esistente tra verità e falsità è più stretto di quello esistente fra verità e amore. Anzitutto, un tale principio di integrazione binaria può essere espresso in termini astratti, specificato e assunto come elemento universale, mentre i legami tra codici di mezzi di comunicazione differenti (verità-amore; potere-denaro) richiedono una definizione ben più concreta e più collegata a determinate situazioni, giacché né l'esclusione né la connessione possono pretendere di avere validità generale.

I paradigmi bivalenti contribuiscono in quanto componenti del codice di un determinato mezzo di comunicazione alla differenziazione dei sistemi sociali parziali. Essi facilitano e condizionano l'espressione di negazioni entro uno schematismo di volta in volta specifico, permettendo quindi

un esercizio, adeguato alla specificità del sistema, di funzioni che interessano la società nel suo insieme.<sup>32</sup> Allo stesso tempo, tuttavia, tali schematismi, come del resto anche altri elementi propri del codice, possiedono e conservano degli aspetti per certi versi artificiosi e problematici, il che comporta la necessità di imporli in quanto tali,<sup>33</sup> ignorando il problema della distribuzione – come? a chi? – dell’aver o del non-aver, del giusto o dell’ingiusto, dell’amore o del non-amore, del vero o del falso. D’altro canto tali schematismi svolgono funzioni irrinunciabili, il che comporta che una mera protesta contro determinati paradigmi bivalenti – poniamo, nel caso dell’amore o della proprietà – è destinata a restare a un livello meramente ideologico se non si sviluppano determinati equivalenti per il mezzo di comunicazione stesso o per la funzione della schematizzazione binaria. Il problema sta nella *presunta completezza* dello schema, nella pretesa di elaborare la totalità del possibile con l’ausilio di una contrapposizione.<sup>34</sup> Il grado di istituzionalizzazione di un mezzo di comunicazione è indicato, tra l’altro, dalla misura in cui l’imposizione dello schematismo binario a esso inerente viene accettata, indipendentemente dalla concreta distribuzione delle *chances*. Se e nella misura in cui questo si verifica, eventuali sviluppi si realizzano all’interno e con l’aiuto dello schema binario, per esempio nella forma di una trasformazione della verità in non-verità, o dell’affermazione di un diritto nell’affermazione di un non-diritto.

Quanto precede può essere formulato indipendentemente dalle particolarità del codice del potere. La teoria dei mezzi di comunicazione si incarica di interessarsi di tutti quei problemi che non sono specifici della teoria del potere. La distinzione compiuta da Sorel tra *force* e *violence*,<sup>35</sup> in quanto esercizio del potere da parte del suo detentore legittimo o, al contrario, contro di esso, non costituisce specificamente un problema di potere. Allo stesso tempo il confronto con questa distinzione può chiarire comunque alcune particolarità del codice del potere. L’imposizione della schematizzazione che distingue fra potere legittimo e potere illegittimo comporta resistenza di norme, giacché, nel caso di questo mezzo di comunicazione, abbiamo a che fare, in relazione a entrambi i *partners*, con azioni precisamente attribuibili. Questa imposizione si fonda su aspettative che non si lasciano smentire dai fatti e coglie perciò la realtà del potere in maniera incerta e imprecisa. Anche il potere illegittimo è potere, anche se per la verità in un senso diverso da quello secondo il quale anche la non-verità è verità. Il potere illegittimo è infatti un potere reale, anticipato permanentemente dal detentore del potere legittimo, non è invece, come nel caso dell’alternativa fra verità e non-verità, soltanto una possibilità il cui verificarsi può essere atteso con un atteggiamento misto di curiosità e di disponibilità ad apprendere, poiché si è in possesso di una possibilità di negazione.

Possiamo dedurre da ciò che il rapporto tra potere e diritto è costituito in modo più precario di quello tra verità e logica. I modi in cui è distribuito il potere possono tendenzialmente minacciare l’ordinamento giuridico, non solo, ma questa minaccia, in quanto è collegata all’azione, spinge verso una soluzione, verso un adeguamento della situazione giuridica alla situazione del potere. Un mutamento a livello delle teorie non si produce invece quasi mai in base a una divaricazione tra verità e logica.<sup>36</sup> Nell’ambito del sapere si tollerano persino certe verità che contraddicono lo schematismo binario della logica in quanto tale (pensiamo, per esempio, alla tesi risalente ad Aristotele della inidoneità delle contingenze future a fondare la verità), senza che queste cognizioni ostacolino le funzioni operative della logica bivalente.

La differenziazione in mezzi di comunicazione diversi e in diverse schematizzazioni binarie

comporta interdipendenze complicate dovute al fatto che è impossibile far combaciare i vari paradigmi binari. Le prestazioni accrescitive realizzate da un determinato mezzo di comunicazione coinvolgono diffusamente altri mezzi di comunicazione. Talvolta ne nascono connessioni strutturalmente significative, come quando una situazione di pace giuridica garantita attraverso il potere permette l'aumento delle possibilità di avere o di non avere proprietà. La proprietà, come si sa fin dai tempi di Locke, è a sua volta condizione di giustizia o di ingiustizia. All'interno di questo rapporto che si instaura tra i mezzi di comunicazione costituiti dal potere e dal denaro, la efficacia del primo accresce quindi la *disgiunzione del secondo*. Il complicato rapporto di tensione che ne risulta, non già, invece, l'ingenua supposizione che i proprietari posseggano il potere, caratterizza l'«economia politica» della società borghese. Ritornando all'argomento del potere, ne conseguono determinate esigenze che devono essere soddisfatte dal codice relativo e che riguardano inoltre la misura del potere necessario. Oggi queste esigenze portano tendenzialmente a una rinnovata politicizzazione delle questioni economiche e quindi a una tendenziale diminuzione della differenziazione della società da questo punto di vista. Un'ultima osservazione a proposito del problema della schematizzazione binaria riguarda il grado di possibile realizzazione che le è proprio. È probabile che tutti i paradigmi bivalenti abbiano proprie *rules of evasion*.<sup>36bis</sup> Sarebbe interessante approfondire questa questione nell'ambito di verità (logica), amore (matrimonio) e denaro (proprietà), ma non possiamo farlo qui. Per quanto riguarda, invece, l'ambito del potere (diritto), occorre presumibilmente collocare in questo contesto il fenomeno della produzione di un contro-potere simmetrico all'interno di concatenazioni di potere, nel quadro di una differenziazione tra potere formale e potere informale. Lo schematismo binario del potere legittimo e di quello illegittimo può essere applicato esclusivamente al potere formale, del quale costituisce una vera e propria definizione. Sappiamo tuttavia che il potere informale può essere quello più ampio, senza che esso si lasci regolare da questa schematizzazione. Nel corso di interazioni interne al sistema, lo stesso diritto – in quanto definizione adeguata o inadeguata della situazione – viene a seconda dei casi o utilizzato o eliminato. Lo schematismo del potere legittimo o, al contrario, illegittimo viene allora regolato da un secondo schematismo riguardante il potere formale o, viceversa, informale, che è inteso sistema e può essere utilizzato unicamente dagli iniziati. Questa complicazione presuppone una differenziazione operativa tra sistema e ambiente che sia riconoscibile da parte dei soggetti coinvolti.

7. È necessario ricorrere a *rules of evasion* solo quando e solo nella misura in cui un codice caratterizzato da schematizzazione binaria abbia pretese di *universalità*. Affrontando questo aspetto, al quale abbiamo già accennato sopra, scopriamo un'altra funzione caratteristica dei codici differenziati propri dei mezzi di comunicazione. Intendiamo parlare dell'universalismo, facendo propria la definizione data da Parsons, ogni qualvolta si prevede che certi riferimenti di senso vengano concretizzati secondo criteri generali e indipendentemente dalle qualità dei *partners* che di volta in volta sono coinvolti nella situazione.<sup>37</sup> Si forma quindi un codice universalistico relativo al potere quando la funzione di trasmissione si realizza non già senza la presenza di detentori del potere e di subalterni, ma prescindendo dalle loro rispettive qualità e in base a condizioni definibili in termini generali.

Proprio il caso del potere, confrontato per esempio con quello del denaro o della verità, è tale per cui questa condizione risulta difficilmente realizzabile, poiché le selezioni vengono attribuite ai

singoli *partners* in forma di decisioni. Tuttavia anche il potere non può essere istituzionalizzato entro società complesse in assenza di un codice universalistico. L'esistenza di simboli universalmente utilizzabili, ai quali richiamarsi «di volta in volta» quando la situazione lo richiede, costituisce il presupposto perché possano formarsi delle aspettative di fronte a situazioni finora sconosciute o non ancora vincolate e perché possano essere messe a disposizione solide basi per l'azione. In mancanza di un orientamento primario in senso universalistico non si può avere né la formazione di una concatenazione, né un orientamento sufficientemente ampio rispetto a un futuro aperto, né, infine, un alto livello di mobilità sociale con un cambiamento continuo dei soggetti coinvolti.

Da ciò derivano determinate esigenze nei confronti dei simboli del codice del potere. Per cominciare, essi devono essere tali da potere essere richiamati, e più precisamente richiamati da chiunque e in qualunque momento, qualora si determini una situazione nella quale occorra far ricorso al potere. Essi escludono, poi, un uso arbitrario del potere non tanto nella singola situazione o per la singola decisione, ma come strategia dotata di senso, operante all'interno delle concatenazioni e che conti su un alleggerimento dei propri compiti grazie alle aspettative succitate. In tali circostanze, il potere vien definito meglio in termini simbolici col ricorso al concetto di «decisione» piuttosto che a quello di «volontà». I procedimenti della specificazione funzionale e della programmazione condizionale che corrispondono rispettivamente ai rapporti espressi con «qualora» e con «ogni qualvolta che», sono particolarmente adatti a precisare una pretesa di potere di carattere universalistico. Nello stesso tempo questi procedimenti mettono in evidenza che un tipo di potere a cui si deve ricorrere in situazioni sconosciute e che deve essere garantito preventivamente per questa eventualità, non è affatto un potere assoluto, illimitato. La stabilizzazione del potere entro forme giuridiche è una delle basi – anche se non l'unica – che rendono possibile la specificazione in termini universalistici.<sup>38</sup> Riprenderemo più avanti il problema dell'importanza che assume in questo contesto il fenomeno della irregimentazione e della monopolizzazione della violenza fisica.

Le funzioni che abbiamo appena descritto suggeriscono un legame di tipo normativo, giuridico e morale tra il detentore del potere e il suo potere. Questo legame, che può essere rilevato a partire dal sorgere delle culture progredite, in primo luogo nell'Asia occidentale, poi nell'area europea, ha in quanto tale determinate conseguenze strutturali. Il detentore del potere è tenuto a usare il proprio potere per fare del bene, per tutelare il diritto, per proteggere i poveri. Il rovescio della medaglia è costituito dal fatto che con ciò si rinuncia a procedere secondo criteri di opportunità e di flessibilità rispetto alla situazione. Determinati vincoli di coerenza vengono inseriti entro la concatenazione del comportamento adottato dallo stesso detentore del potere (vedi sopra p. 29 seg.). Il mito della legittimazione, con tutto ciò che ne consegue, accresce l'impiego del potere. Risulta difficile abbandonare un progetto una volta iniziato, quando questo è stato avviato in base a considerazioni di ordine normativo. Ogni impegno preso vincola il detentore del potere sottoponendolo a una sorta di coercizione al rispetto di tale impegno. Se tutto ciò che viene approvato dal detentore del potere acquista valore di legge, egli deve usare prudenza nel manifestare la propria approvazione. Di fronte a tali condizioni di partenza, pur usando tutta la prudenza possibile e avendo la massima disponibilità tattica all'incoerenza, è strutturalmente probabile che normativismo, moralismo e impiego effettivo del potere agiscano nel senso di una reciproca intensificazione. In tali circostanze la politica acquisisce un primato funzionale entro il

sistema sociale.

Risultano infine di particolare importanza e attualità determinati problemi indotti che si presentano quando i codici dei mezzi di comunicazione combinano le funzioni proprie della schematizzazione binaria, inclusa una determinata preferenza (a favore della verità, della legittimità, dell'amore, della proprietà), con una pretesa di validità di tipo universalistico. Questa combinazione ha in quanto tale delle conseguenze per il codice. Se infatti si impone in partenza l'accettazione di un paradigma binario, non si può contemporaneamente imporre, all'interno di questo paradigma, il prevalere dell'alternativa sfavorevole. Un codice di questo genere deve anzi garantire *a chiunque la possibilità* di vivere determinate esperienze e di agire corrispondentemente all'alternativa preferita offerta dal codice. Occorre garantire a chiunque la possibilità di conoscere la verità, di esercitare determinate forme di potere legittimo o di farle esercitare da altri per proprio conto, di accumulare proprietà, di amare o di essere amato. Questa possibilità viene garantita almeno nella forma dell'esclusione dell'impossibilità. Per tutte queste ragioni il principio di non-contraddizione è parte integrante sia del codice della verità che di quello del potere. Non solo, ma sono escluse inoltre determinate articolazioni dei simboli del codice sotto il profilo del contenuto: per esempio, la definizione della verità come mistero di Dio o quella del diritto come insieme di formule accusatorie tenute segrete. La proprietà, in questo caso, o deve essere proprietà collettiva o deve essere accessibile a tutti. Questa impostazione dei codici propri dei mezzi di comunicazione permette, infine, di legittimare quelle richieste o pretese che delineano in maniera più concreta la possibilità di realizzare l'alternativa preferita, fino ad arrivare a proposte politiche di riforma riguardanti la semplificazione e la pubblicità del diritto, la redistribuzione della proprietà, l'abolizione della disoccupazione, ecc.

8. Se si riesce a collegare il codice del potere con lo schematismo binario di diritto e non-diritto, assegnando allo stesso tempo, un valore universale a questo collegamento, ciò comporta importanti conseguenze per quanto riguarda il grado di tecnicizzazione del potere, cioè la possibilità che esso venga utilizzato con una certa autonomia dal contesto. In situazioni caratterizzate dal fatto che nessuno dei soggetti coinvolti dispone di potere nei confronti dell'altro in base a proprie fonti di potere e in modo univoco, è tuttavia possibile far riferimento a una graduatoria di potere univoca, che si fonda sull'esistenza di un detentore di potere esterno alla situazione specifica, graduatoria che viene trasmessa attraverso il diritto. Colui che, nella situazione specifica, è dalla parte del diritto<sup>38bis</sup> ha automaticamente anche il potere di mobilitare potere. Non ha bisogno di appellarsi all'«aiuto» dei presenti – sappiamo, infatti, che questo è un meccanismo poco sicuro nelle società altamente differenziate<sup>39</sup> –, ma dispone di una linea che lo mette in collegamento diretto con il detentore del potere e che egli può attivare secondo regole note in anticipo. Ciò presuppone l'esistenza, all'interno del codice, della regola caratteristica dello «Stato di diritto», secondo la quale il diritto rappresenta un motivo necessario e – particolare almeno altrettanto importante – sufficiente per l'esercizio del potere statale. L'esistenza di questo presupposto (che costituisce ovviamente, da un punto di vista evolutivo, una realizzazione estremamente improbabile, che non potrà funzionare che imperfettamente) permette a livello sociale di sottrarre determinate fonti di potere alla sfera locale, concentrandole nell'ambito di un sistema parziale. Il sistema politico proprio della società si incarica di produrre, amministrare e controllare il potere a nome della società.

Il diritto non esaurisce, tuttavia, la sua funzione nel garantire una partecipazione al potere sociale a coloro che non dispongono di potere; esso regola anche l'azione contemporanea di fonti di potere diverse, in primo luogo l'interazione del potere economico con quello politico e militare.<sup>40</sup> Con l'aiuto della dicotomia «diritto/non-diritto» è possibile condizionare quelle comunicazioni che collegano fra loro diversi detentori di potere entro concatenazioni caratterizzate dal fatto che ciascuno fa ricorso al potere dell'altro. Se si accoglie un suggerimento di Stinchombe,<sup>41</sup> secondo il quale questa possibilità di un ricorso condizionato alle riserve di potere di altri detentori di potere caratterizza come legittimo un determinato potere, intravediamo che il diritto in quanto codice di potere produce legittimità *in modo strutturale* (e cioè a prescindere dal legame con determinati valori e prescindendo persino dalla convinzione soggettiva di coloro che subiscono il potere). La legittimità si profila in questo caso come un semplice nesso di contingenze nell'ambito del potere.<sup>42</sup>

Non ci interessano per il momento le conseguenze sociali complessive di una tale conquista, ma ci interessano determinate esigenze nei confronti del codice del potere che derivano da essa. Analizzando la costituzione del potere (sopra p. 22 segg.) abbiamo visto che il potere dipende da una configurazione di alternative che può essere ulteriormente precisata, e dal fatto che il detentore di potere connette *in termini condizionali* determinate combinazioni di alternative prendendo decisioni *contingenti*. Se questa è la situazione di partenza, una condizione importante del funzionamento del mezzo di comunicazione è costituita dalla *credibilità* da parte dei subordinati al potere *della possibilità di una tale connessione e della loro disponibilità verso di essa*. In altre parole, la contingenza del potere deve essere tradotta in una pratica che sia oggetto attendibile di aspettative. Essa cioè deve poter essere resa oggetto di aspettative senza perdere con ciò il proprio carattere di contingenza. Il codice di potere deve fondare insieme la motivazione e la «credibilità» della motivazione del detentore di potere.<sup>43</sup>

Ciò rappresenta un problema soprattutto perché la disponibilità a impiegare effettivamente i propri strumenti di potere, per esempio passando all'uso della violenza fisica, riguarda un'alternativa da evitare non solo da parte di chi subisce il potere, ma anche da parte di chi lo detiene. Nella comunicazione relativa al potere è implicito il messaggio relativo al fatto che il detentore del potere vorrebbe preferibilmente non realizzare la propria alternativa da evitare, pur essendo comunque disposto a farlo. Si tratta di rendere plausibile un'intenzione negata. Questo problema della credibilità del detentore di potere è stato esaminato soprattutto dalla ricerca nel campo della psicologia sociale, in quello della teoria dei giochi, nonché dalla teoria della minaccia nei rapporti internazionali, con il risultato di considerare questo fattore una condizione essenziale del potere.<sup>44</sup> Se vi è una carenza di credibilità o una mancanza di informazioni che la riguardano, si verifica una pericolosa pratica consistente nel mettere alla prova il potere, nel saggiarne la disponibilità, e questa pratica comporta sviluppi spesso irreversibili in direzione della realizzazione delle alternative da evitare.

Nelle condizioni che caratterizzano i sistemi relativamente semplici il codice del potere può connotare la credibilità semplicemente attraverso il simbolo della forza, rafforzato eventualmente da occasionali lezioni di forze. Viceversa, nei sistemi caratterizzati da una elevata complessità e differenziazione, lo strumento dell'espressione simbolica di una forza indifferenziata si rivela fallimentare.

La credibilità deve essere assicurata in altro modo. Essa viene sostituita dalla schematizzazione

giuridica e dalla tecnicizzazione del potere. Il nesso condizionale che unisce le alternative viene a sua volta programmato in termini condizionali attraverso il diritto.

La contingenza delle alternative viene regolata e diventa quindi calcolabile. Il codice del potere assolve per lo meno alla funzione di esprimere che le cose stanno in questi termini, il che non risolve il problema della credibilità della volontà, né quello della forza, ma lo fa diventare obsoleto, in quanto esso viene sostituito da un altro problema, cioè da quello dell'informazione dell'apparato di potere programmato. Colui che è soggetto al potere non tenterà più di sfruttare il fatto che il detentore del potere non è disposto a utilizzare i propri strumenti, ma il fatto che al detentore del potere manca l'informazione relativa alle occasioni opportune per fare ciò.<sup>45</sup> Questo particolare suggerisce altre «rules of evasion», le quali non esprimono la tendenza a scatenare una lotta aperta per il potere e che sono quindi caratterizzate da un più alto grado di compatibilità con la pace sociale.

9. La generalizzazione simbolica del codice del potere (espressa per esempio dal fatto che la negazione e quindi il trattamento globale di determinati fatti sono facilitati dagli schematismi binari) comporta il sorgere di *problemi di coerenza*. Ne consegue che il potere può essere aumentato solo se c'è la garanzia che ciascun atto di potere non screditi il potere stesso. Questo requisito è anche una condizione tutt'altro che secondaria della prevedibilità del comportamento. Già a livello delle prestazioni selettive realizzate dallo stesso detentore del potere è necessario che un indirizzo tematico renda evidente la coerenza delle prestazioni di negazione. Oltre a ciò, a livello del codice simbolico, la coerenza del potere in quanto tale diventa problematica ed esige un controllo simbolico da parte del codice stesso.

Questo è vero soprattutto sotto due punti di vista: sotto quello della distribuzione di un potere uniforme tra una molteplicità di detentori di potere, e cioè nel caso della formazione di una concatenazione di potere; sotto quello, inoltre, di una fluttuazione dei rapporti di potere dovuta a un mutamento delle situazioni costitutive del potere e delle strutture preferenziali. È il codice di potere che può offrire soluzioni più o meno precarie ad ambedue i problemi nella forma di riduzioni razionalizzatrici. Il codice dà una risposta al primo problema, quello riguardante la formazione di una concatenazione di potere, attraverso l'assunzione di un *ordinamento gerarchico-transitivo* dei rapporti di potere. Questo tipo di ordinamento permette di stabilire in modo univoco, di fronte a un numero qualunque di detentori del potere, chi di volta in volta è preposto oppure sottoposto a un altro soggetto, precisando con ciò chi detiene il potere maggiore. La gerarchia rende superfluo che si misuri il potere e tanto più che nascano conflitti per chiarire rapporti di potere non chiaramente definiti.<sup>46</sup> La soluzione che un determinato codice del potere dà al secondo problema, quello della fluttuazione dei rapporti di potere, può consistere nel porre il presupposto della *invarianza della somma totale* del potere. Questo presupposto implica che il potere dato ammonta a una determinata quantità, per cui ogni variazione comporta una redistribuzione. Quanto cresce il potere dell'uno, tanto deve diminuire il potere dell'altro. Laddove si hanno fronti conflittuali ben individuabili, soprattutto nel caso della formazione di partiti, questo presupposto permette di rendersi conto rapidamente delle conseguenze di cambiamenti di potere. Tale presupposto può essere formalizzato nella forma di procedure elettorali che quantificano il potere sulla base dei voti.

Il principio gerarchico e quello della invarianza della somma di potere assolvono ciascuno al

proprio ruolo entro circostanze esattamente opposte: mentre il primo fallisce nella misura in cui si verificano conflitti che implicano un mutamento della struttura di potere, poiché il suo presupposto è la capacità di risolvere i conflitti in base alla ripartizione esistente del potere, il principio della invarianza della somma di potere assume valore orientativo solo ed esclusivamente in rapporto a conflitti che riguardano la ripartizione del potere. I due principi non si escludono sul piano logico, ma il ricorso parallelo a essi richiede una delimitazione organizzativa in base alla possibilità o meno che si verifichino conflitti per una trasformazione del potere, nonché in base all'individuazione dei complessi di interazioni che comportino l'eventualità o meno dei conflitti.

Beninteso, sia il principio gerarchico che il principio della invarianza della somma di potere rappresentano possibili componenti di un *codice* di potere, non già presupposti di una *teoria* del potere.<sup>47</sup> La teoria del potere deve anzi essere in grado di indagare la funzione, le condizioni di impiego e soprattutto il carattere precario più o meno fittizio di tali elementi del codice. La teoria del potere deve sapersi affrancare anche da questi presupposti degli elementi del codice per poterli analizzare in quanto astrazioni rispetto alla loro realtà oggettiva.<sup>48</sup>

10. Una teoria del potere non può dunque restare vincolata alle regole normative dello stesso codice di potere. Ciò risulta con evidenza ancora maggiore se, andando al di là delle riduzioni finora discusse (la formazione di simboli, lo schematismo binario, il principio gerarchico, il principio della invarianza della somma di potere), si va alla ricerca di *ulteriori strumenti di valutazione*. Un mezzo di comunicazione non può permettersi pretese eccessive nei confronti della capacità degli interessati di assimilare informazioni. Anche questo elemento ha rilevanza per tutti i mezzi di comunicazione: anch'esso costituisce una variabile la cui articolazione concreta varia secondo il tipo di mezzo di comunicazione e secondo il grado di complessità della situazione sociale in cui il mezzo di comunicazione agisce.

In tutti i mezzi di comunicazione una parte dei problemi che riguardano l'assimilazione di informazioni viene separata dal processo di comunicazione linguistica e affidata alla percezione non-linguistica. Non solo l'amore, ma anche il potere si rende visibile. Per fare ciò, ci si serve degli emblemi della gerarchia, oppure di manifestazioni di potere di valore simbolico e, non ultimo, dell'intervento personale, e cioè della presenza nell'ambito dell'interazione di detentori del potere di altissimo rango.

Dal punto di vista dei contenuti i problemi dell'informazione sono strettamente connessi con altre due questioni: quella che riguarda la forma della motivazione e quella che riguarda il soggetto a cui viene attribuita la selezione. Determinati codici, quali per esempio l'amore e il denaro, risolvono in parte il problema della motivazione attraverso la selezione di *partners* già motivati, il che comporta corrispondentemente un pesante onere informativo al momento della selezione del *partner*. Una situazione analoga si ha per quanto riguarda il potere, quando non si dispone ancora di combinazioni di alternative accettabili. Ricercare tali combinazioni non è facile, poiché difficilmente i *partners* disposti a sottomettersi al potere si fanno avanti spontaneamente, come farebbero i *partners* disposti all'amore, a un acquisto o interessati alla verità. Molte combinazioni di potere che sarebbero di per sé possibili falliscono quindi a causa di oneri informativi troppo pesanti. L'onere informativo diminuisce quando si tratta di strumenti di potere quali la violenza fisica, in larga misura indipendente da strutture motivazionali, oppure il potere organizzato, che, essendo fondato su una dichiarazione preventiva di sottomissione in termini globali, opera

anch'esso (almeno nei limiti della sottomissione dichiarata)<sup>48bis</sup> indipendentemente dalle motivazioni.

Questo tipo di soluzione offerta al problema della motivazione si sostiene su una soluzione corrispondente del problema della attribuzione della selezione. Le motivazioni sono necessarie soltanto là dove si attribuiscono determinate azioni a qualcuno.<sup>49</sup> Quando siamo in presenza di una azione motivata dal potere, la selezione, pur essendo compiuta da entrambe le parti, viene attribuita tendenzialmente al solo detentore di potere, giacché colui che è soggetto al potere non si oppone con motivazioni a lui chiaramente attribuibili. Anche se è vero che ciò non si verifica necessariamente – non tutti i tipi di esercizio del potere scaricano, per esempio, colui che li subisce da ogni responsabilità penale – è tuttavia necessario che il codice del potere tenga conto di questa *tendenza* al trasferimento dell'attribuzione. Lo può fare legalizzandola e formalizzandola, offrendo, per esempio, a colui che è sottoposto al potere la possibilità di farsi costringere «per via ufficiale» e dunque di scaricarsi di ogni responsabilità.<sup>50</sup> Determinati codici incentrati in modo accentuato su questioni di potere, quale il codice militare, prevedono questa situazione addirittura all'infuori di uno specifico intervento del subordinato: è l'ufficiale ad assumersi la responsabilità di un suo ordine poco chiaro.

11. Parallelamente con l'assunzione e la combinazione di una molteplicità di funzioni di questo tipo esercitate dal codice generalizzato dei mezzi di comunicazione, cresce, insieme al livello delle esigenze e delle realizzazioni, la probabilità che lo stesso codice diventi oggetto di attenzione e venga espresso attraverso simboli articolati e regole di comportamento. Questa espressione simbolica del codice si rende necessaria soprattutto quando il codice viene espresso in forma di norme che devono valere anche di fronte a comportamenti effettivi di senso contrario e che devono pertanto essere espressamente formulate. Ma come è possibile tematizzare il codice stesso, quando sappiamo che ogni tematizzazione implica la possibilità di una sua negazione?

La comunicazione presuppone sempre un certo livello di intesa preventiva che essa non può smentire. Questo livello di intese preventive non smentibili varia necessariamente a seconda del tipo di processo di comunicazione e della misura in cui esso è suscettibile a essere tematizzato. Nella tradizione culturale caratteristica della vecchia Europa, tali intese preventive potevano essere realizzate per esempio col ricorso alla forma linguistica della «perfezione».<sup>51</sup> Essa presenta per esempio l'ordinamento politico della vita umana come la comunità «più perfetta».<sup>52</sup> La possibilità di un perfezionamento trova nella nozione di perfezione l'espressione di se stessa e l'espressione della propria fine. La perfezione stessa come forma della realtà può essere perfezionata fino a un «*ens perfectissimum*» in cui ciò che è relativamente imperfetto trova insieme la propria ragione di essere e la possibilità di essere criticato. Ricorrendo a questo tipo di logica della perfezione era possibile formulare gli elementi di intesa, presupposti e non smentibili, di un determinato codice, garantendo nello stesso tempo l'uso di negazioni all'interno dei processi codificati. La partecipazione alla verità perfetta implicava la possibilità dell'errore, come la partecipazione al potere perfetto comportava l'accettazione di determinati limiti.

Il fallimento di questa logica della perfezione è dovuto certamente a ragioni molteplici, tra cui figurano anche le ragioni puramente religiose dell'ampliamento speculativo delle possibilità di negazione.<sup>53</sup> Per quanto riguarda il codice del potere, ha probabilmente agito da molla di un tale sviluppo la controversia sulla sovranità sorta nel tardo medioevo, e precisamente la definizione

della comunità sovrana come «*civitas superiorem non recognoscens*»,<sup>54</sup> la cui formulazione è espressa ancora secondo lo stile della logica della perfezione. Quali che siano state le occasioni storiche del momento, che questa discussione sia stata ispirata in un primo momento prevalentemente da fonti francesi o da fonti italiane, sta di fatto che essa sviluppa all'interno del codice del potere una più ampia libertà di tematizzazione e maggiori potenzialità di negazione. Alla fine la tematizzazione del codice fa del codice stesso qualcosa di contingente e lo fa apparire come passibile di mutamento.

I problemi che derivano da questo sviluppo delle cose devono essere affrontati elaborando all'interno del codice del potere nuovi elementi di intesa non smentibili, pena l'impossibilità di comunicare sul codice, di metterlo in discussione, di motivarlo o di cambiarlo. La risposta che viene solitamente riservata a questa questione introduce la nozione di legittimità.

Si dice che il potere in ultima analisi deve essere legittimato e si definisce la legittimità come consenso rispetto a valori. Non sembra, tuttavia, che si riesca a chiarire sufficientemente ciò che si intende con queste definizioni. Una possibile precisazione potrebbe consistere nella tesi secondo la quale le comunicazioni che riguardano il codice di un mezzo di comunicazione devono sempre essere regolate da un altro mezzo di comunicazione.<sup>55</sup> Dal punto di vista di una teoria sistemica ciò significherebbe che i sistemi costituiti dai mezzi di comunicazione perdono la propria autonomia e subiscono maggiormente l'influenza dell'ambiente a livello dei loro simboli più elevati. La costruzione dei mezzi di comunicazione della regolazione sociale può essere allora concepita, come suggeriva Parsons, in forma gerarchica.<sup>56</sup> La difficoltà di determinare come potrebbe realizzarsi una comunicazione che riguarda il codice del mezzo di comunicazione più elevato, costringe ad assumere una posizione incoerente poiché il principio della regolazione dall'esterno dei simboli più elevati espressi dai mezzi di comunicazione viene abbandonato nel caso del mezzo di comunicazione più alto della scala gerarchica. Ne consegue che ogni società avrebbe bisogno di determinate basi non contingenti in relazione a essa stessa, attraverso le quali limitare e controllare la contingenza e le possibilità di trasformazione. Ciò, tuttavia, contraddice le caratteristiche fenomenologicamente accertabili dell'orientamento rispetto al senso del quale fa parte in maniera ineliminabile il rinvio a possibilità diverse. Questa tesi dell'assorbimento di contingenza attraverso il rinvio ai massimi principi si scontra inoltre duramente con le esperienze filosofiche storicamente verificatesi, per esempio con le esperienze relative alla nozione di perfezione.

Una caratterizzazione fondamentalmente diversa assumerebbe invece una teoria che tentasse di risolvere il problema della tematizzazione del codice attraverso lo studio degli *opportunisti specifici dei mezzi di comunicazione e dei sistemi*. Citiamo l'esempio del codice del potere, al quale si applica una codificazione secondaria nella forma del diritto, con la conseguenza che anche i detentori di potere al più alto livello possono commettere una violazione del diritto e che persino i più deboli tra i deboli possono aver ragione e far valere il proprio diritto in caso di controversia. Occorre allora che la questione della priorità del potere o, al contrario, del diritto, venga riflessa entro il sistema, *restando tuttavia strutturalmente non decisa*. Il concetto di codificazione secondaria non significa, infatti, che fra diritto e potere e fra torto e mancanza di potere esista un rapporto preferenziale: ciò costituirebbe non solo un'utopia politica, ma anche un errore strutturale. Questo concetto significa piuttosto che le disgiunzioni potere/mancanza di potere e diritto/torto vengono correlate fra loro. In presenza di questa struttura, la questione della legittimità finale deve essere risolta in modo diverso caso per caso e ciò può avvenire soltanto in modo opportunistico.<sup>57</sup> Assume allora

rilevanza strutturale il fatto che si evitino identificazioni permanenti e che le decisioni non determinino una situazione in cui il detentore del potere ha sempre ragione sia sotto il profilo tematico che sotto quello delle implicazioni. Il massimo che può essere concesso al detentore del potere è il «*legibus solutus*».<sup>58</sup> Con ciò non si vuole affatto suggerire un ricorso a decisioni irrazionali, sostanzialmente prese a caso e/o a decisioni del tutto contingenti.<sup>59</sup> Si tratta piuttosto di ricavare dalla situazione concreta, strutturata preventivamente dal codice stesso, indicazioni per l'orientamento, l'apprendimento e la decisione di fronte a un codice fattosi contingente. In particolare occorre distinguere tra l'opportunismo pratico nell'ambito dell'esperienza vissuta, l'indagine scientifica su quest'ultimo e il procedere in maniera opportunistica dell'analisi scientifica stessa.

Un'ulteriore conseguenza della codificazione secondaria a cui abbiamo appena accennato è costituita dal fatto che la questione della legittimazione finale (con linguaggio veteroeuropeo: la perfezione) del codice del potere non può più essere espressa in termini morali. La morale associa determinati simboli del codice a condizioni nelle quali gli uomini possono stimarsi a vicenda. Quando si tratta di rapportare fra loro due disgiunzioni senza più poterle far combaciare, quando dunque il massimo detentore di potere è inevitabilmente qualcuno che può violare il diritto, allora lo splendore del suo dominio non può più essere espresso in una formula basata sull'idea di perfezione, che sia insieme unitaria e suscettibile di essere qualificata in senso morale. Pur restando in vita, la pretesa morale, avanzata nei confronti del detentore di potere, che non si commettano ingiustizie perde la propria pertinenza socio-strutturale. La pretesa morale cessa di caratterizzare anche la natura della società o la perfezione reale del potere, per assumere il carattere di una questione di «pura e semplice morale», la cui motivazione autonoma può essere ricercata nella soggettività della coscienza.

È significativo delle esigenze che vengono poste nei confronti degli ordinamenti sociali e delle strutture di potere ad alta complessità che la società civile pienamente sviluppata non usa alcuna gerarchia di mezzi di comunicazione per dirigere la sfera politica (e quindi non legittima la politica attraverso la verità), ma ha sviluppato a questo scopo un codice politico di tipo nuovo, molto simile all'opportunismo, che ha precisamente la forma della dicotomia tra *progressista* e *conservatore*. Questo paradigma binario soddisfa i rigidi presupposti del codice così come lo abbiamo descritto sopra:<sup>60</sup> esso si presta ad affiancare a un qualsiasi argomento politico un altro argomento di segno opposto. Tutto l'esistente, sempre che si riesca a politicizzarlo,<sup>61</sup> può essere tematizzato da un punto di vista riformista e progressista, così come, viceversa, ogni proposta di cambiamento può essere contrastata con interrogativi riguardanti le motivazioni e con argomenti a favore dell'esistente. Il codice stesso non contiene barriere che si oppongano al cambiamento o alla conservazione: esso può essere usato in modo formale e proprio per ciò può essere universalmente applicato e riferito a temi specifici. Questo tipo di codice produce uno sdoppiamento quasi obbligato della realtà politica; esso fa parte della struttura dei temi politici ed è diventato una condizione dalla quale dipende la possibilità di politicizzare o meno questi temi. Nel momento in cui emerge un determinato tema sorgono anche forze progressiste e conservatrici, qualunque sia l'armamentario ideologico che ciascuna di esse prende in prestito dall'inventario dei luoghi comuni della storia.

Non è un caso che la società civile, allo scopo di codificare la sfera politica, usi uno schema nel quale il tempo funge da fattore strutturante. Sarebbe possibile mostrare inoltre che (e per quali

ragioni) questo codice politico contraddistinto da una struttura temporale prende gradualmente il sopravvento sullo schematismo giuridico che è neutrale rispetto alla dimensione temporale.<sup>62</sup> Non possiamo approfondire ulteriormente questi problemi, per quanto siano interessanti.<sup>63</sup> Per quanto riguarda la presente ricerca basterà precisare che proprio questo codice politico è compatibile con l'opportunismo, grazie al suo carattere formale e alla sua dimensione temporale, e permette perciò alla società di fare a meno di un legame con una rigida gerarchia di mezzi di comunicazione.<sup>64</sup>

Entro questo codice politico si possono problematizzare altri codici. Anche se mancano quasi totalmente contributi scientifici dedicati specificamente a questo tema, si possono indicare alcuni presupposti ulteriori per tali problematizzazioni nell'ambito dei codici. Si tratta: I di un grado sufficiente di certezza al livello dei sistemi semplici di interazione per quanto riguarda la continuità dell'interazione;<sup>65</sup> II della esistenza di equivalenti momentaneamente adeguati rispetto alle funzioni svolte dal codice a livello della struttura di determinati sistemi di interazione e a livello della relativa concezione dell'ambiente: è il caso per esempio di una definizione collettiva convincente delle situazioni determinatesi in evidenti momenti di crisi; III della disponibilità di codici secondari entro lo stesso mezzo di comunicazione, in grado di assolvere a una parte delle funzioni svolte dai simboli del codice coinvolti nel processo di problematizzazione e capaci, oltre a ciò, di fungere temporaneamente da sostituti di quei simboli (pensiamo alla reputazione rapportata alla verità, al potere informale rapportato a quello formale, alla storia familiare fatta di biografie tra loro intrecciate rapportata all'amore;<sup>66</sup> IV dei presupposti dai dettagli estremamente complessi che riguardano la facoltà di apprendente e che permettono di fornire in tempi sufficientemente brevi alternative per le componenti del codice coinvolte nella problematizzazione.

In base a tutto ciò e a differenza di quanto avviene nella corrente discussione relativa alla questione della legittimità, per me il problema non consiste né in una *motivazione* sufficiente (o persino logicamente inconfutabile) del codice del potere, né in una sua *accettazione di fatto* in base a un'azione combinata di consenso e di violenza. Il problema sta, invece, *nelle strutture e nei processi capaci di rendere possibile e di controllare la trasformazione del codice in qualcosa di contingente*. La motivazione e l'accettazione non sono altro che due aspetti (del resto formulati insufficientemente sotto il profilo scientifico) di questo problema generale del controllo della contingenza. Nella maggiore astrattezza di questa formula vengono ad annullarsi vecchie problematiche,<sup>67</sup> mentre si spostano l'accento e l'attenzione relativi a determinati problemi indotti. Uno dei problemi centrali diviene il modo in cui è possibile *conservare le differenziazioni in una situazione di accentuata contingenza del codice*. Occorre infatti impedire da un lato che tutti i problemi relativi alla comunicazione diventino automaticamente e regolarmente problemi del codice di potere, fondendo quindi insieme la struttura e il processo, dall'altro lato che crolli la differenziazione tra i codici dei vari mezzi di comunicazione, il che comporterebbe la necessità di fondare il potere sulla verità, sull'amore o sul denaro.

## iv. Potere e forza fisica

Il potere si costituisce attraverso la distribuzione di preferenze relative a determinate alternative; il suo contenuto dipende quindi da tali configurazioni di preferenze. Nel capitolo precedente ci eravamo limitati a enunciare questo dato di fatto rivolgendo poi la nostra attenzione allo studio di problemi generali del codice. Intendiamo ora riallacciarci a questo punto del discorso per tentare di chiarire il rapporto che intercorre tra il potere e la forza.

Ciò che accomuna il potere ad altre strutture dei sistemi sociali è il presupposto di una data quantità di alternative e di un dato ordine delle preferenze. Il potere non è una sfera perfettamente autarchica, ma dipende da altri fattori per quanto riguarda le condizioni in cui esso può realizzarsi, nonché i bisogni e le pretese a cui è legato. Il potere varia innanzitutto, come abbiamo ripetutamente precisato, a seconda della caratteristica e della dimensione della differenziazione del sistema sociale e in relazione alla divisione del lavoro fra singoli sistemi organizzativi.<sup>1</sup> A partire da questi dati si possono costruire tipologie di potere assai diverse fra loro, a seconda del tipo di alternative che possono essere preferite o negate. Non possiamo qui approfondire questa possibilità. Si può tuttavia affermare in via generale che con il crescere delle interdipendenze dovuto alla differenziazione, cresce di pari passo anche la possibilità di realizzare potere e cresce inoltre il bisogno di potere. Ciò non avviene comunque spontaneamente in modo «utile»: infatti, non si può pensare che l'evoluzione sociale si provveda automaticamente di quelle forme di potere di cui ha bisogno, che, cioè, il potere si formi quasi da solo, quasi come un sottoprodotto della differenziazione sociale, per poter essere impiegato in seguito allo scopo di superare un più alto livello di complessità e di contingenza delle possibilità di azione. Una tale concezione è in contrasto con il fatto che un potere basato su dipendenze di origine strutturale subisce un processo di crescente differenziazione assumendo un carattere altamente frammentato, specifico rispetto a determinate funzioni e solo limitatamente disponibile, per esempio come il potere della squadra di riparazione dei guasti nei confronti degli operai cottimisti di una fabbrica.<sup>2</sup> Per questa ragione gli elementi strutturali dai quali dipende la formazione del potere esigono una corrispondente elasticità nella costruzione del potere stesso, il che non equivale necessariamente alla garanzia di corrispondenti libertà di disposizione da parte del detentore del potere. Se la possibilità di manifestare potere, e il bisogno di farlo, crescono con il crescere della differenziazione interna al sistema, allora questo principio di crescita resta legato all'esistenza di generalizzazioni corrispondenti entro il codice di potere stesso. Deve esistere la possibilità di scegliere determinate basi del potere che *non* dipendano esclusivamente dalla differenziazione sociale, ma che siano più generalmente utilizzabili. Una tale base di potere è costituita, a livello sociale complessivo, dalla *forza fisica*.

Riallacciamoci innanzitutto alla convinzione espressa sopra (p. 7), secondo la quale il potere viene annullato dall'effettivo uso di costrizione fisica, dallo scontro fisico tra corpi; questo è vero per lo meno per la situazione in cui un tale scontro si produce. Una vecchia formula riferita a

sentenze giudiziarie suona: «*nemo ad praecisum factum cogi potest*». Per questa ragione, la violenza fisica non può essere concepita semplicemente come «mezzo ultimo» posto al vertice di una scala di pressioni sempre più forti. La violenza fisica ricopre, al contrario, un significato ben più generale rispetto al codice di potere caratterizzato dalla generalizzazione simbolica, nel senso che la violenza media la relazione tra il piano simbolico e quello dell'organismo fisico, *senza con ciò coinvolgere altri insiemi funzionali non politici quali l'economia o la famiglia*. Grazie a questa funzione, la violenza rende possibile la differenziazione di un potere specificamente politico, il quale resta comunque sempre legato alla condizione che il potere stesso non «degeneri» in violenza fisica.

Come nel caso dei problemi relativi al codice del potere in quanto mezzo di comunicazione, possiamo anche qui avvalerci di analisi che si pongono a livello di una teoria generale dei mezzi di comunicazione. Un mezzo di comunicazione non può essere composto unicamente da una serie di simboli generalizzati, poniamo da un elenco di segni. Coloro che sono coinvolti nel processo di comunicazione sono infatti sottoposti collettivamente a condizioni e limitazioni della selettività in base alla loro esistenza fisico-organica, cioè in base a condizioni di compatibilità con gli altri livelli in cui si formano dei sistemi. Poiché tali condizioni sono comuni a tutti i soggetti coinvolti, è lecito parlare di condizioni simbiotiche, designando i meccanismi che regolano il rapporto tra il livello simbolico e quello simbiotico con il termine di *meccanismi simbiotici*.<sup>3</sup> Tutti i mezzi di comunicazione sviluppano una serie di meccanismi simbiotici. Questo fenomeno si realizza in condizioni di volta in volta diverse, dipendenti dal grado di differenziazione, di generalizzazione e di specificazione proprio dei singoli codici. Vi sono da un lato determinate basi simbiotiche che accomunano tutti i mezzi di comunicazione, quali le condizioni e le limitazioni legate alla capacità organica di assimilazione di informazioni;<sup>4</sup> dall'altro lato vi sono dei meccanismi particolari, specifici di una determinata configurazione, i quali assumono di volta in volta un significato *particolare* soltanto per *singoli* mezzi di comunicazione (benché, ovviamente, ciascun meccanismo presupponga tutti gli altri). Nella sfera della verità, la *percezione* acquista un significato specifico; altrettanto vale nella sfera dell'amore per la *sessualità*. Il codice monetario, dal canto suo, deve riuscire a «pagare» in termini di *soddisfacimento dei bisogni*, mentre il potere è caratterizzato da un rapporto specifico con la *forza fisica*.

Nonostante la evidente diversità dei vari meccanismi simbiotici, ricorrono alcuni problemi analoghi. In tutti i casi valgono le seguenti precisazioni:

1. Il rapporto simbiotico *non può essere ignorato*. Quando si tratta di affrontare determinate questioni che riguardano la verità, non si può fare a meno di considerare ciò che viene percepito. Analogamente, quando si affrontano questioni di potere, non si può ignorare *tout court* da dove provenga la superiore facoltà di fare uso della forza. Per questa ragione, anche il tipo di rapporto che si instaura con il livello simbiotico deve essere definito.

2. Esprimendoci in termini positivi, possiamo dire che i meccanismi simbiotici offrono una specie di *sicurezza* ai processi regolati dai mezzi di comunicazione qualora questi si svolgano in sintonia con i rispettivi meccanismi.<sup>5</sup> L'importanza di questo fenomeno della sicurezza aumenta con il crescere, presso entrambi i *partners*, del livello di selettività dell'esperienza o dell'azione che vengono regolate e con il conseguente aumento della incertezza relativa alla selezione: quando si possono immaginare molte cose, diventa tanto più importante sapere che cosa viene percepito; se ciascuno

potesse sposarsi con chiunque, la sessualità come base e come prova d'amore aumenterebbe d'importanza.

3. Una caratteristica costante dei meccanismi simbiotici consiste inoltre nel fatto che il loro radicamento e condizionamento all'interno di sistemi organici determina una loro presenza *aspecifica* al livello superiore dei processi costitutivi di senso. Essi risultano a quel livello scarsamente determinati e possono agire con relativa libertà rispetto alla struttura; proprio in questo risiede la loro funzione ai livelli superiori. All'interno dell'apparato percettivo organico sono precostituite determinate limitazioni, non invece i contenuti della percezione. Se è vero che con la forza fisica non si può ottenere tutto, è anche vero che essa permette di motivare tutto in modo relativamente incondizionato. Indubbiamente questa proprietà non è scontata, ma è a sua volta dipendente da determinati processi simbolici che la costituiscono: infatti, non esistono inizialmente entro l'universo vitale naturale né la pura violenza fisica, né la percezione slegata dal contesto, né la *libido* in sé ancora in cerca dei suoi *partners*. Spetta dunque al codice del mezzo di comunicazione assolvere alla funzione di mettere in moto un meccanismo simbiotico in modo tale che possa essere utilizzato il suo carattere libero rispetto al livello simbolico, cioè la sua autonomia rispetto a strutture di senso specifiche. Come abbiamo accennato sopra, questa capacità varia con il crescere delle esigenze in materia di differenziazione, di generalizzazione e di specificazione.

4. I processi di comunicazione regolati da mezzi di comunicazione coinvolgono una pluralità di sistemi organici. I codici dei mezzi di comunicazione devono, di conseguenza, prevedere delle precauzioni che impediscano uno sviluppo autonomo e incontrollato di questi organismi e dei loro sistemi psichici di regolazione, e che garantiscano al contrario che la connessione tra loro si realizzi in base a rapporti di comunicazione sociali dotati di senso. Questo obiettivo viene raggiunto con l'aiuto di *divieti di autosoddisfacimento*. Questo concetto appare immediatamente chiaro nel caso dell'amore e della sessualità. Anche la verità non può basarsi su di una esperienza della realtà che sia unicamente soggettiva, e questo vale sia per il processo percettivo che per una sorta di visione intuitiva dei significati. Il potere, infine, riuscirebbe a svolgere funzioni di organizzazione sociale assai scarse, a trasmettere ben poche prestazioni selettive, e difficilmente sarebbe capace di andare oltre la costrizione pura e semplice, se ciascuno potesse in ogni momento far uso personalmente della violenza fisica. Analogamente, è evidente che la proprietà e il denaro acquistano un significato e determinate funzioni solo attraverso la non-autarchia economica, anche se il codice non si serve in questo caso di divieti normativi, ma di condizioni che riguardano la convenienza del comportamento.

5. I meccanismi simbiotici con basi organiche stabilite acquisiscono quindi una funzione specializzata rispetto ai mezzi di comunicazione soltanto attraverso codici generalizzati in termini simbolici. A ciò si aggiunge, con l'aumento delle esigenze, la *dipendenza dall'organizzazione*. Dietro ai processi organici, quali presunto riferimento ultimo, emergono dunque altri sistemi sociali specializzati. Il denaro realizza il soddisfacimento dei bisogni soltanto attraverso il commercio organizzato. Ormai le percezioni scientificamente significative possono essere raggiunte soltanto attraverso una preparazione organizzata. Se si vuole assicurare in maniera sicura la superiorità della forza fisica rispetto a ogni altra forza possibile entro un determinato territorio, ciò presuppone l'accumulazione e la mobilitazione di risorse. La forza fisica cessa allora di essere essa

stessa la certezza ultima, esigendo che si organizzino le decisioni che ne riguardano l'uso; è proprio questa organizzazione che deve ora risultare sicura. Persino la sessualità non costituisce più soltanto una base di sicurezza dell'amore, è cioè un atto di amore, ma richiede a sua volta una ulteriore sicurezza nei prodotti dell'industria farmaceutica. Le concatenazioni di questo tipo rispondono con un più alto livello di certezza a un più alto livello di incertezza; ciò è possibile perché la loro formazione è così eterogenea che la concatenazione non può spezzarsi contemporaneamente in tutti i punti.

Questi elementi di confronto con altri meccanismi simbiotici servono a strutturare una teoria della violenza. Se tuttavia ci si limitasse a compiere una semplice costruzione analogica, si snaturerebbe l'analisi funzionale riducendola a un'opera di classificazione. Per dare una risposta al problema dell'equivalenza del diverso, posto dall'approccio funzionalista, è necessario andare oltre questo punto, collegando le particolarità proprie della violenza con le particolarità del codice del potere e con le funzioni svolte da quest'ultimo nei confronti di una configurazione specifica di interazioni.

L'uso intenzionale della forza fisica nei confronti di persone<sup>6</sup> si ricollega con un mezzo di comunicazione incentrato sulla azione, quale è il potere, per il fatto<sup>7</sup> che questo tipo di forza *elimina l'azione attraverso l'azione*, ed *esclude* di conseguenza anche una *trasmissione comunicativa di premesse decisionali ridotte*. Caratterizzata com'è da questi fattori, la forza fisica non può certo essere potere, mentre rappresenta il caso limite non superabile di una *alternativa da evitare* che crea potere. A questo punto entrano in funzione le proprietà dei meccanismi simbiotici da noi sopra abbozzate: la possibilità che venga fatto uso della forza *non può essere ignorata* dall'interessato. Questa possibilità conferisce a colui che si trova in una posizione di superiorità un *alto grado di sicurezza* nel perseguimento dei propri obiettivi. *Le possibilità di usare la forza sono quasi universali*, poiché essa non è legata come strumento né a determinate situazioni né a determinate motivazioni dell'interessato. Infine, la forza che implica un'azione relativamente semplice può essere *facilmente organizzata* e dunque *facilmente centralizzata*, escludendo l'autosoddisfazione. A ciò va aggiunto che la forza presenta quella caratteristica di *asimmetria* delle preferenze relative che è necessaria perché si crei potere: la forza risulta, infatti, meno sgradevole a colui che si trova in posizione di superiorità che non a colui che si trova costretto a sottomettersi.<sup>8</sup> L'uso della forza rappresenta, inoltre, il punto culminante di un conflitto nel corso del quale diventa ineluttabile giungere a una decisione: o prevale l'uno oppure prevale l'altro. Ne consegue che uno schematismo orientativo di tipo binario è presente già nell'anticipazione dell'esito del conflitto.

Se questo schematismo viene usato come alternativa da evitare a livello sociale, esso si accompagna a un altro schematismo che si riferisce alle alternative scelte in positivo, allo schematismo, cioè, che oppone il diritto al non-diritto. La duplice natura del codice del potere, che consiste nelle opposizioni forza/debolezza e diritto/non-diritto, si fonda quindi su quel raddoppiamento di combinazioni di alternative negative o positive che è il fattore che crea potere. Da ciò nascono le esigenze di una compatibilità tra forza e diritto, e nasce assieme il riconoscimento che forza e diritto non sono identiche. La discussione sul «diritto del più forte», sempre vivace fin dai tempi dei sofisti, muove comunque da una teoria del potere troppo semplicistica.

Il fatto che tutte quelle proprietà coincidano conferisce alla forza fisica una posizione eccezionale dal punto di vista del formarsi del potere. Nessun'altra alternativa da evitare supera la

forza fisica per quanto riguarda la combinazione di questi elementi. Nello stesso tempo questa combinazione di vantaggi resta vincolata al suo impiego come alternativa da evitare, per cui la sua esistenza resterà sempre legata specificamente al potere, senza essere in grado di fungere da fondamento simbiotico di mezzi di comunicazione diversi dal potere, come per esempio la verità o l'amore. Questo particolare mette in luce un limite insito in ogni tipo di potere fondato sulla forza: esso, pur essendo quasi universalmente utilizzabile, non è in grado di sfruttare il «plus-valore» raggiunto per conquistare nuove posizioni nell'ambito di altri mezzi di comunicazione.

Sullo sfondo delle considerazioni appena esposte si chiarisce l'importanza di tutti gli sforzi che tendono a mantenere la forza allo stadio di alternativa da evitare. Ciò può avvenire, per esempio, attraverso la dimostrazione di una forza imponente che sarebbe folia voler sfidare. La tecnica borghese della *temporalizzazione* della forza è un equivalente funzionale di quest'ultima soluzione. In corrispondenza con la differenziazione in due orizzonti temporali, una tale temporalizzazione della forza può essere realizzata in due modi: o come allontanamento in direzione del passato o come allontanamento in direzione del futuro; in ambedue i casi, quindi, in direzione di orizzonti del tempo presente non attuali, anche se pertinenti. La forza viene posta come inizio del sistema, a partire dal quale si realizza una selezione di regole, la funzione, razionalità e legittimità delle quali si rendono autonome dalle condizioni di partenza del passato.<sup>9</sup> Contemporaneamente, la forza viene rappresentata come un evento *futuro* che al momento attuale è ancora possibile evitare per il fatto che le condizioni che possono generare l'uso della forza sono note. Entrambe queste temporalizzazioni si fondano su una regolazione efficace dei comportamenti di potere di volta in volta attuali e quindi sulla codificazione secondaria del potere attraverso il diritto. Esse sostituiscono la mera onnipresenza della forza con la presenza di un presente regolato, il quale è compatibile con gli orizzonti temporali di un passato o di un futuro differenti ma non attuali. Ovviamente, lo sviluppo di soluzioni caratterizzate da un così alto grado di sofisticazione strutturale è determinato storicamente e dipende da molteplici fattori. Tali soluzioni non presuppongono soltanto una ben salda monopolizzazione della decisione relativa all'uso della forza, ma richiedono inoltre anche un rapporto sufficientemente complesso del sistema sociale con il tempo. Se si vuole che il futuro e il passato appaiano, pur nella loro diversità, come articolazioni del presente, occorre servirsi della differenza tra i singoli tempi per ricostruire la complessità sociale in un'ottica che vada al di là del solo ambito del potere: questa possibilità è stata realizzata per la prima volta nella società civile del XVIII e del XIX secolo.

Sviluppiamo ora altre due considerazioni relative alla formazione dei sistemi e al fenomeno della generalizzazione.

Il potere fondato sulla forza ha il carattere di un principio orientativo strettamente legato alla decisione e *relativamente semplice*; esso è nello stesso tempo *compatibile con un alto livello di complessità*. Secondo quanto è stato accertato dalla teoria generale dei sistemi, un tale principio orientativo è in grado di promuovere lo sviluppo di sistemi a elevata complessità in base all'accumulazione degli effetti di singoli, semplici passi avanti, nel caso in cui esso coincida con una discontinuità tra *sistema e ambiente*.<sup>10</sup>

Le riduzioni trasmesse attraverso il potere possono essere selezionate in base a una superiorità sul piano della forza in modo tale che esse generino nuove fonti di potere, per esempio attraverso la formazione di concatenazioni. In questo modo, delle condizioni semplici possono dar vita a un sistema di complessità contingente, la cui capacità sistematrice lo rende largamente indipendente

dalle proprie condizioni di partenza.

Quando lo sviluppo segue questo corso – che non è affatto obbligato –, le condizioni genetiche del potere si differenziano dalle condizioni di controllo del potere stesso. Da un punto di vista genetico, oltre che dal punto di vista di presupposti minimi di intesa non smentibili, il sistema si fonda sulla forza pur non essendo più suscettibile di essere controllato mediante il ricorso alla forza. La possibilità di razionalizzarne la complessità diventa problematica. Al livello della società complessiva, l'esempio più significativo di un tale sviluppo è costituito dalla nascita del moderno Stato sovrano, sulla base di un monopolio decisionale relativo all'uso della forza fisica e dalla successiva ipertrofia di questo Stato che approda a una complessità ormai difficilmente controllabile. La teoria sistemica del potere fornisce anche le ragioni per le quali una tale situazione è esposta a soluzioni rivoluzionarie, cioè al ricorso alla forza con l'obiettivo di cambiare un sistema caratterizzato da una complessità incontrollabile attraverso una progressione di tipo regressivo.<sup>10bis</sup>

Se ora approfondiamo il problema della *generalizzazione* del potere in base alla forza, scopriamo un'analogia frattura all'interno di linee di incremento. I mezzi di comunicazione sono dotati di una struttura troppo complicata perché sia possibile incrementare in modo lineare la loro funzione. Un incremento del ricorso a strumenti di violenza non riguarda che una particolare, per quanto importante, alternativa da evitare. Questo incremento porta rapidamente a un punto di saturazione a partire dal quale esso cessa di produrre maggiore certezza, e tanto meno maggiore potere. Ogni ulteriore incremento di potere non dipende più allora da una maggiore certezza circa l'esito positivo di uno scontro fisico, né da una riduzione dei propri oneri attraverso uno scontro di questo tipo. Un tale incremento risale, invece, a ragioni strutturalmente diverse, che noi abbiamo analizzato come esigenze poste nei confronti di un codice di potere generalizzato in termini simbolici. La generalizzazione del codice simbolico non assume più soltanto l'aspetto di uno strumento universale utilizzabile quasi indifferentemente a qualsiasi scopo. La generalizzazione simbolica riveste invece un carattere generale a un livello più elevato, nel senso che essa è capace di combinare fra loro risorse di natura molto diversa e di correlarle alla selettività entro contesti situazionali molto diversi.<sup>11</sup> Per questo motivo, il grado più alto di generalizzazione non è espresso da un potere che garantisce al suo detentore la libera scelta all'interno della più ampia sfera possibile di alternative (non riuscirebbe mai a ridurre una tale mole di complessità), ma da un potere che riesce, come nel caso del denaro, ad abbracciare la più ampia varietà di alternative nel momento in cui determina le premesse decisionali altrui. Lo scoglio da superare non sta neppure in questo caso nel ricorso a strumenti di forza, ma nella capacità di realizzare un controllo razionale di contesti decisionali estremamente complessi.

Un motivo tutt'altro che secondario per il quale gli incrementi di potere, qualora superino delle soglie relativamente elementari, conferiscono al potere una *forma non qualunque* e impediscono che esso venga *esercitato in modo qualunque*, consiste nel fatto che tali incrementi promuovono nello stesso tempo forme di contropotere. Questo fenomeno, che avevamo rilevato, tra l'altro, nell'analisi della creazione di concatenazioni, si verifica più in generale ogni qual volta colui che è subordinato al potere riesce a indurre il detentore del potere a tener conto delle condizioni e della definizione delle situazioni entro le quali egli può esercitare il proprio potere. Ne è un esempio anche il fatto che la forza può essere provocata. Le condizioni di un incremento di potere dipendono dalle sue stesse limitazioni. Solo perché le cose stanno in questi termini è possibile

spiegare come mai esista una teoria del potere anche in relazione a un potere elevato.

Tirando le somme di queste nostre riflessioni sul tema della forza, occorre precisare che la concezione assai diffusa secondo la quale esisterebbe un contrasto o una polarità unidimensionale fra la legittimità e la forza, ovvero fra il consenso e la costrizione,<sup>12</sup> è da considerarsi fuorviante. Sembrerebbe che questa concezione rappresenti una costruzione parallela di tipo borghese rispetto alla questione del temporalizzare e del rendere inattuale l'uso della forza. Una tale concezione è parte integrante del codice del potere stesso. Essa è quindi una norma di comportamento che suggerisce al detentore del potere di adoperarsi sempre per ottenere il consenso prima di fare uso della forza. Una tale affermazione risulta, però, troppo semplice per poter minimamente costituire una teoria del potere e soprattutto per poter fungere da strumento concettuale per l'analisi del rapporto tra prestazioni generalizzatrici da un lato e dall'altro la compatibilità/incompatibilità fra simboli propri dei mezzi di comunicazione e meccanismi simbiotici.

Non si possono avere né legittimità né forza senza la mediazione di processi simbolici. Questi due concetti non definiscono né un semplice contrasto, né i due poli contrapposti di una dimensione unitaria, in modo che si possa affermare: tanta più forza, tanta minore legittimità e viceversa. Vi sono, al contrario, interdipendenze simboliche, nel senso che non si può procedere a regolazioni dei rapporti con il livello simbiotico, cioè con l'ambito organico della convivenza, senza tenere conto di altre esigenze poste nei confronti del mezzo di comunicazione. È necessaria l'interazione fra ambedue gli elementi allo scopo di trasformare contingenze in processi e le condizioni di questa interazione variano nel corso dell'evoluzione. Esse dipendono principalmente dal grado di differenziazione di un meccanismo di potere specificamente politico e dalla misura in cui questo meccanismo è universalmente accessibile da parte dell'insieme della società.

Le riflessioni contenute nel capitolo che segue si collegano a questo tema della variabilità delle esigenze socio-strutturali poste nei confronti del potere e della forza e inquadrano il tema dal punto di vista della tecnicità del potere.

## v. L'universo dell'esperienza e la tecnica

Nei capitoli precedenti abbiamo esaminato il meccanismo del potere in una forma estremamente specializzata, definendolo come un mezzo di comunicazione differenziato e tenendo presente che esiste tutta una serie di mezzi di comunicazione differenti. Anche considerandoli tutti insieme, la sfera d'azione di questi mezzi di comunicazione non copre la totalità di ciò che in un senso molto ampio potremmo definire con il termine di influenza. Tutti i mezzi di comunicazione vengono sviluppati e messi a disposizione in relazione a specifiche configurazioni di interazioni e quindi in funzione di particolari problematiche. Essi presuppongono in ogni caso una convivenza di fatto tra esseri umani, una sorta di «universo dell'esperienza» di tipo sociale.

La convivenza di fatto fra uomini si realizza generalmente, come è stato spesso illustrato, da Husserl in poi,<sup>1</sup> in modo non problematico o per lo meno in modo non vissuto in termini problematici, in base a interazioni quotidiane fondate su indiscusse certezze esistenziali. I disturbi restano un fatto eccezionale. Normalmente non occorre riflettere sulle basi dell'esistenza e sulle condizioni della sua prosecuzione, né giustificare le azioni che si compiono, né infine procurare ed esibire appositamente le motivazioni del proprio agire. La problematizzazione e la tematizzazione non sono mai escluse, anzi restano sempre presenti. Ma questa possibilità non attuale è già normalmente sufficiente come base di interazioni: se nessuno se ne serve, va tutto bene.

Questa condizione di fondo che riguarda la collocazione della vita quotidiana nel quadro di un più ampio universo di esperienza non può essere cancellata. Essa si fonda sui limiti ristretti della capacità dell'uomo di assimilare consapevolmente le proprie esperienze vissute. Come vanno interpretati fenomeni quale il progresso culturale, il moltiplicarsi di condizioni, dipendenze o regolamentazioni di tipo tecnico o normativo, un programma fenomenologico di elaborazione di tutte le realizzazioni dotate di senso della soggettività originaria? Nessuno di questi fenomeni può essere concepito come un processo di graduale trasformazione dell'inconscio in coscienza, come graduale sostituzione della ingenuità con la razionalità. Né l'evoluzione, né il progresso della razionalità possono essere intesi come una sorta di mera sostituzione di un «peggiore» da parte di un «migliore». L'universo dell'esperienza resta a un livello di precoscienza, nella forma di un orizzonte di possibilità non attualizzate. Di conseguenza, l'unica possibilità di aumentare le prestazioni sistematizzatrici sta nell'incremento di *tutti* i presupposti dotati di senso dei rapporti sociali, sia di quelli formulati *che* di quelli non formulati, sia di quelli problematizzati che di quelli non problematizzati.

A queste condizioni gli incrementi assumono la forma della tecnica. Ricollegandoci nuovamente a Husserl, senza tuttavia condividere la sua svalutazione della tecnica nell'ottica dell'elaborazione di un pensiero trascendentale,<sup>2</sup> individuiamo l'essenza della tecnica nel fatto che essa alleggerisce i processi dell'esperienza e dell'azione che elaborano significati dal compito di ricevere, formulare ed esplicitare in termini comunicativi tutti i riferimenti a significati che sono impliciti in quei processi.

Il caso limite sarebbe costituito da uno stadio in cui la tecnica raggiungesse la forma di una automazione e di un calcolo dell'elaborazione di informazioni, operando quindi con unità idealizzate, senza essere costretta a tenere conto, nel corso delle operazioni, del significato esteso che quelle unità implicano. La tecnicizzazione permette di affrontare in modo selettivo contenuti estremamente complessi e di dare alle possibilità del mondo un'organizzazione nuova che rimanga compatibile sia con i limiti della coscienza che con il mondo come «universo dell'esperienza».

Questo concetto di tecnica ha un'ampiezza nettamente superiore in termini sociologici di quello di tecnologia. Questa è anche la ragione per la quale esso assume in un primo momento un aspetto molto più indeterminato per quanto riguarda le correlazioni con altre variabili della struttura sociale. Questo concetto di tecnica individua in modo meno immediato di quanto non faccia la tecnologia nell'organizzazione del lavoro, nel controllo della natura, nei rapporti di produzione, nei codici dell'economica e nel dominio di classe, i fattori primari della trasformazione sociale, pur non escludendo tali momenti. In questo modo il nostro concetto di tecnica assume una dimensione adeguata a cogliere il sistema sociale nel suo insieme. È lecito supporre che stadi più elevati di tecnicizzazione della società coinvolgano direttamente tutti gli ambiti funzionali.

Prendendo come punto di partenza questo concetto generale di tecnica, siamo in grado di descrivere anche il processo di differenziazione fra i mezzi di comunicazione e in particolare il processo di differenziazione del potere in quanto espressione della tecnica. Il carattere tecnico della struttura dei mezzi di comunicazione deriva dalla capacità propria dei codici binari di schematizzare processi avviatisi in maniera qualsiasi, regolandoli entro sequenze operazionali e rafforzandone la selettività in base alla formazione di concatenazioni. Tutto ciò va oltre il livello che i singoli soggetti coinvolti sono in grado di controllare assumendosene la responsabilità. Non meno rilevante è la possibilità di esprimere determinate possibilità in termini simbolici, facendo in modo che il processo selettivo possa reagire non solo a ciò che è reale, ma anche a ciò che è possibile, oppure a ciò che è reale considerato nella sua possibilità di essere altro. La codificazione e l'espressione simbolica attenuano gli oneri della consapevolezza, accrescendo con ciò la capacità di orientarsi rispetto a contingenze.<sup>3</sup> Tutto ciò, così come più in generale la tecnicizzazione dell'universo dell'esperienza, acquista un significato e diventa possibile solo entro condizioni evolutive che possono essere ulteriormente precisate.

Laddove si può assumere come presupposto l'esistenza di codici dei mezzi di comunicazione che siano sufficientemente specializzati, e dotati di queste funzioni, la costruzione di sistemi complessi viene accelerata attraverso una sorta di auto-catalisi. Lo orientamento rispetto a regole relativamente *semplici* e la cui osservanza può essere pretesa nei rapporti sociali conduce in questo caso, in presenza di una variazione dell'ambiente sia pure *casuale* dal punto di vista del sistema, alla costruzione di strutture sempre più complesse.<sup>4</sup> La semplicità e il caso sono presupposti relativamente elementari della costruzione di complessità e non offrono, di conseguenza, alcuna garanzia per quanto riguarda la conservazione dei sistemi, e tantomeno per quanto riguarda la loro capacità di auto-regolazione. In seguito allo sviluppo della tecnica sorgono numerosi problemi relativi alla conservazione e all'adattamento continuo del sistema, problemi che richiedono l'impiego di tecniche particolari in base alla complessità di volta in volta raggiunta. Non è difficile vedere quanto ciò sia vero oggi anche per i sistemi della sfera politica e dell'amministrazione, costituiti attraverso il potere.

Le analisi che seguiranno vorrebbero quindi essere anche un contributo in riferimento al

fenomeno del potere e alla precisazione del rapporto fra l'universo dell'esperienza e la tecnica e un contributo allo studio delle condizioni di sviluppo di questo rapporto. Il ricorso alla teoria generale dei mezzi di comunicazione serve a trasferire una tematica che si è sviluppata principalmente nell'ambito della scienza, nella sfera pratica del potere, del diritto e della politica. Le prestazioni accrescitive del codice del potere, le sue prestazioni di astrazione, di idealizzazione e di schematizzazione, le sue riduzioni e le sue abbreviazioni orientative vengono con ciò poste in parallelo con tecnicizzazioni di altro tipo, per esempio nell'ambito della logica o in quello del sistema monetario. Nello stesso tempo queste prestazioni saranno intese come «deviazioni» rispetto ai fenomeni fondamentali della vita sociale, come «improbabilità normalizzate», cioè come strutture che presuppongono in ogni caso il fatto che normalmente l'influenza non ha bisogno di fondarsi né esplicitamente né implicitamente sul potere, ma può venire esercitata agevolmente e a seconda delle situazioni, senza che le si dia molto peso e senza che ne derivino grandi conseguenze. Il potere richiede che non sorgano troppi problemi per la cui soluzione si debba necessariamente ricorrere al potere. Analogamente la comunicazione regolata dal potere deve implicare a sua volta che al proprio interno non sia eccessivo il numero dei problemi di comunicazione che diventano problemi di codice.

In base a questi assunti dedicheremo i capitoli successivi ai seguenti argomenti:

1. Come è possibile generalizzare l'influenza, mediata dal senso, nell'ambito della trasmissione di riduzioni di azioni, e in che modo le condizioni della differenziazione e della tecnicizzazione agiscono in maniera selettiva sulle forme di generalizzazione dell'influenza (capitolo vi)?
2. Quali rischi accompagnano determinate conquiste improbabili sotto il profilo evolutivo e sociale, e quali sono le forme corrispondenti di assorbimento del rischio (capitolo vii)?
3. Qual è il rapporto che collega la tecnicizzazione del mezzo di comunicazione costituito dal potere con l'aumento della differenziazione di diversi livelli di formazione di sistemi (società, organizzazione, interazione) nel corso dell'evoluzione, e in che senso il potere è e resta un fenomeno specificamente sociale (capitolo viii)?

## VI. La generalizzazione dell'influenza

Con il termine di influenza intendiamo designare in generale e senza ulteriori attributi la trasmissione di prestazioni riduttive.<sup>1</sup> Se si vuole esercitare influenza è necessario che vi sia un orientamento comune rispetto al senso quale base di differenti possibilità di selezione. Il senso si costituisce sempre contemporaneamente in termini temporali, materiali e sociali.<sup>2</sup> Il rinvio ad altri tempi, ad altri dati di fatto e ad altri protagonisti dell'esperienza non può essere sottratto al senso che viene dato alle esperienze vissute, anche se è possibile sotto certi aspetti negare un tale rinvio o eliminarlo attraverso l'astrazione. In queste tre direzioni è anche possibile generalizzare il senso. Il senso viene generalizzato nella misura in cui lo si rende autonomo da differenze presenti nelle singole dimensioni, autonomo, cioè, dai tempi in cui un'esperienza viene vissuta, da ciò che viene esperito e dai soggetti specifici che vivono una determinata esperienza. Una generalizzazione sufficiente del senso rappresenta il presupposto per un uso di unità di senso che sia relativamente indipendente dai contesti e dalle situazioni e, di conseguenza, per ogni tipo di tecnicizzazione. Lo strumento più importante di generalizzazione è il linguaggio.<sup>3</sup>

Se trasferiamo ora questo approccio generale al caso particolare in cui si tenta di esercitare un'influenza che non riguardi soltanto il modo in cui viene vissuta una determinata esperienza, ma che provochi una determinata azione, si è portati spontaneamente a indagare sulle generalizzazioni delle motivazioni di colui che dovrebbe essere indotto a compiere una determinata azione. Il soggetto che agisce vive la propria situazione e le proprie possibilità come un qualcosa di contingente e di dotato di senso. Accettare un'influenza significa per lui compiere una selezione, e per farlo egli ha bisogno di motivazioni. Queste motivazioni, al pari di ogni altro elemento dotato di senso, possono essere generalizzate in termini temporali, materiali e sociali. In caso di generalizzazione temporale si neutralizzano le differenze rispetto al tempo: *Ego* accetta l'influenza perché aveva già fatto altrettanto precedentemente, perché esiste una storia che si tende a perpetuare.<sup>4</sup> In caso di generalizzazione materiale si neutralizzano le differenze rispetto ai contenuti: *Ego* accetta l'influenza perché ha fatto altrettanto anche in situazioni differenti e perché trasferisce l'esperienza positiva che ha fatto con l'accettazione di un determinato contenuto comunicativo al giudizio su un altro contenuto comunicativo. In caso di generalizzazione sociale si neutralizzano differenze sociali. *Ego* accetta l'influenza perché anche altri fanno altrettanto. Allo scopo di designare in modo univoco questi diversi tipi di generalizzazione, indicheremo l'influenza generalizzata a livello temporale con il termine di *autorità*, quella generalizzata a livello di contenuto con il termine di *reputazione* e quella generalizzata a livello sociale con il termine di *direzione*.<sup>5</sup> L'autorità, la reputazione e la direzione sono quindi generalizzazioni di motivazioni relative all'accettazione di influenza; esse, pur essendo distinguibili fra loro per quanto riguarda la sfera su cui intervengono, sono fra loro del tutto compatibili.<sup>6</sup> L'autorità, la reputazione e la direzione sono forme relativamente «naturali» di generalizzazione di motivazioni. Facciamo riferimento con ciò al fatto che il sorgere di tali forme di generalizzazione e il loro sviluppo in

strutture prevedibili può essere riscontrato in sistemi di interazione ancora relativamente semplici,<sup>7</sup> al fatto quindi che esse possono sorgere e svilupparsi in modo relativamente autonomo da condizioni. Queste forme di generalizzazione sono suscettibili di modificarsi in direzione di una più elevata generalizzazione. Anche in questo caso – come altrove – tali incrementi non possono verificarsi in un modo qualunque, *ma dipendono* ogni volta da precise condizioni di compatibilità e comportano precise conseguenze. È necessario tracciare un quadro sia pure conciso di questo insieme di fenomeni, per poter precisare in seguito, in relazione ai limiti di una generalizzazione di tipo naturale dell'influenza, la funzione specifica del mezzo di comunicazione costituito dal potere, ovvero (siamo ora in grado di impiegare una formulazione più precisa) la funzione della tecnicizzazione della trasmissione di riduzioni.

L'*autorità* si forma in base a una differenziazione delle *chances* fondata su azioni precedenti. Quando una comunicazione che esercita influenza ha avuto successo, qualunque ne sia il motivo, si consolidano aspettative che rafforzano questa probabilità rendendo più facili gli eventuali ulteriori tentativi nella stessa direzione e viceversa più difficili i rifiuti.<sup>8</sup> Dopo un certo periodo caratterizzato da una accettazione incontrastata ogni rifiuto genera sorpresa, delusioni e conseguenze imprevedibili, e richiede quindi particolari ragioni. Simmetricamente, l'*autorità* non richiede, fino a prova contraria, alcuna giustificazione in quanto essa si fonda, se vogliamo, sulla tradizione senza doversi richiamare a essa.<sup>9</sup>

La *reputazione* si fonda sull'assunto che è possibile addurre ragioni a favore della giustezza dell'azione influenzata.<sup>10</sup> La generalizzazione a livello di contenuti si muove in una direzione che, più degli altri tipi di generalizzazione, è vicina ai meccanismi cognitivi. Per questo motivo la stessa teoria della scienza potrebbe utilizzare il concetto di reputazione per designare un eventuale elemento sostitutivo della verità.<sup>11</sup> La generalizzazione delle motivazioni si realizzerebbe in questo caso grazie al fatto che una generale capacità esplicativa e argomentativa viene accettata *in modo relativamente acritico* o viene trasposta da casi in cui si è mostrata feconda ad altri casi.<sup>12</sup>

Anche in questo caso la base della relazione è rappresentata da una *possibilità*: dalla semplice possibilità, cioè, di compiere verifiche ulteriori e di esprimere dubbi, la quale tuttavia non viene praticata. Questa possibilità contiene un elemento di indeterminatezza (o meglio: non è necessario che essa sia completamente determinata) che consente la generalizzazione. Perciò, nella misura in cui le ragioni di determinate decisioni risultano evidenti e sono universalmente accettate, viene meno anche la reputazione. A questo proposito si afferma spesso che un'evoluzione verso rapporti più obbiettivi all'interno dell'azienda industriale condurrebbe allo smantellamento della funzione gerarchica.<sup>13</sup>

La *direzione* si fonda, come è stato appurato da ricerche nel campo della teoria dei gruppi, alle quali ci rifacciamo qui, sul rafforzamento della disponibilità a uniformarsi dovuto all'esperienza che anche altri si uniformano, quindi in ultima analisi sull'imitazione. Avviene allora che gli uni accettano l'influenza perché gli altri fanno altrettanto; e simmetricamente gli altri l'accettano perché così fanno i primi. Se è possibile esercitare influenza nei confronti di più persone e se questo è oggetto di aspettative, allora il dirigente è autorizzato a scegliere la persona da influenzare. Egli accresce il suo ventaglio di alternative, le quali a loro volta diventano un fattore orientativo per altri. Il dirigente si rende indipendente da concrete condizioni alle quali un soggetto singolo potrebbe vincolare la propria ubbidienza. Il singolo perde le possibilità di cui esso stesso dispone, essendo costretto semmai a mobilitare il gruppo contro il dirigente. Analogamente

il dirigente deve adoperarsi per mantenere in vita un'atmosfera di gruppo, sia pure fittizia, per preservare, cioè, l'assunto che di volta in volta gli altri lo accetterebbero come dirigente e che il soggetto deviante si isolerebbe.

Le prestazioni di generalizzazione in termini temporali, materiali e sociali, che abbiamo appena descritto, hanno in comune alcuni presupposti. Esse presuppongono quale condizione perché possano formarsi aspettative l'esistenza di un qualcosa che possa essere identificato e, di conseguenza, una certa centralizzazione della struttura di senso propria del sistema attraverso temi preminenti, come per esempio gli scopi, o attraverso ruoli preminenti. L'influenza che è oggetto di aspettative deve poter essere riferita a qualcosa di ben determinabile, deve poter essere localizzata all'interno del sistema.<sup>14</sup> Ciò comporta necessariamente la costruzione di strutture più complesse, che vanno intese come delle non-arbitrarietà di livello più elevato.

La costruzione di una tale struttura caratterizzata da una concentrazione a livello tematico e/o a livello dei ruoli non è compatibile con una specificazione totale, né dal punto di vista della dimensione né da quello della funzione. Un dirigente non può contare esclusivamente sull'aspetto sociale dell'intesa relativa alle reciproche aspettative; in più, egli dovrà sempre ricorrere in una certa misura all'affermazione della propria validità nel corso del tempo e alla reputazione conseguita attraverso decisioni corrette ed efficaci in un certo settore. Siccome l'affermazione della validità di un'influenza non è rilevabile se non in relazione a temi e a persone, anche la generalizzazione temporale come formazione di autorità non può realizzarsi escludendo del tutto la reputazione, ed essa si avvicinerà alla generalizzazione sociale non appena si inizi a comunicare su di essa. L'opinione degli altri e la loro disponibilità a uniformarsi avrà un peso soprattutto là dove la giustezza di una richiesta non convinca rapidamente e direttamente. Anche se sotto questi profili esisteranno indubbiamente poli di aggregazione di maggiore intensità, non è necessario né possibile riprodurre a livello della realtà dei sistemi sociali la distinzione meramente analitica fra le varie dimensioni di senso.

Ciò comporta non solo limiti di generalizzazione e di astrazione dei rapporti di influenza, ma nello stesso tempo limiti posti allo sviluppo della differenziazione funzionale dei sistemi sociali. La generalizzazione temporale delle motivazioni non può essere disgiunta del tutto dalla storia effettiva del sistema, con i suoi molteplici vincoli concreti, pur con tutto l'interesse per le «regolarità» della vita sociale. Analogamente, nonostante tutta l'astrazione concettuale e l'alto sviluppo dell'abilità verbale, la reputazione continua a conservare un riferimento al sapere realmente posseduto. In breve: le generalizzazioni entro le diverse dimensioni di senso si presuppongono a vicenda.<sup>15</sup> Su questa base, gli sviluppi unilaterali possono realizzarsi solo entro certi limiti e sono in ogni caso rischiosi. Risulta inoltre più difficile conseguire possibilità più estese di combinazione e libertà più ampie di disposizione e di ridisposizione che non tengano conto dei relativi contesti su cui si fonda la generalizzazione delle motivazioni.

Proprio grazie allo sviluppo della differenziazione di un mezzo di comunicazione particolare, cioè del potere, l'influenza sulle azioni viene separata più o meno da queste condizioni iniziali della generalizzazione delle motivazioni. Il potere, molto più dell'influenza in generale, è in grado di rendersi autonomo da determinati presupposti motivazionali. Esso, soprattutto quando può far ricorso a forza fisica soverchiante, è fondato sulla configurazione di preferenze che abbiamo descritto sopra (p. 23). Una tale configurazione può essere standardizzata rendendola indipendente dalla tradizione o da prove di validità offerte in precedenza, e di conseguenza anche dal vincolo a

determinati temi, persone, tipi di ruoli o contesti collegati con quelle precedenti prove di validità. Una tale configurazione di preferenze può anche essere immunizzata rispetto alla valutazione che viene data della disponibilità altrui a ubbidire, a meno che questa valutazione non diventi essa stessa un fattore di potere. Essa risulta quindi più compatibile con un mutamento dei temi della comunicazione e con una sostituzione dei detentori del potere, cioè con un livello più elevato di mobilità entro il sistema. Tutti questi elementi sono presupposti per il riconoscimento sociale della *contingenza* dell'influenza, per ti fatto, cioè, che coloro che ubbidiscono accettano una riduzione delle proprie potenzialità di azione operata da altri, benché questa si sia realizzata *unicamente in base a una decisione*.

Lo sviluppo della differenziazione di un codice del potere attua dunque in una certa misura l'indipendenza dei processi di influenza da condizioni troppo concrete, cioè dalle fonti storiche della loro generalizzazione a livello temporale, materiale e sociale. Ciò permette di dotare i processi di influenza di meccanismi che ne rafforzano la selettività e di impiegare questi processi in termini innovativi in presenza di un arco molto ampio di situazioni eterogenee. Il sorgere di processi di trasmissione delle selezioni caratterizzati da un più alto grado di mobilità e di autonomia rispetto al contesto è, in un primo momento, nient'altro che una *possibilità* che può essere conseguita attraverso il potere. La differenziazione del mezzo di comunicazione, la sua generalizzazione simbolica e la sua specificazione rappresentano altrettante condizioni di sviluppi possibili, ma non precisano gli altri presupposti necessari perché si realizzino o diventino anche solo probabili i corrispondenti complessi di azioni.

La totalità delle condizioni che regolano il prodursi di eventi concreti è ovviamente molto complessa e non può essere descritta senza mettere a fuoco determinate situazioni storiche. È da escludere che il potere costituisca di per se stesso una condizione sufficiente della propria realizzazione (come se ciò dipendesse unicamente dalla sua capacità di imporsi). Il potere del potere non può a sua volta essere attribuito al potere. Occorre, al contrario, svolgere analisi approfondite nel campo della teoria dell'evoluzione e della teoria sistemica se si intende spiegare entro quali condizioni socio-strutturali si verificano lo sviluppo e l'istituzionalizzazione di codici più astratti e più efficaci dei mezzi di comunicazione.<sup>16</sup>

Siamo ora in grado di collegare queste riflessioni con il contesto costituito dall'universo dell'esperienza e dalla tecnica. La tecnicità del potere annulla certi limiti della generalizzazione di aspettative sorte spontaneamente dall'esperienza sociale, offrendo delle possibilità che vanno oltre questo tipo di generalizzazione e fornendo con ciò delle libertà di scelta più ampie entro il sistema. In questo modo aumenta anche la selettività delle decisioni assunte dal potere e infine la selettività del codice di potere stesso. Non è un caso che sono state proprio le società costituite *a livello politico* a esperire per prime la *contingenza* e a problematizzarla.<sup>17</sup>

Inizialmente la contingenza è stata intesa e assimilata in termini religiosi.<sup>18</sup> L'esempio seguente, più recente, preciserà ancora meglio i contorni del problema: la costruzione dell'universo in termini matematici e la tecnologia ci insegnano che un più alto livello di selettività e di contingenza delle conquiste della tecnica non significa affatto casualità, indeterminatezza, arbitrio o discrezionalità dell'esperienza vissuta o dell'azione,<sup>19</sup> ma comporta al contrario una dipendenza crescente da condizioni e limitazioni. Per lo stesso motivo anche l'incremento del potere approda a problemi che riguardano la teoria delle decisioni, l'organizzazione delle decisioni e la tecnica delle decisioni. Poiché un potere più elevato diventa inevitabilmente visibile come decisione

contingente, lo si può sottoporre anche a una quantità maggiore di condizioni e di limitazioni ed esigere da esso una quantità maggiore di garanzie. Da sempre i cataloghi dei misfatti dei governanti sono stati più lunghi di quelli dei misfatti dell'uomo comune: il criterio di giustizia su cui si fondavano tali cataloghi era considerato come qualcosa di assolutamente irrinunciabile.<sup>20</sup> Si può depurare questa problematica di ogni aspetto morale e formularla in modo più astratto nei termini di un rapporto di incremento reciproco di possibilità e di limitazioni. Secondo questa impostazione la maggiore razionalità di un potere più elevato risiede non già nel fatto che questo potere sia vincolato (obbligatoriamente, eppure in modo problematico) a obiettivi «buoni», ma nel fatto che un numero maggiore di possibilità può essere sottoposto a un numero maggiore di limitazioni. La razionalità sta in questa *relazione*, non già in determinati risultati. Il suo aumento esige e insieme permette l'uso di criteri decisionali più astratti. Con ciò sorge il problema del carattere tecnico e della razionalità del potere. La tecnica di potere in questo senso può essere allora intesa come democrazia e può essere regolata normativamente nei suoi presupposti costituzionali e corroborata in termini morali. Un tale sviluppo presuppone che i limiti del potere vengano integrati con determinate condizioni di compatibilità socio-strutturale.<sup>21</sup>

## VII. I rischi del potere

L'esistenza di forme più sviluppate di istituzionalizzazione dei codici dei mezzi di comunicazione è concepibile unicamente quando le prestazioni selettive dei processi regolati da questi mezzi di comunicazione (se non addirittura le prestazioni selettive del codice stesso) sono ben individuabili a livello sociale. Infatti, per poter supporre che altri accettino selezioni per ragioni che sono specifiche di un determinato codice, occorre sapere o per lo meno poter intuire che avvengono delle selezioni. Questo vale soprattutto per mezzi di comunicazione differenziati che non esprimono più semplicemente una realtà collettiva.

Una crescente consapevolezza relativa alle selezioni implica un aumento della presa di coscienza dei rischi del potere. Essi vengono anzitutto tematizzati a livello dei processi di selezione e di trasmissione nella forma del rischio di errori. Se il problema viene impostato in questo modo, la soluzione da adottare consiste nell'intensificare la ricerca di *standards* di selezione corretta. Ciò vale in uguale misura per tutti i mezzi di comunicazione, anche se vi sono forti differenze per quanto riguarda le soluzioni - regole di saggezza, codici morali, filosofie dogmatiche, provvedimenti organizzativo-istituzionali - che vengono escogitate e raccomandate allo scopo di sventare il pericolo. Nel caso specifico del potere si teme un abuso di potere da parte del detentore del potere. Nel momento stesso in cui il potere centralizzato diventa ben individuabile e disponibile, sorge il problema del tiranno, il quale si serve del potere in modo dispotico e arbitrario. A ciò la teoria politica risponde con un'etica delle istituzioni. In questo caso, il problema del rischio di un potere che si è differenziato è impostato come un problema dipendente dalla struttura e che va risolto di volta in volta.

Sin dai suoi inizi la società civile moderna è caratterizzata dalla consapevolezza che le sue condizioni si sono ormai così sviluppate da rendere superati sia quella definizione del pericolo che quegli strumenti per evitarlo. Le ragioni di tale sviluppo sono complesse e non possono essere analizzate qui nei particolari. Queste si collegano alla caratteristica della politica di stabilire rapporti tra i vari sistemi sociali. Esse risiedono tanto nella crescente generalizzazione degli obiettivi politici e di altre formule unificanti, quanto negli incrementi di potere socialmente necessari, e culminano dal punto di vista tematico nel dibattito sulla sovranità. In seguito a questi cambiamenti la rivoluzione borghese, quando, alla fine, si è espressa come evento politico, non poteva ridursi - anche questo fattore era indubbiamente parte integrante della coscienza che ha accompagnato quegli avvenimenti - a uno dei soliti correttivi applicati a casi singoli di abuso di potere.

Non si vede bene quale nuovo concetto di rischio del potere possa ora sostituire il vecchio concetto di abuso, un concetto ben concreto, moralmente connotato, idoneo a fondare diritto. Questo concetto, lungi dall'essere divenuto obsoleto, compare anzi, grazie alla tecnica, in dimensioni più ampie, come balza agli occhi studiando la realtà di un secolo come il nostro, che sorpassa ogni secolo precedente per quanto riguarda l'ampiezza e l'efficacia dell'abuso di potere.

Dovrebbe far riflettere, comunque, la stessa inefficacia dei vecchi strumenti usati per combattere l'abuso di potere, a cominciare dal diritto di resistenza. È evidente inoltre che la mera generalizzazione dei vecchi temi dell'abuso e dell'oppressione – ne vediamo esempi nel concetto di «violenza strutturale», in quello di «classe dominante» o, a un livello molto ingenuo, nella concezione del capitalista o del plutocrate che intasca plusvalore – è incapace di cogliere la realtà e serve soltanto a stimolare aggressioni. La validità di apparati concettuali di questo tipo non può essere valutata in base alla forza cognitiva dei loro singoli concetti, perché tali apparati non sono che un piatto riflesso del quadro di potere stesso (e quindi uno degli aspetti in cui si esprime il rischio del potere). Ciò è vero nel senso che in presenza di un aumento delle interdipendenze a livello sociale complessivo, l'unica possibilità di rappresentare determinate potenzialità di potere in modo tale da garantire una risonanza politica e da stimolare reazioni politiche consiste ormai nel ricorso a idee o a mistificazioni più astratte.<sup>1</sup> Un ultimo approccio, cioè il puro e semplice «sviluppo» del tema della rivoluzione nel senso della prognosi fatta da Hegel,<sup>2</sup> merita una qualche considerazione, soprattutto per quanto riguarda le esigenze di compatibilità di un potere elevato con condizioni di instabilità politica. Questo approccio, tuttavia, essendo legato strettamente a un tema storico, non offre un'analisi sufficientemente differenziata del problema del rischio. È in grado la teoria dei mezzi di comunicazione di offrire nuove prospettive a questo proposito? Allo scopo di porre la questione nei suoi termini più generali, occorre innanzitutto illustrare i rapporti che collegano il problema dei rischi del potere con la teoria dell'evoluzione. Nel corso del processo evolutivo ciò che è più probabile normalmente si afferma perché accade più frequentemente e può essere riprodotto più rapidamente. Ciò che è improbabile deve perciò essere introdotto e conservato in contrasto con la tendenza prevalente o, per dirla con un termine proprio delle scienze naturali, contro la tendenza all'entropia. L'evoluzione è produzione dell'improbabile, o in altre parole: normalizzazione dell'improbabile. Ciò comporta sempre, fra l'altro, un problema di tempo, cioè un recupero dei vantaggi di tempo di cui gode ciò che è probabile: nella evoluzione organica un tale recupero si ha per esempio attraverso la catalisi o attraverso il controllo del tempo di riproduzione. Parallelamente cresce anche la sensibilità del processo nei confronti di eventuali disturbi. Se un qualcosa di relativamente probabile deve contendere determinate *chances* di riproduzione a qualcosa di relativamente improbabile, il tempo acquisisce una sua struttura, nel senso che il momento in cui si produce l'uno o l'altro evento non è più né probabile allo stesso grado, né indifferente; il tempo diventa inoltre irreversibile, nel senso che le *chances* perdute non si ripetono (a meno che eccezionalmente non sia garantita strutturalmente la ripetibilità).

In un senso molto generale l'evoluzione implica quindi un aumento della velocità di avanzamento, delle interdipendenze, delle ristrettezze di tempo differenziali e dei rischi, fattori questi che, insieme ai rispettivi rimedi, si presuppongono e si intensificano a vicenda. La differenziazione di ruoli particolari e, alla fine, di codici simbolici particolari relativi all'uso del potere, rappresenta da un lato una risposta a questo fenomeno e dall'altro lato comporta un aumento, una concentrazione e una specificazione del rischio in un punto solo. La differenziazione rappresenta una risposta in quanto realizza una accelerazione e un controllo sui tempi, rendendo la società indipendente dalla riuscita casuale di una trasmissione di prestazioni decisionali.<sup>3</sup> A questo punto il rischio si concentra nella prassi selettiva del detentore di potere, assumendo una forma diversa, più facilmente individuabile, e in questo senso anche controllabile: il rischio si trasferisce dalla dimensione temporale a quella dell'adeguatezza rispetto ai contenuti, e a quella del

successo e del consenso sociale. Questo insieme di problemi viene registrato e descritto in modo da poter essere tramandato attraverso il concetto di «complesso del tiranno».

Se questo pericolo ha da sempre caratterizzato il possesso di «troppo potere», in tempi più recenti comincia a profilarsi accanto a esso e nello stesso tempo il pericolo di possedere «troppo poco potere». Da ciò discendono nuovi rischi di perdita della funzione, di inefficacia palese e di declino del potere, rischi che vengono persino accentuati dal sorgere di un tale pericolo.

Assumiamo come punto di partenza di questo problema il rapido aumento di un bisogno di decisioni che si accompagna all'evoluzione sociale e che non può essere soddisfatto grazie a corrispondenti prestazioni decisionali e di trasmissione. La capacità di scomporre le costanti naturali di ogni genere (pensiamo tanto a quelle relative alla «natura esterna» quanto a quelle relative alla «natura interna»)<sup>3bis</sup> ha subito un aumento tale che quasi ogni selezione è presumibilmente una decisione o può essere ricondotta a decisioni. Ma poiché ovviamente questo onere decisionale non può essere sostenuto in una sola istanza, e nemmeno può essere indirizzato a partire da una sola istanza, l'organizzazione di prestazioni decisionali e con essa la trasmissione di potere in forma di concatenazioni diventano un problema. È vero che sappiamo pochissimo sui rapporti che corrono fra la complessità cognitiva e le strutture di potere (qui si colloca infatti un importante campo di indagine delle future ricerche in materia di scienza dell'organizzazione); ciò nonostante una trattazione del problema del potere dal punto di vista della teoria sociale può dare per acquisita l'esistenza di limiti della capacità decisionale, i quali diventano a loro volta fonti di potere. Ciò accade in un duplice senso, e cioè da un lato nella forma di un «potere di blocco» all'interno delle concatenazioni di potere, il quale, non potendo né promuovere alcunché né rispondere di alcunché, è tuttavia in grado di impedire molto;<sup>4</sup> dall'altro lato nella forma di un potere delle non-decisioni all'interno delle istanze investite di determinate responsabilità.<sup>5</sup> Nelle condizioni da noi descritte aumenta dunque la probabilità dei casi in cui il potere trasmette prestazioni di segno negativo, mentre diminuisce la probabilità dei casi in cui il potere trasmette prestazioni decisionali di segno positivo.<sup>6</sup> Un altro punto si collega strettamente con il precedente. Esso riguarda il sorgere di problemi di tempo entro il contesto dello esercizio del potere, quindi riguarda precisamente quell'aspetto specifico che in un primo momento riassumeva in sé i vantaggi evolutivi del processo di differenziazione del potere. Anche a questo proposito rileviamo certi sintomi di sovraccarico. La velocità, la sincronizzazione e la tempestività diventano problematiche entro la prassi del potere e distorcono le scelte preferenziali che le riguardano.<sup>7</sup> In una situazione di elevata interdipendenza dei processi sociali caratterizzati ciascuno da tempi diversi, colui che detiene il potere non è in grado il più delle volte di controllare la sincronizzazione con altri processi di un processo da lui promosso. Se è vero che è possibile prevedere una successione nel tempo, o riprodurre sequenze lineari, il carattere simultaneo dei requisiti complementari si sottrae al programma non appena si opera in un ambito a più elevata complessità, costringendo il detentore del potere a ricorrere a continui rinvii.<sup>8</sup> In questo modo il tempo diventa un elemento di disturbo, un fattore di resistenza inafferrabile. Ciò che rende irrealizzabili certe scelte non è il carattere ostico della materia, né la testardaggine dei soggetti, ma l'orologio e il calendario. All'interno di questo stesso discorso si colloca il fatto che l'aumento del potere entro il sistema politico consiglia la possibilità di una sostituzione almeno dei detentori di posizioni di vertice. Ne consegue, infatti, che l'abitudine a pensare per periodi di tempo domina la prassi del potere non solo da un punto di vista puramente temporale, ma anche per quanto

riguarda la selezione di ciò che è possibile fare e di ciò che può accadere durante il periodo in cui il detentore del potere è in carica.<sup>9</sup>

Dal duplice punto di vista dei contenuti e del tempo il potere disponibile entro i sistemi politici non appare dunque più adeguato a soddisfare le esigenze che gli vengono poste in materia di prestazioni decisionali e di trasmissione. Non stupisce allora che si manifestino tensioni e sintomi di crisi anche da un punto di vista sociale.<sup>10</sup> Tradotto nella terminologia da noi elaborata sopra (al capitolo v), ciò significa che il potere costituito a livello politico inizia a fallire nella sua funzione di elemento tecnico unitario, sostitutivo dell'autorità, della reputazione e della direzione. E significa d'altro lato che un ricorso a quelle basi più «naturali» della generalizzazione di influenza può difficilmente essere preso in considerazione a proposito di funzioni centrali, tenuto conto dello stadio evolutivo della società. Significa infine che si sviluppano invece determinati surrogati tecnici del potere, per esempio nella forma della automistificazione dei capi o attraverso la capacità suggestiva che il successo ha sulle masse.

Lasciamo in sospenso la questione se questo tipo di fenomeni indicano reali deficienze. Una risposta affermativa su questo punto non può essere ricavata semplicemente dal fatto che si può concepire qualcosa di meglio. Un tale giudizio potrebbe essere giustificato soltanto attraverso un'analisi della società complessiva e attraverso la motivazione corrispondente dei parametri di giudizio e di confronto. Siamo ben lungi dall'intraprendere un tale tentativo. Ci occupiamo in questo momento dei soli rischi evolutivi del potere e in questo contesto ci interessa accertare se questo fenomeno della inadeguatezza cronica del potere rispetto alle aspettative radicate a livello strutturale non faccia emergere un nuovo rischio del potere, il rischio cioè *che diventi visibile il fatto che il potere non realizza le proprie possibilità*.

Con il crescere del grado di espressione simbolica e con l'ampliarsi della consapevolezza relativa all'esistenza di selezioni, aumenta il divario fra ciò che è possibile e ciò che è reale, e questo divario si trasforma in un modo o nell'altro in un fattore che plasma le mentalità. Questo fenomeno fa parte presumibilmente dei rischi più diffusi che caratterizzano i mezzi di comunicazione differenziati. Per poter abbracciare situazioni molto diverse e motivazioni molto eterogenee, è necessario che gli elementi simbolici dei codici dei mezzi di comunicazione siano altamente generalizzati. Per questa ragione gli elementi simbolici dei codici utilizzano, per assolvere a questa funzione, idealizzazioni e finzioni, quali, per esempio, il concetto di una assoluta certezza intersoggettiva,<sup>10bis</sup> la nozione di sovranità o l'idea di un sentimento d'amore che pur essendo rivolto verso una determinata persona resterebbe ciò nonostante del tutto libero da limitazioni.<sup>11</sup> Le delusioni che sorgono in seguito all'uso di tali concetti fanno parte dei rischi *di tipo strutturale* (non solo cioè *di tipo interazionale*) dei mezzi di comunicazione differenziati e devono, anch'esse, essere controllate attraverso i loro rispettivi codici o attraverso codici secondari.

Per tutti i mezzi di comunicazione vale dunque l'affermazione secondo la quale lo sviluppo di una maggiore differenziazione, la generalizzazione e la specificazione funzionale dilatano il divario fra ciò che è possibile e ciò che è reale, e non solo nel senso di una più alta selettività dei processi, ma anche nel senso di una produzione strutturale di aspettative eccessive e di eccessive esigenze nei confronti della efficienza dei rispettivi sistemi comunicativi, aspettative ed esigenze che non possono di fatto essere soddisfatte. In campo economico questa situazione è esemplificata bene dal fenomeno ampiamente dibattuto della cosiddetta rivoluzione dell'aumento più che proporzionale delle aspettative. Queste discrepanze possono anche essere intese come dislivelli di complessità,

cioè come differenze nella complessità rispettivamente del possibile e del reale. In quanto tali esse rappresentano un fattore reale che reagisce sulle condizioni che regolano la sfera del possibile, portando per esempio alla dequalificazione, all'ideologizzazione o all'uso puramente opportunistico dei simboli dei codici.

Questa riflessione, qui soltanto incidentale, chiarisce il carattere normale di tali rischi. Non si tratta, infatti, di distorsioni. Una tale affermazione non precisa tuttavia le condizioni di una stabilizzazione. Queste potrebbero consistere da un lato nello sviluppo di *atteggiamenti mentali* corrispondenti, dall'altro nella traduzione del problema in *tecnica della crisi*. Queste condizioni potrebbero infine assumere la forma di *inflazioni* o di *deflazioni di potere* che siano ancora controllabili.

Non potremo che soffermarci brevemente sul problema degli atteggiamenti mentali compatibili, in quanto questo tema è quasi inesplorato. Qui si apre un importante campo d'indagine alla psicologia politica. Probabilmente esistono determinati atteggiamenti psicologici, quali il fatalismo o l'apatia, che servono specificamente alla prevenzione di delusioni. A proposito di altri atteggiamenti psicologici si potrà ipotizzare, in presenza di un alto grado di contingenza e di ridotte *chances* di realizzazione delle possibilità che si possono individuare, un cambiamento della direzione di determinati processi, come per esempio uno spostamento da forme di attribuzione interna del potere a forme di attribuzione esterna,<sup>11bis</sup> accompagnata da conseguenze per quanto riguarda le motivazioni inerenti al rendimento.<sup>12</sup> Ulteriori possibilità di adattamento possono essere individuate non tanto in processi di socializzazione quanto in processi selettivi che promuovono nelle posizioni-chiave le persone dotate di atteggiamenti mentali adatti ai problemi. Lo stadio a cui è giunta la ricerca non permette di formulare un giudizio sufficientemente sicuro in tutti questi casi. Ciò nonostante almeno lo strumentario teorico ed empirico di una tale ricerca sugli atteggiamenti mentali può essere dato per acquisito. Quanto alla «tecnica della crisi», ci sono altri punti oscuri relativi al concetto e al contesto teorico.<sup>13</sup> Il modo migliore di cogliere le particolarità delle crisi consiste nel concepirle innanzitutto in termini del tutto formali, dal punto di vista della dimensione temporale, come una fase del processo caratterizzata da pericoli eccezionali e, in conseguenza di ciò, da possibilità eccezionali. Non si pretende allora che il sistema affronti simultaneamente tutta la complessità del possibile, complessità che viene invece rappresentata come una successione temporale di fatti diversi: a momenti di normalità caratterizzati da un potere limitato e da possibilità remote che in pratica non sono attuali in un determinato momento, succedono situazioni di crisi nel corso delle quali può essere attivato un potere previsto specificamente per particolari situazioni e per particolari temi, per il quale valgono condizioni particolari di compatibilità strutturale limitate nel tempo. Questo procedimento permette di ottenere i vantaggi propri della differenziazione temporale, rendendo discontinui i presupposti dei comportamenti.

Vi sono indizi che inducono a ritenere che le crisi si sviluppino quando si verifica una carenza di potere e/o quando si ha una mancanza di comprensione. Questi indizi che fanno riferimento ai sistemi sociali organizzati<sup>14</sup> non possono essere trasferiti *tout court* entro le analisi della società complessiva.<sup>15</sup> I processi, da più parti descritti, di blocco del potere o di filtraggio di un potere utilizzabile solo in negativo costituiscono comunque dei fenomeni organizzativi; e proprio a questo livello vanno presumibilmente individuate anche le barriere che provocano lo sviluppo di crisi, sia nell'ambito della complessità cognitiva che in quello del potere. Cominciano inoltre ad apparire le prime indagini sui mutamenti che le crisi provocano sul quadro di potere interno a singole

organizzazioni.<sup>16</sup> Occorrerà perciò affinare in primo luogo gli strumenti di «tecnica della crisi» che riguardano specificamente l'organizzazione, se si vuole essere all'altezza delle esigenze poste dalle funzioni sociali del potere.

Quando parliamo di «tecnica della crisi» non intendiamo alcuno sforzo teso a impedire o a rimandare una crisi del sistema sociale che, secondo quanto i marxisti credono di sapere, si produrrà comunque. Intendiamo piuttosto la differenziazione temporale del rischio del potere attraverso l'inclusione delle crisi in una sorta di pianificazione del potere. Le legislazioni relative a situazioni di emergenza rappresentano un modello formalizzato di questo modo di procedere. Questo modello può essere riprodotto entro il processo politico in maniera più agile e in dimensioni più ridotte.<sup>17</sup> Entro la sfera dell'organizzazione esiste inoltre la regola del «*management by exception*», un modello che potrebbe essere ampliato e introdotto nell'ambito politico nel senso di una mobilitazione eccezionale delle risorse politiche del potere. Nel corso di crisi prevenute e calcolate in tal modo il rischio che corre chi detiene un elevato potere viene pagato in termini di determinate restrizioni a livello del processo decisionale: si opera pressati dal tempo; gli effetti che si intendono raggiungere sono limitati nel tempo; si è condizionati da problemi elementari, suscettibili di essere ampiamente politicizzati. Si opera quindi con una limitata capacità di pianificazione.<sup>18</sup> Il punto principale è, tuttavia, il fatto che un tale meccanismo funziona in modo estremamente selettivo per quanto riguarda i temi possibili: non tutti i mali, infatti, sono suscettibili di creare organizzazione o di provocare crisi.

Una terza variante del problema del rischio, più chiaramente interna di nuovo alla teoria dei mezzi di comunicazione, è costituita da *trends inflattivi*. Il recupero delle nozioni di inflazione/deflazione dalla teoria monetaria, il loro impiego entro la teoria del potere e infine nella teoria generale dei mezzi di comunicazione è stato proposto da Talcott Parsons.<sup>19</sup> Non è chiaro, tuttavia, il tipo di astrazione a cui vanno sottoposte queste nozioni allo scopo di poterle trasferire entro questi nuovi ambiti. Un effetto inflattivo si avrebbe nel caso in cui il rischio di generalizzazione venisse ampliato oltre misura, con il conseguente pericolo di una svalutazione degli strumenti di motivazione. Un effetto deflattivo si avrebbe viceversa nel caso in cui non venissero sfruttate le *chances* offerte dalla generalizzazione, con il conseguente svantaggio della non-utilizzazione di determinate possibilità di trasmissione. Nel caso specifico del potere si dovrebbe dunque considerare come prassi che produce inflazione una prassi comunicativa che opera con minacce vuote o coperte solo in casi eccezionali (per esempio la criminalizzazione di ambiti di comportamento per i quali è impossibile – di fatto o per ragioni di politica criminale – perseguire le eventuali infrazioni).<sup>20</sup> Parrebbe che, in analogia con quanto avviene nella sfera monetaria, una «leggera» inflazione costituisca una possibile strategia del rischio. Essa presenta tuttavia lo svantaggio di poter essere anticipata dai soggetti interessati e usata per i loro scopi. Si assiste allora a una divaricazione più o meno accentuata fra i simboli del codice da un lato e i ruoli e la disponibilità di risorse dall'altro, il che comporta, per entrambi i livelli, l'impossibilità di mantenere in vita la differenziazione propria del mezzo di comunicazione.<sup>21</sup>

## VIII. La funzione del potere entro la società complessiva

I mezzi di comunicazione caratterizzati dalla generalizzazione simbolica presentano – anche in questo sono paragonabili al linguaggio – un riferimento necessario a un sistema, cioè alla società. Essi si rapportano a problemi di rilevanza sociale complessiva, e regolano insiemi di relazioni che sono possibili in ogni momento e ovunque nella società. Essi non possono essere limitati né isolati entro sistemi parziali, per esempio nel senso che la verità sia importante esclusivamente nella scienza, o il potere esclusivamente in politica. Per quanto riguarda la selettività doppiamente contingente esistono insiemi di relazioni che non possono essere eliminati dall'orizzonte delle possibilità che contraddistingue l'interazione umana. Ovunque gli uomini comunicano fra loro o prendono anche solo in esame questa eventualità, è probabile che vengano trasmesse selezioni in una o in un'altra forma (l'assunto opposto costituirebbe una buona definizione sociologica dell'entropia). Ovunque gli uomini comunicano fra loro, è probabile che essi si orientino alla possibilità di danneggiarsi reciprocamente, influenzandosi con ciò a vicenda. Il potere è una categoria universale dell'esistenza sociale propria dell'esperienza umana.

In questo senso tutti i mezzi di comunicazione, nella misura in cui si sviluppa una loro differenziazione, sono istituzioni sociali complessive. Anche la verità, il denaro, l'amore sono da questo punto di vista onnipresenti: partecipare a essi in senso positivo o negativo è una necessità vitale. I mutamenti evolutivi dei codici relativi a questi mezzi di comunicazione riguardano perciò sempre tanto i fortunati quanto gli sfortunati, coloro che possono amare e coloro che apprendono attraverso simboli di tipo nuovo che non lo possono; coloro che possiedono proprietà e denaro e coloro che non li possiedono. Se è vero che i mutamenti dei codici possono portare in una certa misura a una redistribuzione delle *chances*, la «logica interna» dei codici, cioè il carattere non arbitrario della disposizione dei simboli al loro interno, impedisce in genere che le innovazioni portino a radicali redistribuzioni. La totalità dei non-proprietari non può mai trasformarsi in proprietario, perché ciò significherebbe che ciascuno possiederebbe tutto, e dunque nessuno possiederebbe niente. La struttura di tutti i codici dei mezzi di comunicazione rende impossibili le «rivoluzioni».<sup>1</sup> Essa individualizza tutti i fenomeni di movimento e li definisce in termini operazionali. I codici sono catalizzatori che agiscono entro ordinamenti storici capaci di auto-sostituzione. Anche in questo senso essi sono elementi formativi di quel particolare sistema che è la società.

Questo discorso riguarda anche il rapporto fra l'universo dell'esperienza e la tecnica, ed è a partire da questo rapporto che intendiamo qui approfondirlo. Il carattere di universalità delle esperienze umane e sociali fa sì che il processo di differenziazione del potere, il suo aumento e la sua specificazione funzionale assumano un carattere problematico. Questo processo di differenziazione esige infatti lo sviluppo di nuovi riferimenti sistemici, di tipo politico, specializzati nella formazione e nella gestione del potere. Nelle società tardo-arcaiche assistiamo in una prima fase all'usurpazione e all'incremento in centri determinati di un potere stabile, relativamente

autonomo da temi, senza che si riesca però a concentrare e a integrare di volta in volta tutto il potere entro il riferimento a quei sistemi politici. Nella misura in cui si sviluppa la differenziazione di un sistema politico, diviene evidente che esso si trova di fronte altri livelli di potere, innanzitutto quello di altre società o di altri sistemi politici, ma anche quello della proprietà fondiaria e in un secondo momento soprattutto il potere finanziario.

Nella storia dell'evoluzione sociale, il processo di differenziazione del potere politico in base a un codice previsto in modo specifico per il potere ha reso possibile il passaggio da società arcaiche a civiltà progredite e fa parte ormai delle conquiste evolutive difficilmente reversibili. Questo tipo di differenziazione ha comportato un capovolgimento totale del quadro di potere entro la società, capovolgimento che interessa la visibilità del potere, il suo simbolismo (compresa l'esigenza di legittimazione), il suo funzionamento, la sua portata. Non si tratta quindi soltanto di un processo di specificazione, cioè di un restringimento e di una limitazione a una parte della realtà esistente. Il costituirsi di un potere politico non interessa la sola sfera politica; esso trasforma la società nel suo insieme. La formazione di sistemi politici particolari entro le società, sistemi che possono richiamarsi sempre a una superiorità schiacciante dal punto di vista della forza fisica, se indubbiamente permette una certa sistematizzazione e una certa specificazione rispetto agli scopi, e con ciò anche una dipendenza più complessa dell'uso del potere da decisioni, non garantisce tuttavia la realizzazione di una completa monopolizzazione del potere nelle mani dello «Stato». Ne consegue anzitutto che occorre prevedere un esercizio del potere rivolto *contro* le istanze decisionali legittimate politicamente, le quali vengono sottoposte a una pressione sociale o addirittura minacciate col ricorso alla violenza allo scopo di influenzarne le decisioni relative al potere. Un problema forse ancora più rilevante è costituito, inoltre, dal volume di potere sociale che si forma e si conserva *al di fuori* di un qualunque rapporto con il sistema politico: pensiamo soprattutto al potere all'interno della famiglia (il «dispotismo» nel senso vero e proprio della parola) e al potere dei sacerdoti, poi al potere nell'ambito dell'economia, in particolare al potere del proprietario, tanto dibattuto nell'età moderna, senza dimenticare infine il fenomeno attuale del potere esercitato nell'ambito del sistema scolastico, il quale si serve dello strumento della decisione per attribuire determinati *status* sociali. L'insieme di questi fenomeni ci induce a porre il problema dei *limiti della possibilità di politicizzare il potere*<sup>2</sup>

Prima di tutto occorre rilevare che esistono sviluppi paralleli in altri settori dei mezzi di comunicazione e in altri sistemi parziali, sviluppi in base ai quali viene limitato l'uso di sanzioni negative e resa possibile la differenziazione fra sanzioni positive e sanzioni negative. In base al codice dell'amore è impossibile minacciare di revocare l'amore, poiché la semplice minaccia equivale già alla revoca stessa e non conferisce quindi alcun potere. Nell'ambito dell'economia il denaro neutralizza il potere, e precisamente il potere di chi dispone di risorse limitate: queste risorse possono venire acquistate. Il problema del prezzo che viene offerto si riduce a questo punto a una valutazione delle risorse in possesso dell'offerente e a un calcolo razionale. Rispetto alla pratica tardo-arcaica della redistribuzione di beni scarsi entro la «grande casa comune» che era la società, l'economia monetaria permette una differenziazione netta fra incentivi positivi e sanzioni negative e, di conseguenza, fra le rispettive forme di influenza.

Proprio questa riflessione ci fa capire fino a che punto da un lato la politica proprio ai nostri giorni si riappropria di determinate funzioni di distribuzione, utilizzando nel fare ciò il denaro allo scopo di neutralizzare un eventuale contro-potere, dall'altro lato in che misura si conserva

all'interno della società un potere non politicizzabile. Beninteso, si tratta comunque sempre di potere in senso stretto, non già del semplice fatto che i capifamiglia, i sacerdoti, i proprietari o gli educatori esercitino influenza nello esercizio delle loro funzioni.<sup>3</sup> Ciò che importa è che la loro funzione fornisce loro determinati strumenti di intimidazione e di sanzione, i quali, se per un verso possono essere utilizzati come base di potere, per un altro verso – e precisamente quando vengono mediati attraverso strutture di aspettative – possono agire preventivamente provocando effetti diffusi sotto l'aspetto funzionale. Ne consegue che il problema *socio-strutturale* non risiede affatto unicamente nella occasionale sconfitta del gruppo dirigente al vertice del sistema politico: le società, infatti, sono in genere riuscite a reggere piuttosto bene di fronte a un tale evento, poiché il potere sociale, quando si propone di minacciare il sistema politico deve necessariamente trasformarsi in potere politico. Il problema risiede inoltre nell'impossibilità di eliminare il potere a livello delle interazioni extra-politiche, cioè nella esistenza di un limite di specificità funzionale di *altri* ambiti della società, per esempio della sfera dell'amore individuale puro, della produzione razionale e dello scambio puro, del puro impegno educativo. Di fronte alla presenza diffusa di fonti di potere sociale sorge quindi un problema politico permanente non soltanto relativo all'autoaffermazione del sistema politico, ma in uguale misura relativo alla conservazione della specificità funzionale di altri sistemi *in quanto diversi*.

Questa duplice problematica della possibilità di minacciare il sistema politico da un lato e, dall'altro, dell'impossibilità di politicizzare il potere sociale, e della sua diffusione funzionale è a sua volta soggetta al mutamento sociale. Il carattere più o meno acuto e l'ampiezza di questa problematica dipendono da altri fattori ancora e si modificano con essi. Un ruolo importante è svolto in particolare dalle interdipendenze funzionali e da strutture di stratificazione. L'aumento delle interdipendenze moltiplica nella società le fonti di potere che non sono controllabili (il che non significa automaticamente che anche le manifestazioni di questo potere non possano essere controllate politicamente). In presenza di un alto livello di interdipendenze, il fatto di rifiutare o rallentare determinate prestazioni di cui si ha bisogno altrove, o anche solo il fatto di fornire tali prestazioni in maniera poco cooperativa e con poco spirito di sacrificio, si profila come una fonte di potere di prim'ordine che non rinvia alla forza fisica, né può essere combattuta con la minaccia della forza fisica. È indubbio che la capacità di generalizzazione, l'autonomia dai temi e l'intensità intimidatoria di un tale potere sono fortemente limitate, per cui è impossibile che si sviluppi una politica alternativa a partire dall'interdipendenza delle prestazioni. Ma è proprio qui che sta il problema: con ciò si esclude infatti che questo tipo di potere avanzi esso stesso pretese di dominio. Politicamente questo potere resta nella migliore delle ipotesi a livello parassitario, dal momento che cerca di approfittare di un tipo di politica ancora funzionante, minandone con ciò nello stesso tempo l'efficienza. Contemporaneamente un tale potere disgrega tendenzialmente l'efficienza del proprio ambito in quanto spinge le interazioni in corso al suo interno ad assumere un meta-orientamento rispetto a questioni di potere, dando comunque anche in questo caso per scontato il permanere dell'efficienza.

All'interno delle formazioni sociali di tipo antico le interdipendenze venivano sostanzialmente limitate ricorrendo alla stratificazione e controllate al livello delle famiglie, degli *status* e dei ruoli. L'appartenenza a un determinato strato sociale implicava un punto di vista generale che abbracciava ogni tipo di specificazione funzionale, e a partire dal quale potevano essere stabiliti precisi meccanismi di regolazione del comportamento, specifici per ciascuno strato. Si

realizzavano in questo modo anche controlli del potere di carattere apolitico, efficaci a livello interazionale, in particolare negli strati superiori, in cui il modello di una piccola collettività sociale fondata su rapporti personali poteva essere riprodotto a livello della società generale.

Questa soluzione, tuttavia, non è più in grado di neutralizzare le elevatissime interdipendenze che caratterizzano la società moderna né entro sistemi di interazione, specifici di determinati strati, che regolino i rapporti fra i loro membri, né in generale a livello di *status* e di ruoli. Con ciò si è aperta la possibilità di rifiutare anche in termini ideologici il principio della stratificazione. Resta irrisolto il problema degli equivalenti funzionali, a meno che esso non possa essere rimosso semplicemente grazie a una diminuzione delle esigenze di integrazione presenti nella società moderna. Per quanto riguarda il nostro tema specifico del potere non politicizzato, questo problema resta aperto. Si ha l'impressione che al momento attuale vi sia un'alternativa soprattutto fra due possibili soluzioni, le quali assumono entrambe un'importanza crescente in seguito alla diminuzione della stratificazione sociale all'interno della società borghese, pur accusando già distintamente alcuni sintomi di sovraccarico: ci riferiamo alla «giuridificazione» e alla «democraticizzazione». Nel primo caso si tratta dell'esportazione del potere politico in contesti di interazione distanti dalla sfera politica, nel secondo caso si tratta di un'imitazione di processi politici in ambiti che sono distanti dalla politica.

Mentre i conflitti giuridici motivati su basi interazionali costituivano nei sistemi sociali di tipo arcaico un meccanismo che stimolava la politicizzazione nelle singole situazioni,<sup>4</sup> la definizione di norme giuridiche è diventata viceversa, in seguito alla differenziazione dei sistemi politici e alla positivizzazione del diritto, uno strumento per generalizzare ed estendere la sfera politica. La forma del diritto permette in un certo senso di conservare un determinato potere politico, tenendolo a disposizione di chi non agisce personalmente a livello politico, né dispone di un proprio potere. Così soprattutto l'istituto del contratto va inteso come uno strumento attraverso il quale un potere politico non programmato viene messo in modo sicuro al servizio di scopi apolitici (cioè «privati»)<sup>5</sup> La faticosa distinzione tra diritto privato e diritto pubblico ha offuscato questo riferimento di ogni forma di diritto alla politica, anche se proprio il diritto privato si era caratterizzato originariamente come *ius civile*, cioè come un diritto politico. Analogamente si discute dello Stato di diritto quasi esclusivamente con riferimento al diritto pubblico. La possibilità di realizzare la forma giuridica nei rapporti fra privati riveste invece un'importanza pari allo stesso controllo giuridico del potere politico.

Il potere politico, quando assume la forma di diritto, viene schematizzato in modo binario, come abbiamo visto sopra (al punto 6 del terzo capitolo). La schematizzazione binaria permette di riprodurre il potere *senza ripercorrerne ogni volta le condizioni di produzione*. Per applicare lo schematismo non è necessario ricreare ogni volta *ex novo* il potere politico, ma è sufficiente che esso esista da qualche parte e possa essere interpellato. Grazie a ciò il potere può essere esportato in contesti di interazione di natura apolitica senza politicizzarli. La schematizzazione non assolve dunque soltanto a una funzione di alleggerimento degli oneri entro il processo di riproduzione, ma facilita inoltre il trasferimento di motivazioni regolate da mezzi di comunicazione oltre i confini dei singoli sistemi ed entro settori di interazione molto eterogenei, rendendo con ciò compatibili i mezzi di comunicazione con un alto livello di differenziazione funzionale delle società.<sup>6</sup>

Nella misura in cui il controllo sociale viene trasmesso attraverso il diritto ed è garantito da detentori di potere distinti, i sistemi di interazione possono essere esonerati dall'esercitare forme

concretamente vincolanti e quindi notevolmente più rigide di controllo sociale sui soggetti presenti. Il diritto permette così di agire relativamente senza problemi, in sintonia con contesti funzionali altamente specificati. A questo punto i sistemi di interazione possono essere assegnati in modo più o meno esclusivo a specifici sistemi parziali della società. Per fare un esempio, al mercato si andrà ora soltanto per comperare e vendere, non anche per chiacchierare, educare, allacciare rapporti affettivi o preparare le prossime elezioni politiche.

La rilevanza del diritto per il sorgere della moderna società civile deve essere valutata tenendo conto di questo contesto teorico.

Solo ricerche recenti e confronti a livello internazionale mostrano il carattere poco ovvio di questa sorta di espansione nella società di un diritto che esercita un controllo politico, anche se è ovvio che ogni società assolve a determinate funzioni necessarie ricorrendo al diritto.<sup>7</sup> Non esiste una garanzia universale né per quanto riguarda la possibilità di ordinare le situazioni di conflitto in base allo schema binario di diritto/non-diritto, né per quanto riguarda il riferimento a un potere decisionale distante, istituito a livello politico. La stessa morale intralcia molto spesso un tale riferimento giuridico. Sembra inoltre che uno sviluppo dell'industrializzazione non dipenda necessariamente da un tale riferimento. Indipendentemente da esso la società può anche ricorrere a strutture di stratificazione non ancora smantellate allo scopo di promuovere la differenziazione e l'integrazione. Risulta perciò arduo esprimere un giudizio sul destino futuro di una soluzione del rapporto fra politica e società qual è quella dello Stato di diritto.

Maggiore attenzione viene dedicata attualmente al tentativo di risolvere questo stesso problema del divario fra società complessiva e potere politico ricorrendo a una sorta di politicismo localistico, basato sulle specificità di determinati mini-sistemi.<sup>8</sup> In base a determinati postulati intesi in senso normativo, quali la democrazia, la partecipazione o la cogestione, viene avanzata nei confronti di sistemi organizzativi di ogni genere e interni a tutti gli ambiti funzionali della società (che si tratti di scuole o di monopoli industriali del settore carbo-siderurgico, di carceri o di parrocchie), la pretesa che tutti i cittadini vengano consultati nell'esercizio del potere. Ciò facendo si salta con un'operazione ideologica sia la differenziazione di livello tra sistema sociale e organizzazione singola, sia anche la differenziazione fra i vari ambiti funzionali della società, regredendo a una concezione del fenomeno del potere come categoria universale dell'esperienza umana. È ovviamente inesistente la possibilità di mettere in discussione la differenziazione del sistema politico, così come non è pensabile che si possa fare ovunque una politica di piccolo cabotaggio cercando di imitare la grande politica. Ciò che invece sembra possibile fare è rendere più chiaramente visibile l'influenza di posizioni e di funzioni presente all'interno delle organizzazioni, coinvolgendo questa influenza in una rete di comunicazioni e di meta-comunicazioni relative a questioni di potere. Si può prevedere che in questo modo venga rafforzato il potere di impedire, che è già di per sé caratteristico delle organizzazioni. Meno ancora che non in un qualsiasi altro settore, questa soluzione offre una prospettiva di trasformazione della società in base a interazioni regolate dal mezzo di comunicazione costituito dal potere. Gli aspetti di debolezza del potere nel contesto dell'evoluzione sociale sono oggi evidenti. Essi derivano in ultima analisi dalla complessità del sistema costituito dalla società universale. Essi si riflettono nel tentativo, ma non si lasciano risolvere dal tentativo, di sostituire la trasmissione del potere con la comunicazione sul potere.

## ix. Il potere organizzato

Se è vero che il potere va visto in primo luogo come una categoria sociale universale, occorre porre a fondamento di una teoria del potere il riferimento al sistema costituito dalla società complessiva. Ciò significa che occorre partire dalle funzioni che il potere svolge rispetto al sistema della società complessiva. Questo tipo di riferimento sistemico non risulta modificato se si include nell'approccio l'elemento politico e quello giuridico, in quanto sia il sistema politico che quello giuridico sono sistemi parziali della società, la cui differenziazione assolve a funzioni sociali complessive. La loro differenziazione e la loro specificazione funzionale modificano la società stessa, modificano cioè le possibilità e le condizioni di compatibilità di tutti i sistemi sociali parziali; in questo senso esse costituiscono un fattore dell'evoluzione sociale. Nel corso dell'analisi delle funzioni e delle strutture di un codice del potere generalizzato attraverso simboli ci siamo tuttavia imbattuti più volte in possibili incrementi delle prestazioni e in problemi indotti, i quali non possono più essere esaminati in modo adeguato nel quadro di quel particolare riferimento sistemico al quale abbiamo appena accennato. Basti pensare alla formazione di lunghe concatenazioni di potere, la cui coerenza tematica continui tuttavia a essere controllabile, alla produzione di un potere alternativo all'interno di queste concatenazioni, e infine ai problemi a cui abbiamo accennato per quanto riguarda le potenzialità di elaborazione delle informazioni e i limiti della razionalità delle decisioni. Per poter trattare questi temi in maniera adeguata è necessario assumere come punto di riferimento un sistema diverso, è necessario cioè includere nell'analisi le specifiche condizioni strutturali dei sistemi sociali organizzati.

La decisione di riferire le analisi scientifiche a un determinato sistema dipende naturalmente da un'opzione compiuta entro il quadro del processo di ricerca, è un aspetto della scelta del tema e della sua delimitazione. Ciò nonostante, una tale scelta non può essere compiuta senza un criterio, non è basata sul puro e semplice arbitrio. Crediamo di avere dimostrato attraverso l'analisi del nostro tema relativo al codice di un mezzo di comunicazione a livello sociale complessivo, che la stessa nozione di codice presuppone l'esistenza di un tipo diverso di sistema, cioè quello dell'organizzazione.

Le possibilità di un rafforzamento della selettività e di una trasmissione di selezioni, riflessa nella struttura simbolica del mezzo di comunicazione, possono essere sfruttate soltanto se all'interno della società vengono costituiti non solo sottosistemi del sistema sociale, ma anche sistemi di altro tipo, cioè organizzazioni. Nel simbolismo che assolve a funzioni sociali complessive sono implicite la diversità e l'interdipendenza di più modi possibili di costituzione di un sistema. Il ricorso a un numero più limitato di modi possibili di costituzione di un sistema è il presupposto per realizzare possibilità che si delineano a livello sociale complessivo. Nello stesso tempo il processo di differenziazione e la specificazione di particolari mezzi di comunicazione crea dei catalizzatori che stimolano la formazione di sistemi nella forma dell'organizzazione, specialmente per quanto riguarda la proprietà e il potere politico garantito dalla forza.

Il vantaggio che può essere ottenuto attraverso l'organizzazione non risulta dall'impiego di nuovi mezzi di comunicazione, ma da un singolare procedimento di formazione del sistema. I sistemi organizzativi sorgono solo quando si può presupporre che l'ingresso nel sistema o l'uscita dal sistema siano oggetto di decisione e quando si possono elaborare regole per questa decisione. Questo presupposto può essere formulato anche in rapporto al problema della contingenza: l'organizzazione presuppone che il ruolo di membro del sistema sia contingente, che quindi i non-membri possano divenire membri e, viceversa, i membri possano divenire non-membri, che esista dunque un ambito di reclutamento di possibili membri accanto alla possibilità di uscita o di destituzione che vale per i membri stessi. Oltre a questo primo ambito di contingenza ne esiste un altro che consiste nelle regole che definiscono i ruoli dei membri e che sono tese a determinarne il comportamento all'interno dell'organizzazione. Anche queste regole sono poste come contingenti, valgono positivamente in base a decisioni e per questa loro forma di validità rivelano la loro natura contingente sotto il profilo dell'origine o sotto il profilo della cambiabilità, o nel confronto con sistemi dell'ambiente. I due ambiti di contingenza, nella misura in cui si manifestano e assumono un profilo preciso, possono sostenersi a vicenda e intensificarsi reciprocamente. L'incremento dell'improbabilità contingente delle regole che riguardano sia i ruoli di appartenenza a una organizzazione che l'osservanza di regole all'interno dei ruoli, è in rapporto con la contingenza del «mercato del personale»: questo incremento estende o limita le possibilità di procedere in modo selettivo nel reclutare o nel licenziare le persone. Inversamente la mobilità dei ruoli può svilupparsi soltanto se si dispone di complessi di ruoli a cui si può accedere in modo contingente e se si riesce a garantire la stabilità di tali ruoli a prescindere dalle persone alle quali essi sono di volta in volta affidati. Il rapporto che collega questi due ambiti di variazione, quello dell'ingresso e dell'uscita da un lato e quello delle regole dall'altro, non è dunque contingente o lo è meno di quanto non lo siano gli ambiti stessi: le regole e i membri possono essere sostituiti, ma ciò può avvenire soltanto in base a determinati fattori che assicurano la continuità per quanto riguarda la possibilità di rapportare regole a membri e membri a regole. In questo senso il meccanismo organizzativo può essere caratterizzato come la sistematizzazione di rapporti non contingenti, o meno contingenti, fra contingenze. La razionalità di questo meccanismo risiede nella messa in relazione di relazioni. La messa in relazione di contingenze opera del resto in modo auto-selettivo rispetto alle proprie possibilità, poiché anche entità di tipo qualunque non potrebbero essere combinate fra loro in modo qualunque.<sup>1</sup>

L'organizzazione è dunque un modo determinato di formazione del sistema attraverso l'incremento e la riduzione di contingenze. Questo principio si perpetua all'interno dei sistemi organizzativi e viene formulato compiutamente ricorrendo all'identificazione di «posizioni». Ogni posizione rappresenta un punto in cui si intrecciano programmi di comportamento contingenti (cioè condizioni che definiscono la giustezza di un comportamento) con rapporti di comunicazione contingenti che coinvolgono di volta in volta una sola persona contingente. Soltanto l'identità della posizione fa sì che questi aspetti differenti appaiano come entità contingenti. Contemporaneamente l'identità della posizione funge da punto di riferimento dell'intreccio e riduce il grado di arbitrarietà di queste contingenze, poiché non tutte le persone e non tutte le reti comunicative si addicono a tutti i compiti. In questo modo la contingenza può essere specificata entro condizioni sempre più restrittive, raggiungendo un livello sempre più alto di improbabilità. Nell'intrecciarsi di elementi che potrebbero tutti essere differenti nasce una composizione più o

meno non-contingente. Quando la complessità degli elementi contingenti è elevata, la messa in relazione di questi elementi, in altre parole la «inter-contingenza», serve a ridurre la complessità. Mentre la Scolastica considerava come necessario ciò che era semplice e come contingente ciò che era composto,<sup>2</sup> affermando di conseguenza che «*ex multis contingentibus non potest fieri unum necessarium*»,<sup>3</sup> oggi noi tendiamo a lamentarci della pesantezza delle organizzazioni e del carattere poco flessibile delle strutture ormai consolidate, cioè del fatto che ciò che è contingente è diventato necessario.

Non siamo in grado di elaborare qui nemmeno per grandi linee una teoria dell'organizzazione impostata in questo modo. Tuttavia è indispensabile riflettere, nel quadro di una teoria del potere, su alcune conseguenze delle osservazioni fin qui svolte per quanto riguarda la formazione e l'eliminazione del potere all'interno di organizzazioni. È fin troppo evidente che la costruzione di organizzazioni modifica il quadro delle possibilità sociali, anche e in particolar modo nell'ambito che ha a che fare con il potere. Il codice di potere stabilito a livello sociale complessivo rinvia da diversi punti di vista a questa possibilità di consentire e di restringere nuove combinazioni di potere ricorrendo all'organizzazione. Quel codice contribuisce inoltre a dare avvio a una tale possibilità attraverso l'impiego del potere quale catalizzatore nella formazione di organizzazioni. Sarebbe tuttavia non realistico considerare i sistemi organizzativi in maniera meramente strumentale come un mezzo, come una sorta di lungo braccio del detentore del potere.<sup>4</sup> Questa posizione non sarebbe, di nuovo, che una riproduzione dell'immagine simbolica che il codice di potere fornisce di se stesso, ma non fonderebbe una teoria del potere empiricamente adeguata. Il rapporto che collega questo mezzo di comunicazione sociale con quel particolare tipo di sistema che è costituito dall'organizzazione è in realtà molto più complesso.

1. La nostra analisi muove dalla tesi secondo la quale il passaggio a un altro livello e a un altro principio di formazione dei sistemi rende possibile una *conversione* del mezzo di comunicazione, quale non sarebbe altrimenti consentita a livello sociale complessivo. Intendiamo per «conversione» il fatto che la facoltà di usare determinate possibilità di influenza in base alle condizioni stabilite entro un mezzo di comunicazione può essere utilizzata per realizzare un'influenza in base alle condizioni stabilite entro un altro mezzo di comunicazione. Pensiamo per esempio alla trasformazione di sapere in potere che si realizza quando si è in grado di scoprire e di stabilire delle verità che accrescono il potenziale deterrente, oppure alla trasformazione dell'influenza esercitata in base alla proprietà o al denaro in influenza esercitata in base al potere.

Un sistema sociale che in linea generale sviluppa la differenziazione di un certo numero di mezzi di comunicazione diversi, assegnando a ciascuno particolari simboli, deve necessariamente preoccuparsi anche di impedire che questi mezzi di comunicazione possano essere tradotti l'uno nell'altro in modo arbitrario; ciò porterebbe in fatti a rendere scarsamente attendibile lo strumentario simbolico dei mezzi di comunicazione e ad annullare la loro differenziazione. Esistono per esempio delle barriere piuttosto efficaci che impediscono che la verità e l'amore o il potere possano essere direttamente acquistati con il denaro.<sup>5</sup> È chiaro che il denaro, per approfondire soltanto questo esempio, non è privo di influenza sulla produzione di verità. Chi è in grado di finanziare la ricerca scientifica, può anche indirizzare la scelta dei temi. Ciò nonostante non è pensabile alcun pagamento diretto di affermazioni vere o non vere, né tantomeno una correlazione che indichi la possibilità di scambiare direttamente il denaro con la verità, senza

alcuna mediazione da parte del codice specifico dell'altro mezzo di comunicazione. Nella misura in cui le verità vengono problematizzate e devono superare particolari controlli messi in atto da un codice specializzato in questa funzione, tali equivalenze dirette vengono escluse. I calcoli relativi al finanziamento di ricerche possono certamente comprendere certi ragionamenti economici sul rapporto fra il dispendio di mezzi e i risultati previsti, ma questi ragionamenti restano limitati al loro specifico quadro di valutazione e non possono essere ampliati fino a divenire argomenti a favore o contro la veridicità di determinate affermazioni. I finanziamenti elargiti per ricerche fanno quindi regolarmente riferimento a *organizzazioni* che promuovono ricerche, nonché alle risorse necessarie per farlo, non si riferiscono invece al contenuto di enunciati (veri e non veri). Tali finanziamenti non intervengono quindi direttamente all'interno dello schematismo binario dell'altro mezzo di comunicazione.

Con questo esempio ci siamo già imbattuti nel tipo di soluzione che ci interessa: il contatto diretto e la mescolanza dei mezzi di comunicazione, dei loro rispettivi valori e delle loro istruzioni relative al comportamento, possono essere evitati cambiando il riferimento al sistema e spostando il problema della conversione di livello dell'organizzazione. Come abbiamo visto, non si finanziano le verità, ma le organizzazioni che si adoperano con più o meno successo per la ricerca e l'accertamento delle verità o delle non-verità. Una situazione analoga si ha, *mutatis mutandis* nel caso della conversione della proprietà e del denaro in potere.

A livello dei sistemi sociali parziali dell'economia e della politica sono presenti innanzitutto importanti barriere normative che impediscono la convertibilità diretta del denaro in potere. L'influenza politica non dovrebbe dipendere dalla ricchezza delle persone, e infatti ciò avviene in misura minore nella società attuale rispetto a ciascuna delle società che storicamente la hanno preceduta.<sup>6</sup> La possibilità di determinare il contenuto delle leggi non viene ceduta al miglior offerente. Analogamente viene impedito, in direzione inversa attraverso norme costituzionali che vietano l'esproprio, che il potere politico operi esso stesso direttamente a scopo di lucro o addirittura arricchisca chi lo gestisce.<sup>7</sup> Al di qua di queste barriere, tuttavia, il mezzo di comunicazione dell'economia può essere utilizzato per rendere attraenti determinati sistemi organizzativi o anche più semplicemente per creare, attraverso la proprietà terriera e la proprietà di beni mobili legalmente garantita, alcune condizioni elementari della possibilità di un lavoro organizzato.<sup>8</sup>

Nello svolgimento di questa funzione il mezzo di comunicazione dell'economia è detto anche «capitale». Le organizzazioni costituite in base al capitale (e fondate su uno schematismo del tipo avere/non avere) definiscono le condizioni dell'accesso e dell'uscita, nonché quella della sottomissione a un potere di imposizione, costituendo in tal modo un potere autonomo. Ciò vale per le burocrazie statali non meno che per quelle private.

Normalmente si teme e si ritiene che il proprietario si aggiudichi con ciò un potere immeritato. Questo è possibile.<sup>9</sup> Il timore stesso è a sua volta un riflesso delle barriere di convertibilità stabilite all'interno dei codici dei mezzi di comunicazione. Avviene però che all'interno delle organizzazioni entra in gioco una logica propria delle strutture sociali che modifica le condizioni entro le quali è necessario erigere barriere contro la convertibilità. Se il denaro è uno strumento generale per riuscire a rendere attraente un sistema, esso non può però, o può soltanto in maniera molto limitata, fungere anche da frumento della motivazione *ad hoc*. La conversione del denaro in potere deve essere compiuta in maniera più o meno globale. Questo basta a impedire la confusione fra i

due diversi codici. Durante il processo di costruzione di sistemi di potere organizzati in modo complesso si raggiunge inoltre molto rapidamente un punto a partire dal quale delle barriere insormontabili chiudono ogni possibilità di centraline ulteriormente il potere nelle mani del proprietario o dei proprietari. A partire da questo punto il quadro di potere all'interno dell'organizzazione costituisce un problema che non può più essere risolto facendo direttamente ricorso ai criteri economici che regolano la gestione della proprietà. In questo caso il proprietario continua a mantenere un accesso privilegiato a determinate posizioni interne all'organizzazione, dalle quali è possibile esercitare potere alle condizioni poste dalla organizzazione (non già alle condizioni poste dal proprietario stesso). I limiti di tali possibilità sono noti grazie a numerose indagini relative ai problemi del reclutamento dei successori nelle aziende a conduzione familiare.<sup>10</sup> Se si considera questo problema da un punto di vista economico appare irrazionale abbinare l'accesso a determinate posizioni con la proprietà, e di conseguenza con la coincidenza causale in una sola persona dell'avere e del sapere. Il proprietario si riserva un potenziale di intimidazione, cioè la possibilità di ritirare i propri mezzi dall'azienda. Ma a questo proposito egli si trova, in termini di tecnica del potere, nella posizione sfavorevole di chi, una volta impegnatosi in un'impresa, ha rinunciato alla liquidità.<sup>11</sup> Da qui nasce la possibilità che degli eventuali avversari sfruttino il proprietario, poiché il suo potere di liquidare l'azienda ha una dimensione così ampia da non poter essere esercitato all'interno dell'organizzazione aziendale. Queste poche osservazioni sono sufficienti a mostrare in che modo è possibile utilizzare la complessità dei sistemi organizzativi per realizzare il passaggio dal denaro al potere, senza che ciò comporti un confuso amalgama dei codici. Grazie a questo procedimento il legame genetico del potere di recente formazione con la proprietà e con il denaro risulta meno problematico. Per un altro verso, la differenziazione fra il sistema complessivo e i sistemi sociali organizzati, differenziazione che rende possibile il procedimento sopra descritto, produce anche un distacco del potere organizzativo dal potere politico costituito entro il sistema sociale complessivo. Proprio qui potrebbe risiedere a lunga scadenza il problema più difficile.<sup>12</sup>

2. Mentre il potere organizzativo di tipo formale si fonda sulla competenza a impartire istruzioni d'ufficio, la cui ottemperanza costituisce una condizione dell'appartenenza all'organizzazione (il che permette di applicare nel caso contrario la sanzione del licenziamento) il potere di fatto all'interno delle organizzazioni dipende in misura molto maggiore dall'influenza esercitata sulle carriere. Quest'ultimo si fonda quindi non tanto sulla possibilità di disporre dell'appartenenza o meno del personale subordinato all'organizzazione, ma piuttosto sulla possibilità di disporre del suo accesso a determinate posizioni: si tratta di quelle competenze che nel pubblico impiego vanno sotto il termine di «gestione del personale». Per usare espressioni concise e incisive, parleremo d'ora in poi di potere organizzativo e di potere sul personale. Opera in entrambi i casi lo stesso principio: la facoltà di gestire contingenza, cioè di gestire il sì o il no relativamente all'accesso a ruoli ambiti, è la base del potere. Questo principio diventa base di potere nella misura in cui si costituiscono interessi, patrimoni o aspirazioni la cui negazione o mancata considerazione può fungere da alternativa da evitare. Ciò nonostante i due tipi di potere si distinguono in punti importanti. Il potere organizzativo si riferisce globalmente all'appartenenza all'organizzazione, mentre il potere sul personale si riferisce di volta in volta a una articolazione particolare di tale appartenenza rispetto al ruolo che uno ha o desidera avere. L'appartenenza all'organizzazione – a

condizione che si presenti in qualche modo come allettante – può essere vantaggiosa in un senso molto generale (e lo è normalmente), al di là di tutta una gamma di posizioni e di condizioni di lavoro diverse.<sup>13</sup>

Il problema della permanenza entro il sistema non viene quindi sollevato in occasione di ogni cambiamento di posizione, né tantomeno ogni volta in cui qualcuno viene «dimenticato» nell'attribuzione di posizioni. A questo punto corrisponde il fatto che la revoca dell'appartenenza all'organizzazione per motivi di disciplina diventa raramente attuale e può essere evitata abbastanza facilmente adempiendo alle esigenze minime che vengono poste e non ribellandosi apertamente. Un numero molto maggiore di requisiti deve invece essere rispettato se si vuole far carriera entro il sistema. Chi compie questa scelta si scontrerà ben presto con il potere sul personale.

A questa differenza si collega il fatto che il potere organizzativo risente in misura molto maggiore della congiuntura. Nel corso di una fase economica di tipo regressivo cresce il rischio di licenziamenti e con esso la disponibilità a conformarsi alle norme e a ubbidire servilmente. Una situazione economica in cui vige la piena occupazione produce l'effetto contrario. Tali oscillazioni toccano relativamente poco il potere sul personale, poiché le posizioni ambite scarseggiano sempre. Per questo motivo i sistemi organizzativi che per ragioni legate alla situazione economica, o, come le organizzazioni statali e quelle ecclesiastiche, per ragioni legate alla tutela giuridica che ne garantisce l'esistenza, non dispongono che di un potere organizzativo limitato, devono avere la possibilità di ricorrere in misura maggiore al potere sul personale, o, nell'ipotesi contraria, si vedono costretti a rinunciare di fatto a influenzare il proprio personale attraverso l'uso del potere. In base a tutto ciò possiamo dire che il potere organizzativo incontra dei limiti nella scarsità di personale valido, mentre il potere sul personale li incontra nella scarsità di posizioni ambite entro il sistema organizzativo. La sanzione specifica del potere organizzativo, il licenziamento, si verifica molto raramente: essa si caratterizza nettamente per entrambe le parti come una alternativa da evitare e ha sempre un carattere ufficiale. La sanzione specifica del potere sul personale si verifica più o meno spesso a seconda del grado di mobilità presente nel sistema, ma ciò avviene, in forme più nascoste. In questo caso determinate considerazioni di merito si intrecciano con sanzioni positive e negative. La sanzione specifica del potere sul personale può consistere semplicemente nel fatto di dare la preferenza ad altri candidati, e si presenta come sanzione negativa soltanto agli occhi di chi è stato respinto. Essa si fonda in misura maggiore sull'anticipazione e sull'attribuzione di intenzioni. Non necessariamente essa rappresenta quindi una alternativa da evitare per il detentore del potere stesso.

È pur sempre vero che egli non potrà rendere ottimale la propria politica di assegnazione dei posti che sia fondata su giudizi di idoneità e contemporaneamente sull'uso di incentivi e di potere di sanzione, perché ciò richiederebbe nel caso specifico delle decisioni differenziate. I «costi» di questa alternativa da evitare sono evidenti non tanto nel caso specifico, quanto piuttosto in un'ottica più ampia di razionalizzazione e di aggregazione funzionale.<sup>14</sup> Analogamente abbiamo un diverso rapporto dei due tipi di potere nei confronti dell'apparato di regole formali di cui è costituito il sistema organizzativo. Il potere organizzativo, attraverso la contingenza che gli è propria, contribuisce alla stabilizzazione di queste regole contingenti. Esso ha un carattere ufficiale. Al contrario, la vincolazione a regole formali relative all'assegnazione dei posti, cioè a criteri, ad analisi dei posti di lavoro, a valutazioni standardizzate del personale, tende a indebolire il

potere sul personale. Questo potere fa ricorso a regole di quel tipo prevalentemente per camuffare, per addurre delle scuse o per avere la possibilità di far apparire il trattamento negativo dell'uno come trattamento positivo dell'altro. Quest'ultima possibilità resta quasi sempre praticabile, anche in presenza di una limitazione giuridica del potere sul personale nella forma di pretese giuridiche di tipo soggettivo rispetto a determinate decisioni sul personale.

Proprio a causa di queste diversità strutturali la combinalone del potere organizzativo e del potere sul personale offre la possibilità di un incremento di potere. Entrambe le forme di potere coincidono in ultima analisi entro la gerarchia fondata sulla figura del superiore. Anche se viene sottratta al superiore diretto, che è il solo a poter usare efficacemente il potere sul personale, la competenza relativa a decisioni riguardanti il personale,<sup>15</sup> la figura del superiore diretto continua ad avere un'influenza considerevole su queste decisioni, per esempio attraverso i giudizi di valutazione del personale, e ciò rappresenta già una fonte sufficiente di potere.<sup>16</sup>

Le tendenze più recenti di riforma e di razionalizzazione a livello di gestione del personale nelle grandi organizzazioni prendono in considerazione il potere sul personale ricorrendo non tanto allo strumento della separazione quanto a quello della sistematizzazione e della complicazione. Nella misura in cui le decisioni relative al personale vengono accuratamente razionalizzate in modo da essere il risultato dell'incontro, situazione per situazione, di numerose decisioni preliminari relative alla valutazione di un certo numero di posti di lavoro e a giudizi di idoneità su un certo numero di persone, viene meno quella possibilità di previsione che sarebbe necessaria per poter usare le decisioni sul personale secondo una logica di potere. Padroneggiare il sistema diviene allora troppo difficile persino per il dirigente, e l'unica cosa che risulta chiara al subordinato è che non è chiaro affatto che tipo di influenza avranno sulla sua carriera le opinioni positive o negative del dirigente. Il sistema, mentre guadagna in trasparenza a livello dei criteri di giudizio, proprio per ciò perde in trasparenza a livello delle decisioni. Se il sistema viene portato a un grado sufficiente di sensibilità, il potere può trasferirsi dal controllo sull'appartenenza all'organizzazione non solo al controllo sull'assegnazione dei posti, ma addirittura al controllo sui contenuti che potrebbero eventualmente diventare rilevanti nella valutazione delle carriere. Ci si deve chiedere, tuttavia, se il complesso di alternative su cui si basa il potere sarà in grado di sviluppare una così affinata sensibilità, un tale acume dell'interesse.

3. Non sarebbe quindi da escludere che importanti fonti di potere diventino troppo complicate rispetto alle possibilità pratiche di un dirigente. Tendenze analoghe si profilano nell'ambito delle decisioni che riguardano il potere stesso. Abbiamo già accennato ripetutamente a un aspetto che è tipico del potere organizzato: al fatto, cioè, che esso permette la formazione di concatenazioni di notevole lunghezza e con molteplici ramificazioni, con la conseguenza che entro un tempo brevissimo ogni singolo detentore di potere si trova a fare i conti con esigenze di elaborazione di informazioni e con esigenze di controllo che non è in grado di soddisfare.<sup>17</sup> Non ricorre più allora il caso previsto come tipico della teoria classica del potere, il caso cioè in cui il potere si trova di fronte un contropotere e lo provoca a ricorrere alla resistenza. Accade invece che entro le organizzazioni *il potere produce contropotere*.

Il sovraccarico di compiti assegnati al detentore del potere entro organizzazioni può infatti essere sfruttato da altri come propria fonte di potere ogni volta in cui la posizione del detentore del potere non permette arbitrarietà nel compiere o nell'omettere un'azione. Non solo ci si può

difendere da lui tenendolo all'oscuro di determinate informazioni: si può, oltre a ciò, contare sul fatto che il detentore di potere ricerca il consenso perché ha bisogno di «collaborazione» e ciò permette a chi è subordinato al potere di riservarsi di decidere se consentire «liberamente» o se dissentire. Nella misura in cui ciò si realizza, l'estrema alternativa da evitare, cioè l'espulsione o l'uscita spontanea dall'organizzazione, è preceduta nella sfera burocratica da un'altra alternativa, cioè dalla possibilità di imporsi in base a un ordine. Anche questa alternativa conferisce potere quando viene tenuta a disposizione possibilmente senza utilizzarla. Per evitare di dover impartire ordini espliciti il superiore preferisce allora lasciar cadere obiettivi relativamente poco importanti, così come simmetricamente i subordinati si adoperano abilmente per evitare che si produca una sorta di emergenza che costringa il superiore a ricorrere all'ordine.<sup>18</sup>

Se i risultati di questa riflessione vengono riferiti al problema dell'incremento del potere, non invece, come avviene nelle ricerche in materia di sociologia dell'organizzazione, a incrementi della produttività,<sup>19</sup> ci si può chiedere chi ricava dal crescere delle reciprocità un incremento di potere. Come si modificano, date queste condizioni, le rispettive *chances* di potere dei superiori e dei subalterni, quando aumenta la complessità all'interno dei rapporti che possono intercorrere fra di loro? Abbiamo appurato che la capacità di assorbire convessità da parte del superiore è molto limitata. Poiché proprio in ciò consiste la fonte di potere del subalterno, si dovrebbe supporre che ogni aumento di complessità modifichi il rapporto di potere a favore del subalterno, con la conseguenza che un sistema organizzativo quanto più è complesso tanto meno può essere diretto.

Per la verità, ai limiti della capacità del superiore corrispondono limiti della capacità dei subordinati. Se i primi hanno uno scarso grado di consapevolezza, i secondi presentano una carenza di comunicazione. Al potere che si produce nella loro sfera i subordinati possono accedere in quanto singoli, o al più in quanto gruppi. E un tipo di potere che nasce da situazioni, resta dipendente dall'iniziativa personale e da un sufficiente grado di intesa preventiva. Ancor meno è possibile che si produca una semplice inversione, una presa del potere da parte dei subalterni. Il loro potere si fonda infatti strutturalmente sulla loro posizione di subalterni e sulla relativa impotenza del *partner* più potente, cioè del loro superiore. Non vi è dubbio che singoli subalterni possono aspirare a diventare superiori rinunciando al potere della posizione che occupavano precedentemente. Ma non possono comportarsi come un cavallo che tenti di salire sulla propria sella. Se questo è vero, allora ci dovrebbero essere delle tendenze a rendere collettivo, a sistematizzare, a imbrigliare e a legittimare il potere dei subordinati. In effetti queste tendenze esistono. Si suggerisce sempre più ai subordinati che sarebbe per loro positivo esercitare il proprio potere in forme collettive, eleggere rappresentanti, costruire organismi che vengano coinvolti nelle decisioni. Questa idea dell'esercito collettivo del potere viene oggi propagandata attraverso parole d'ordine quali la partecipazione o la cogestione, e viene accompagnata dalla suggestione di una falsa coscienza. Così l'«emancipazione» diviene l'ultimo trucco del *management*: negando la differenza fra i superiori e i subordinati si privano i subordinati della loro base di potere. Mentre si finge di livellare il potere,<sup>20</sup> non si fa altro, in realtà, che riorganizzare quella parte del potere che tutto sommato è già nelle mani dei subordinati.

Non è ancora prevedibile se e come questo tentativo possa andare in porto.<sup>21</sup> Molti fattori fanno pensare che il potere dei subordinati organizzato in forma collettiva non possa assorbire il potere informale che è loro proprio, ma non può nemmeno rafforzarlo in quanto deve essere esercitato indipendentemente da quest'ultimo, entro condizioni totalmente diverse (per esempio una

maggiore trasparenza, una minore elasticità,<sup>22</sup> un carattere più conflittuale, una maggiore esposizione a influenze esterne). In conseguenza di ciò il quadro del potere diviene ulteriormente più complesso, e questo, si badi bene, indipendentemente dai temi e cioè unicamente attraverso l'organizzazione. Mentre non è probabile che gli organismi di partecipazione acquistino molta influenza e una grande reputazione relativa al loro potere,<sup>23</sup> e invece possibile che alcuni subordinati riescano a rafforzare la loro influenza diretta sui propri superiori per il fatto che essi sono anche membri di tali organismi e sono quindi in grado di utilizzare il loro potenziale di voti come «alternativa da evitare» nei confronti del proprio superiore. Per un altro verso la soluzione di una maggiore partecipazione dei subordinati può anche portare vicino a un punto in cui non vale più la pena di influenzare il superiore perché egli non ha più alcun potere.

Ancora prima che iniziasse l'«ondata della democratizzazione» relativa alle organizzazioni Mary Parker Follett<sup>24</sup> aveva forgiato la seguente formula: «Ciò che va preso in considerazione non è la divisione del potere, ma un metodo di organizzazione tale da generare potere».<sup>25</sup> Poco dopo, in seguito alla crisi economica mondiale, è sorta nell'ambito di un altro mezzo di comunicazione, quello dell'economia, l'idea che l'esigenza principale fosse il sostegno della crescita economica, perché soltanto questa poteva risolvere problemi di distribuzione, mentre non era vero l'inverso.<sup>26</sup> Tenendo presente questo argomento, Parsons, ritornando in tema di teoria del potere, ha proposto la rinuncia al presupposto della somma zero e la relativizzazione dei problemi di distribuzione rispetto a quantità variabili di potere.<sup>27</sup> Una volta posti questi interrogativi, sia pure in forma troppo generica, non si può né tornare all'idea che sia possibile, senza alcuna perdita, appropriarsi del potere altrui attraverso una lenta infiltrazione nelle organizzazioni, né si può ritenere sufficiente lo sforzo di preservare il potere dal pericolo di una gestione arbitraria attraverso la separazione dei poteri. La nostra analisi, incentrata più specificamente sulla questione dell'organizzazione, ha accertato inoltre che il mantenimento, per così dire, di una superiorità impotente del superiore è la condizione per il potere del subordinato. In base a tutto ciò, se il potere va considerato come un dato variabile quantitativamente e se, per un altro verso, l'aumento del potere produce contropotere, allora la soluzione del problema consisterà in una maggiore differenziazione e specificazione delle fonti di potere e delle comunicazioni relative al potere, come fenomeni che impediscono che i reciproci potenziali di potere si annullino a vicenda.<sup>28</sup> In altre parole: il problema da risolvere consiste nel riuscire attraverso il meccanismo selettivo dell'organizzazione a fare in modo che la struttura asimmetrica delle comunicazioni relative al potere resti intatta anche in presenza di un potere reciproco.

Al momento attuale la scienza dell'organizzazione non fornisce alcuna risposta in merito a questo problema. Sarebbe indubbiamente semplicistico il tentativo di fornire una mera copia del modello della separazione dei poteri. Questo modello assolve alla funzione specifica di differente l'uso legittimo del potere rispetto a quello illegittimo, autorizzando il primo e bloccando il secondo. Ciò tuttavia non è sufficiente, perché proprio il potere interno a organizzazioni non può essere codificato adeguatamente in termini giuridici. Altrettanto insoddisfacenti risultano le proposte di un reciproco incremento dell'influenza, che sono state elaborate nel quadro della corrente detta «delle relazioni umane» e che ipotizzano l'esistenza di concatenazioni di influenza di tipo ricorrente entro le quali *Alter* accetta un'influenza maggiore da parte di *Ego* perché questi accetta a sua volta un'influenza maggiore da parte di *Alter*.<sup>29</sup> Questo tipo di correlazione, che rappresenta una possibilità del tutto realistica anche per i sistemi organizzativi, è tuttavia difficilmente

compatibile con un ricorso a sanzioni negative e ad alternative da evitare, per cui sarebbe adeguato più per il caso dell'amore che non per quello del potere.<sup>30</sup> Colpisce in ogni caso la forte impronta emotiva, sociale, locale di queste proposte, che lasciano aperta la questione relativa al grado in cui gli incrementi dell'influenza reciproca verificatisi in questo modo possono essere utilizzati ai fini di un adattamento del sistema all'ambiente. Resta aperta inoltre la questione della misura in cui tali incrementi possono sopravvivere a mutamenti entro la struttura del personale. Questi effetti sembrano dipendere dal semplice fatto che all'interno delle organizzazioni è possibile differenziare nettamente determinate fonti di potere, non invece determinati temi di potere: in altre parole, essi dipendono dal fatto che il potere si forma su basi di potere diverse, senza che si riesca a dissezionarlo sufficientemente in termini tematici. Il potere del superiore, che si tratti di potere organizzativo, di potere sul personale o infine di potere di valutazione del personale, si contrappone al potere dei subordinati che si fonda su alternative da evitare del tutto diverse. D'altra parte la differenziazione funzionale dei grandi sistemi organizzativi in base al criterio della divisione del lavoro implica che superiori e subordinati collaborino necessariamente dal punto di vista tematico entro un margine di variazione relativamente ristretto. Essi dispongono di possibilità molto ridotte di delimitare fra loro le relative zone di interesse in modo tale che il superiore influenzi maggiormente certi progetti e il subordinato maggiormente certi altri, e che il reciproco rispetto delle relative zone di influenza venga motivato in termini di scambio. Una tale possibilità è resa difficile dal fatto che le interdipendenze e la centralone delle responsabilità sono generalmente troppo elevate entro i singoli settori di lavoro caratterizzati dalla differenziazione.<sup>31</sup> Addirittura nelle università e all'interno delle facoltà, dove è possibile distinguere nettamente ambiti di potere molto diversi, come il sistema degli esami, la politica delle chiamate, la pianificazione della didattica, l'amministrazione dei fondi, le esibizioni politiche, ecc., sembra che non si stabilizzino accordi relativi a zone di influenza e al loro reciproco rispetto. Senza voler proporre formulazioni apodittiche, tenuto conto della varietà di organizzazioni estremamente diverse, possiamo dire che tendenzialmente un incremento del potere all'interno delle organizzazioni si scontrerà con il problema che la differenziazione delle fonti di potere non può accompagnarsi a una corrispondente differenziazione dei temi del potere, in modo che non resta alcuno spazio per un livellamento del potere. Il livello di interdipendenza all'interno del sistema è troppo alto perché possa verificarsi una accumulazione meramente addittiva di potere di tipo diverso.

4. Queste riflessioni e la comprensione sempre più approfondita della posizione di potere propria dei subordinati fanno emergere un ulteriore problema, che non può essere colto adeguatamente concentrando l'attenzione su questioni come il dislivello di potere fra superiori e subordinati e la possibilità di un suo livellamento o come lo smantellamento delle strutture di dominio e la democratizzazione all'interno delle organizzazioni: il problema, cioè, dei *rapporti di potere fra soggetti subordinati*. Quando all'interno delle organizzazioni il potere potenziale si trasferisce in larga misura sui subordinati, il modo in cui questi regolano i loro rapporti reciproci assume un'importanza sempre maggiore. A ogni incremento del loro potere i subordinati verranno stimolati a sperimentare il proprio potere anche nei loro rapporti reciproci. Il superiore acquista così una funzione nuova, fungendo per così dire da trasformatore all'interno delle lotte di potere fra subordinati.<sup>32</sup> Egli ha davanti a sé non soltanto le divergenze e le suscettibilità dei propri

subordinati, ma, oltre a ciò, si trova di fronte a un dislivello di potere fra di essi legato a condizioni strutturali o all'appartenenza a determinati gruppi, dislivello che egli non è in grado di rimuovere in quanto tale ed entro il quale egli stesso costituisce un fattore fra gli altri. La partecipazione al processo decisionale che i subordinati impongono al superiore viene allora ad assolvere anche a funzioni come la composizione delle controversie e come il livellamento del potere fra i subordinati; è lecito chiedersi se essa sia adeguata a svolgere tali funzioni.

Sono quasi del tutto inesistenti contributi di ricerca relativi al ruolo del potere nei processi decisionali delle grandi burocrazie. Ciò nonostante, le valutazioni espresse da esperti in materia fanno intravedere l'importanza di questa problematica e nello stesso tempo danno l'impressione che prevalga un potere di resistenza e di «blocco», di segno sostanzialmente negativo.<sup>33</sup> Ogni «sì» complessivo risulta in questo caso dalla somma delle disponibilità a non esprimere un «no». Una politica di incremento dell'influenza di tipo partecipativo e interazionale in base alla vicinanza personale, in base alla conoscenza delle concrete condizioni ambientali e in base alla capacità di immedesimarsi nelle singole situazioni avrebbe l'effetto di rafforzare ancor più questo fenomeno. Dal punto di vista di una teoria del potere riferita alla società complessiva, un tale sviluppo si presenta come una rinuncia quasi totale alla tecnicità del potere nel senso da noi sopra illustrati (nel v capitolo), e alla formazione di concatenazioni di potere scorrevoli e iniziabili,<sup>33bis</sup> e ciò, si badi bene, proprio nella sfera dell'organizzazione. Da uno studio estremamente interessante dedicato all'ambito del potere locale in una metropoli statunitense<sup>34</sup> risulta che il decentramento organizzativo ha per effetto di ridurre il potere a un mero potenziale di «blocco» e che questo tipo di riduzione può essere compensata da accordi informali, accompagnati da una struttura diffusa dell'influenza politica. La conseguenza di una tale compensazione è, sempre secondo lo studio citato, che all'interno di tali accordi informali si riproducono anche le condizioni che permettono di calcolare e controllare politicamente il potere. Il potere si forma dunque, per così dire, nonostante l'organizzazione. Entro il sistema informale dell'influenza politica il superamento delle difficoltà che dipendono dalla struttura formale dell'organizzazione rientra fra i «costi politici» che possono impedire, anche se non necessariamente, una determinata azione. Ciò che in questo caso alimenta la politica - e allo stesso tempo la affligge - è il fatto che il potere è stato indotto a rinunciare all'efficienza tecnica.

Non va sottovalutato il condizionamento che sugli avvenimenti interni alle organizzazioni e sulle ricerche relative a esse viene oggi esercitato da varie dottrine e da mode filosofiche, soprattutto quando si tratta di argomenti che toccano il potere. La presenza di una sensibilità nei confronti del potere altamente sviluppata, motivata da ideologie e da esse legittimata, impedisce nella prassi come nell'ambito della ricerca scientifica di sondare i limiti di ciò che è possibile in tema di potere.<sup>35</sup> In conseguenza di ciò mancano anche le basi autonome di una sicura conoscenza empirica. Ciò nonostante potremo partire dall'assunto che i fenomeni analizzati segnalano, all'interno delle organizzazioni e attraverso le organizzazioni, la presenza di limiti immanenti che ostacolano l'incremento del potere. I limiti diventeranno più evidenti via via che si intensificherà l'interdipendenza fra le singole prestazioni decisionali all'interno delle organizzazioni e si passerà da una programmazione di tipo condizionale a una programmazione in base ai fini. Tanto più allora il potere passerà in secondo piano come meccanismo di trasmissione a prestazioni selettive. Non intendiamo con ciò negare che anche in questo caso si potrà continuare ad abitare fra le rovine delle organizzazioni costruite su una scala troppo ampia, e soprattutto si potrà anche farlo ai piani

inferiori di esse.

Tenendo conto di questo *decifit* di potere, la corrente detta delle «relazioni umane» può essere caratterizzata come un tentativo di trovare altre fonti e altre forme di influenza. Ma le carenze e i limiti di rendimento di uno strumento altamente tecnicizzato come è il potere formale non possono essere compensati da forme di comunicazione e di interazione meno tecnicizzate, che si basano su un approccio più concreto e dipendono in misura maggiore dal contesto. L'intensificazione dell'influenza a livello locale in base a un'accresciuta interazione non potrà mai costituire un equivalente delle prestazioni organizzative e sociali fornite da un potere tecnicizzato, utilizzabile indipendentemente dal contesto e iniziabile in senso innovativo. L'errore della corrente delle «relazioni umane» è consistito nell'aver confuso livelli diversi di formazione dei sistemi, errore puntualmente riprodotto nella confusione che viene fatta fra partecipazione e democrazia. Se è esatto il nostro assunto sull'impossibilità di una fusione dei due concetti, il problema se una tale fusione sia impossibile nell'interesse del dominio o lo sia nell'interesse dell'emancipazione si rivela relativamente irrilevante.

La tecnica potrà semmai essere integrata attraverso la tecnica. Occorre a questo proposito tener conto innanzitutto delle tecniche più o meno sviluppate di elaborazione delle informazioni in termini quantitativi, nonché delle tecniche di aggregazione e di controllo dei dati statistici. Queste tecniche possono essere impiegate a partire da misurazioni dell'*output*, ma anche sulla base di misurazioni dirette delle esigenze e del rendimento. Grazie a queste tecniche è possibile migliorare il livello a informazione dei gruppi dirigenti delle organizzazioni, ma ciò non è tutto: viene anche allentato il legame che unisce la decisione di direttive ai meccanismi di trasmissione delle selezioni. Grazie a queste tecniche, i cambiamenti, sia che essi riguardino il programma di produzione, l'organizzazione dei posti o il sistema del personale con i suoi criteri di ideoneità, di rendimento e di retribuzione, non presentano dal punto di vista dei soggetti interessati alcun rapporto con comportamenti da loro assunti in precedenza o con altri avvenimenti capaci di fornire motivazioni. Tali cambiamenti vengono fondati piuttosto su dati altamente aggregati e non assumono la forma di una sanzione. Essi non possono di conseguenza costituire oggetto di minaccia e tanto meno possono costituire un'alternativa da evitare, la cui realizzazione si cerchi possibilmente di tenere di riserva. Essi modificano i parametri e i presupposti decisionali dell'azione futura dentro il sistema in dipendenza dal livello delle pretese e dalla situazione di fatto. Naturalmente entrano a far parte della definizione e della valutazione di tali basi di giudizio anche decisioni del sistema politico. L'auto-regolazione non sarà mai un automatismo logico. A maggior ragione noi ci asteniamo da ogni giudizio sulla «razionalità» di tali forme di regolazione. L'efficacia e la facoltà di apprendimento delle relative tecnologie non possono al momento attuale essere valutate in termini sociologici e come realtà sociali complessive esse sono delle grandezze sconosciute sia per quanto riguarda l'ampiezza che la diffusione. Ciò nonostante si profilano in questa direzione delle possibilità di ricostruire il potere organizzativo come un potere puramente formale di definizione delle condizioni di appartenenza a una organizzazione, e di imbrigliare il potere entro i circuiti delle sue stesse regole. Ciò significherebbe differenziare maggiormente il microcosmo dell'interazione e il macrocosmo dell'organizzazione e dar corso in ciascuno dei due ambiti al rispettivo gioco di potere.

# Note

## Introduzione

<sup>1</sup> Cfr. per esempio J.C. Harsanyi, *Measurement of Social Power, Opportunity Costs and the Theory of Two-Person Bargaining Game*, in «Behavioural Science», 1962, n. 7, pp. 67-80, e Id., *Measurement of Social Power in n-Person Reciprocal Power Situations*, in «Behavioural Science», 1962, n. 7, pp. 81-91; inoltre J.T. Tedeschi, T.V. Bonoma, R.C. Brown, *A Paradigm for the Study of Coercive Power*, in «The Journal of Conflict Resolution», 1971, n. 15, pp. 197-223; D.A. Baldwin, *The Costs of Power*, in «The Journal of Conflict Resolution», 1971, n. 15, pp. 145-155, e T.V. Bonoma, J.T. Tedeschi, S. Linskold, *A Note Regarding an Expected Value Model of Social Power*, in «Behavioural Science», 1972, n. 17, pp. 221-228.

<sup>2</sup> Cfr. per esempio W.H. Riker, *Some Ambiguities in the Notion of Power*, in «American Political Science Review», 1964, n. 58, pp. 341-349; M.H. Danzger, *Community Power Structure; Problems and Continuities*, in «American Sociological Review», 1964, n. 29, pp. 707-717; J.G. March, *The Power of Power*, in D. Easton, a cura di, *Varieties of Political Theory*, Englewood Cliffs N.J., 1966, pp. 39-70; D.H. Wrong, *Some Problems in Defining Social Power*, in «American Journal of Sociology», 1968, n. 73, pp. 673-681 o N. Luhmann, *Klassische Theorie der Macht; Kritik ihrer Prämissen*, in «Zeitschrift für Politik», 1969, n. 16, pp. 149-170.

<sup>3</sup> La specificità di questo approccio è stata sottolineata soprattutto da E.A. Lehman, *Toward a Macrosociology of Power*, in «American Sociological Review», 1969, n. 34, pp. 453-465.

## Capitolo primo

<sup>1</sup> Questo rischio è corso in particolare dagli psicologi sociali; ne costituiscono esempi tipici: B.H. Raven, *Social Influence and Power*, in I.D. Steiner, M. Fishbein, a cura di, *Current Studies in Social Psychology*, New York, 1965, pp. 371-382, e K.B. Clark, *Problems of Power and Social Change; Toward a Relevant Social Psychology*, in «The Journal of Social Issues», 1965, XXI, n. 3, pp. 4-20.

<sup>2</sup> La trattazione del potere in particolare come mezzo di comunicazione inizia con T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», 1963, n. 107, pp. 232-262, ristampato in T. Parsons, *Sociological Theory and Modern Society*, New York, 1967, pp. 297-354. Per ulteriori stimoli, applicazioni e critiche si vedano: F. Chazel, *Réflexions sur la conception parsonienne du pouvoir et de influence*, in «Revue française de Sociologie», 1964, n. 5, pp. 387-401; W.C. Mitchell, *Sociological Analysis and Politics: The Theories of Talcott Parsons*, Englewood Cliffs N.J., 1967; M.H. Lesnoff, *Parsons' System Problems*, in «The Sociological Review», 1968, n. 16, pp. 185-215; A. Giddens, «Power» in the *Recent Writings of Talcott Parsons*, in «Sociology», 1968, n. 2, pp. 257-272; T.S. Turner, *Parsons' Concept of «Generalized Media of Social Interaction» and its Relevance for Sociological Anthropology*, in «Sociological Inquiry», 1968, n. 38, pp. 121-134; inoltre D.A. Baldwin, *Money and Power*, in «The Journal of Politics», 1971, n. 33, pp. 578-614, e R.R. Blain, *An Alternative to Parsons' Four Function Paradigm as a Basis for Developing General Sociological Theory*, in «American Sociological Review», 1971, n. 36, pp. 678-692. L'uso che faremo in seguito del concetto di mezzo di comunicazione è indipendente dal paradigma dell'interscambio coniato da Parsons: la nostra accezione del termine non è quindi fondata sull'idea dello scambio e diverge anche in altri punti dalla concezione di Parsons. Le differenze, fondate su una diversa concezione del problema della contingenza, sono illustrate in un mio contributo al volume commemorativo, in preparazione, dedicato a Parsons. L'articolo è intitolato *Generalized Media and the Problem of Contingency*.

<sup>3</sup> Cfr. per esempio G.C. Homans, *Bringing Men Back in*, in «American Sociological Review», 1964, n. 29, pp. 809-818 e F. Maciejewski, *Sinn, Reflexion und System: Über die vergessene Dialektik bei Niklas Luhman*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1972, n. 1, pp. 138-155.

<sup>4</sup> Questa nostra affermazione vuole anche indicare quanto sia problematico definire l'individuo come soggetto. Con questa equivoca identificazione il passaggio dalla dimensione astratta a quella concreta si realizza in modo un po' troppo facile.

<sup>5</sup> A proposito di questo concetto di comunicazione cfr. D.M. Mackay, *Information, Mechanism and Meaning*, Cambridge Mass-London, 1969.

<sup>5bis</sup> Nell'originale, fra virgolette: «Realitätskonstruktionen» (N.d.T.)

<sup>6</sup> Cfr. P.L. Berger, T. Luckmann, *Die gesellschaftliche Konstruktion der Wirklichkeit: Eine Theorie der Wissenssoziologie*, Frankfurt, 1969; J.M. McLeod, S.R. Chaffee, *The Construction of Social Reality*, in J.T. Tedeschi, a cura di, *The Social Influence Processes*, Chicago-New York, 1972, pp. 50-99; inoltre Arbeitsgruppe Bielefelder Soziologen, a cura di, *Alltagswissen, Interaktion und gesellschaftliche Wirklichkeit*, 2 voll., Reinbek, 1973.

<sup>7</sup> Cfr. per esempio L. Marshall, *Sharing, Talking and Giving: Relief of Social Tensions Among the «Rung Bushmen»*, in «Africa», 1961, n. 31, pp. 231-249.

<sup>8</sup> A questo proposito cfr. J. Goody, I. Watt, *The Consequences of Literacy*, in «Comparative Studies in Society and History», 1963, n. 5, pp. 304-345, e J. Goody, *Evolution and Communication*, in «The British Journal of Sociology», 1973, n. 24, pp. 1-12.

<sup>9</sup> Si coltiva allora il «dialogo» come forma *letteraria*, come una sorta di protesta – che contraddice se stessa – contro l'esigenza dell'espressione scritta; solo così il dialogo raggiunge la perfezione stilistica.

<sup>10</sup> Parsons tiene conto di questa situazione con la tesi di una *double contingency*, come presupposto della formazione di aspettative complementari. Cfr. T. Parsons, E.A. Shils, a cura di, *Toward a General Theory of Action*, Cambridge (Mass.), 1951, pp. 14 segg.; merita inoltre di essere segnalata la definizione di *authority* come vincolo dei presupposti decisionali (non già delle decisioni) altrui, fornita in J.G. March, H.A. Herbert, *Organizations*, New York, 1958, p. 90.

<sup>10bis</sup> «Queste selezioni non vengono semplicemente trasmesse come fatti, o consegnate come oggetti, ma vengono trasmesse nella loro selettività, cioè tenendo conto delle possibilità di scelta che esse limitano sia in *Alter* che in *Ego*». (Precisazione dell'Autore, N.d.T.).

<sup>11</sup> Di conseguenza, entro il quadro di una teoria generale del potere è poco produttivo mettere in evidenza unilateralmente i problemi decisionali dell'uno o dell'altro *partner*. Le cose stanno forse diversamente nel caso di particolari situazioni di potere. R. Fisher, nell'opera *International Conflict for Beginners*, New York-Evanston-London, 1969, suggerisce per esempio ai ministeri degli affari esteri di interessarsi meno della precisazione della propria politica e più di quella degli altri Stati, e propone che prima di qualsiasi uso del potere si elaborino decisioni suscettibili di essere condivise dagli altri governi.

<sup>12</sup> Soprattutto l'articolo di E. Abramson, H.A. Cutler, R.W. Kautz, M. Mendelson, *Social Power and Commitment: A Theoretical Statement*, in «American Sociological Review», 1958, n. 23, pp. 15-22, sottolinea questo punto di vista, cioè il fatto che entro la teoria del potere occorre tener conto, per *ambidue i partners*, della pluralità di possibilità di azione.

<sup>13</sup> Cfr. a questo proposito M. Crozier, *Le phénomène bureaucratique*, Paris, 1963; trad, it., *Il fenomeno burocratico*, Milano, 1969, in particolare pp. 193 segg., con l'osservazione che all'interno di organizzazioni fortemente strutturate il potere si sposta nelle sfere entro le quali sussiste un margine di insicurezza per quanto riguarda le scelte d'azione dalle quali dipendono altri soggetti. L'ampliamento di questa osservazione nel quadro di una «*strategie contingencies theory*» del potere è presente in J.M. Pennings, D.J. Hickson, C.R. Hinings, C.A. Lee, R.E. Schneck, *Uncertainty and Power in Organizations*, in «Mens en Maatschappij», 1969, n. 25, pp. 418-433; C.R. Hinings, D.J. Hickson, J.M. Pennings, R.E. Schneck, *Structural Conditions of Interorganizational Power*, in «Administrative Science Quarterly», 1974, n. 19, pp. 22-44.

<sup>14</sup> Questo caso di uso della violenza fisica – si spostano i corpi altrui per indurli per esempio a modificare la loro posizione nello spazio – va distinto accuratamente dall'uso simbolico della violenza fisica, il quale ha lo scopo di costituire potere. Riprenderemo questo argomento al capitolo IV.

<sup>14bis</sup> Nell'originale fra virgolette: «*Erzwingungstapes*». (N.d.T.).

<sup>15</sup> Un problema al quale qui possiamo soltanto accennare consiste nel fatto che tutti questi parametri sono relativi rispetto alle condizioni della possibilità che viene assunta come punto di partenza. La misurazione implica perciò sempre che i soggetti coinvolti appartengano a un sistema e siano limitati da comuni condizioni di possibilità.

<sup>16</sup> Cfr. a questo proposito M.H. Danzger, *art. cit.*, pp. 714 segg.

<sup>17</sup> Cfr. per esempio B. Walter, *Internal Control Relations in Administrative Hierarchies*, in «Administrative Science Quarterly», 1966, pp. 179-206, e in posizione critica rispetto a questo: B.H. Mayhew Jr., L.N. Gray, *Internal Control Relations in Administrative Hierarchies: A Critique*, in «Administrative Science Quarterly», 1969, n. 14, pp. 127-130. Ritorneremo su questo punto alle pp. 127 e segg.

<sup>18</sup> Cfr. a questo proposito una serie di esperimenti basati esplicitamente su alternative esistenti da entrambe le parti, e in particolare: J. Thibaut, C. Faucheux, *The Development of Contractual Norms in a Bargaining Situation under Two Types of Stress*, in «The Journal of Experimental Social Psychology», 1965, n. 1, pp. 89-102; J. Thibaut, *The Development of Contractual Norms in Bargaining: Replication and Variation*, in «The Journal of Conflict Resolution», 1968, n. 12, pp. 102-112; J. Thibaut, C.L. Cruder, *Formation of Contractual Agreements Between Parties of Unequal Power*, in «The Journal of Personality and Social Psychology», 1969, n. 11, pp. 59-65.

<sup>19</sup> Le teorie sul potere tengono conto di questo fatto talvolta in modo esplicito, il più delle volte in modo implicito. Per una corrispondente definizione del concetto di potere si veda J.A.A. van Doorn, *Sociology and the Problem of Power*, in «Sociologia Neerlandica», 1962/63, n. 1, pp. 3-51.

<sup>20</sup> Una rassegna più recente dei problemi della teoria causale del potere è contenuta in R. Dahl, *Power*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, 1968, vol. 12, pp. 405-415, in particolare pp. 410 segg. Cfr. anche W.A. Gamson, *Power and Discontent*, Homewood (Ill.), 1968, pp. 59 segg.; inoltre A.L. Stinchcombe, *Constructing Social Theories*, New York, 1968, pp. 163 segg., che propone una formulazione della concezione causale del potere interna alla teoria dell'informazione.

<sup>21</sup> Questa caratteristica è spesso presa in considerazione nella forma suggerita da Max Weber: si presume l'esistenza di potere solo nei casi in cui il detentore del potere è in grado di affermarsi anche di fronte a resistenza (si veda M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, 19483, p. 28; trad, it., *Economia e società*, Milano 19682. Questa definizione del concetto è ripresa per esempio da M. Emerson, *Power-Dependence Relations*, in «American Sociological Review», 1962, n. 27, pp. 31-41, e K. Holm, *Zum Begriff der Macht*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1969, n. 21, pp. 269-288. Ciò che è rilevante a livello di una teoria generale dei mezzi di comunicazione è per il momento soltanto la determinazione selettiva, cioè «la concretizzazione di contingenza nel processo». Ritorniamo sulle caratteristiche specifiche che questo fenomeno assume nel caso del potere.

<sup>22</sup> Questa nostra impostazione si richiama al concetto weberiano di *chance*. D.H. Wrong (*art. cit.*, pp. 677 seg.) fa notare giustamente che questo concetto intende la valutazione data da colui che è sottoposto al potere e non già l'analisi statistica dei casi di esercizio effettivo del potere da parte del sociologo.

<sup>23</sup> In questo senso R.A. Dahl, *The Concept of Power*, in «Behavioural Science», 1957, n. 2, pp. 201-215, non definisce soltanto il potere stesso come *chance*, ma definisce anche la causalità del potere come un mutamento delle probabilità.

<sup>24</sup> Per esempio una tendenza generalmente osservabile a dare definizioni prevalentemente positive della situazione, il che comporta presumibilmente una ricorrenza minore del caso della doppia negazione (poco improbabile). Cfr. per esempio N. Jordan, *The Asymmetry of Liking and Disliking: A Phenomenon Meriting Further Reflection and Research*, in «Public Opinion Quarterly», 1965, n. 29, pp. 315-322; D.E. Kanouse, L.R. Hanson Jr., *Negativity in Evaluations*, in E.E. Jones e altri, *Attribution: Perceiving the Causes of Behaviour*, Morristown (N.J.), 1971, pp. 47-62. Un altro problema consisterebbe nell'esaminare se sono le valutazioni negative o quelle positive ad avere una maggiore interferenza con alternative; se, cioè, altre possibilità vengono in misura maggiore bloccate oppure lasciate aperte da ciò che è improbabile o da ciò che è probabile.

<sup>25</sup> Su questo concetto e in contrasto con esso si veda anche J.H. Nagel, *Some Questions about the Concept of Power*, in «Behavioural Science», 1968, n. 13, pp. 132 seg.; W.A. Gamson, *op. cit.*, pp. 69 seg., e D.H. Wrong, *art. cit.*, pp. 678 seg.; inoltre R.A. Schermerhorn, *Society and Power*, New York, 1961, pp. 95 seg., con riferimento al potere in materia di politica locale delle grandi aziende insediatesi in una determinata località.

<sup>26</sup> Così J.H. Nagel, *art. cit.*

<sup>27</sup> A questo proposito cfr. N. Luhmann, *Knappheit, Geld und die bürgerliche Gesellschaft*, in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft», 1972 n. 23, pp. 186-210.

<sup>28</sup> Questa nuova impostazione ha conseguenze ancora più incisive per quanto riguarda altri mezzi di comunicazione. La verità, vista come un mezzo di comunicazione, non può più essere caratterizzata come una qualità di determinate concezioni o proposizioni, né l'amore come sentimento, né il denaro come possesso, né infine la fede come vincolo interiore della persona. Per la sociologia dei mezzi di comunicazione tali concezioni e attribuzioni costituiscono non già degli elementi caratterizzanti della propria teoria, ma caratteristiche dell'oggetto della propria indagine; si tratta, in altre parole, di semplificazioni, compiute per fini di comunicazione, della vita sociale che si orienta secondo codici generalizzati.

<sup>29</sup> Le stesse gerarchie in generale, come sappiamo grazie a ricerche sperimentali, regolano il processo di attribuzione in questo senso. Cfr. J.W. Thibaut, H.W. Riecken, *Some Determinants and Consequences of the Perception of Social Causality*, in «Journal of Personality», 1955, n. 24, pp. 113-133.

<sup>30</sup> Altrettanto vale naturalmente per il caso contrario: colui che subisce il potere non può essere considerato come la causa determinante per cui si produce potere. Ciò riguarda numerose definizioni della nozione di autorità (*authority*) fornite da ricercatori americani che si rifanno a Ch. I. Barnard, *The Functions of the Executive*, Cambridge (Mass.), 1938, pp. 161 segg.; H.A. Simon, *Authority*, in CM. Arensberg e altri, a cura di, *Research in Human Relations*, 1957, pp. 103-115; R.L. Peabody, *Organizational Authority: Superior-Subordinate Relationships in Three Public Service Organizations*, New York, 1964; inoltre a proposito di minacce: R.S. Lazarus, *Stress*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, 1968, vol. 15, pp. 339 segg.; R. Fisher, *op. cit.*

<sup>31</sup> E.A. Lehman, *art. cit.*, fa notare per esempio l'importanza accresciuta di una attribuzione del potere a livello macrosociologico che sia stabile e possa essere prognosticata. Non sono a conoscenza di indagini più approfondite nel merito.

<sup>32</sup> Si veda A.W. Gouldner, *The Coming Crisis of Western Sociology*, London, 1971, trad. it., *La Crisi della Sociologia*, Bologna 1972, in particolare pp. 290 segg.

<sup>33</sup> Cfr. G. Guzmán, O.F. Borda, E.U. Luna, *La Violencia en Colombia: Estudio de un proceso social*, Bogota, 1962.

## Capitolo secondo

<sup>1</sup> Si veda anche la critica che Habermas (in J. Habermas, N. Luhmann, *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie – Was leistet die Systemforschung?*, Frankfurt, 1971, pp. 202 segg.; trad. it., *Teoria della società o tecnologia sociale?*, Milano, 1973) rivolge al punto di vista dell'equivalenza funzionale fra l'esperienza vissuta e l'azione, nonché la critica di W. Loh, *Kritik der Theorieproduktion von N. Luhmann und Ansätze für eine kybernetische Alternative*, Frankfurt, 1972, pp. 48 segg., dal punto di vista di un rapporto diverso dell'uno e dell'altro concetto con l'identificazione di sistemi.

<sup>2</sup> Anche la psicologia sociale usa la distinzione fra attribuzione interna e attribuzione esterna, precisamente a proposito dell'importante punto di sutura fra psicologia cognitiva e psicologia motivazionale. Cfr. H.M. Lefcourt, *Internal Versus External Control of Reinforcement*, in «Psychological Bulletin», 1966, n. 65, pp. 206-220; H.H. Kelley, *Attribution Theory in Social Psychology*, in «Nebraska Symposium on Motivation», pp. 192-238; E.E. Jones e altri, *op. cit.*; W.-U. Meyer, *Leistungsmotiv und Ursachenklärung von Erfolg und Misserfolg*, Stuttgart, 1973.

<sup>3</sup> Si veda il capitolo *Auto-regolazione della scienza* in N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung: Aufsätze zur Theorie sozialer Systeme*, Köln-Opladen, 1970, pp. 232-252. La ricerca nel campo della psicologia sociale documenta soprattutto il fatto che anche nel caso di una delusione di aspettative cognitive si produce emotività, presumibilmente a causa di questa pretesa parità fra esperienza vissuta e azione. Cfr. per esempio J.M. Carlsmith, E. Aronson, *Some Hedonic Consequences of the Confirmation and Disconfirmation of Expectancies*,

in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», 1963, n. 66, pp. 151-156; R.H. Keisner, *Affective Reactions to Expectancy Disconfirmations under Public and Private Conditions*, in «The Journal of Personality and Social Psychology», 1969, n. 11, pp. 17-24.

<sup>4</sup> Cfr., a proposito del concetto di motivazione usato nel nostro contesto, A.F. Blum, P. McHugh, *The Social Ascription of Motives*, in «American Sociological Review», 1971, n. 36, pp. 98-109.

<sup>5</sup> Una rassegna relativamente recente delle ricerche in merito forniscono M.D. Maselli, J. Altrocchi, *Attribution of Intent*, in «Psychological Bulletin», 1969, n. 71, pp. 445-454.

<sup>6</sup> Non si tratta di una causa, per il semplice motivo che la volontà e la motivazione non possono assolutamente essere determinate indipendentemente dall'azione che da esse viene determinata. Cfr. A.I. Melden, *Free Action*, London, 1961, pp. 83 segg.

<sup>7</sup> Anche la categoria dell'*interesse* rientra in questo contesto, anzi essa è stata *ideata appositamente per questo contesto* nel periodo della sua più importante definizione, cioè agli inizi della società civile. L'interesse è la motivazione *dell'azione* che può essere conseguita (soltanto) nella riflessione, quindi (soltanto) *nell'esperienza vissuta*. Questa motivazione dell'azione diviene, nella prospettiva dell'esperienza vissuta, immediatamente individuabile come fattore separato e problematico e, in quanto prevalentemente economica, viene collegata a livello della società civile con la differenziazione sociale. Il trasferimento della differenziazione dell'azione entro categorie dell'esperienza vissuta è associato, qui come altrove, con l'esigenza di omogeneità sociale, la quale però non può essere realizzata entro la società civile né attraverso il fervore religioso (*Fénelon*), né attraverso la moralità concreta dello Stato (*Hegel*), né tanto meno in base allo pseudo concetto di «interesse pubblico»; una tale omogeneità può invece essere realizzata ormai soltanto attraverso il denaro come formula di armonizzazione di interessi non conciliati. Per la storia del concetto di «interesse» si veda: R. Spaemann, *Reflexion und Spontaneität: Studien über Fénelon*, Stuttgart, 1963, in particolare pp. 74 segg.; W. Hirsch-Weber, *Politik als Interessenkonflikt*, Stuttgart, 1969, pp. 50 segg.; H. Neuendorff, *Der Begriff des Interesses: Eine Studie zu den Gesellschaftstheorien von Hobbes, Smith und Marx*, Frankfurt, 1973.

<sup>8</sup> Non presupponiamo qui un ordinamento transitivo delle preferenze. Nella misura in cui esso esiste, facilita naturalmente il calcolo del potere e la sua utilizzazione sino ai casi limite. Si veda, del resto, a proposito della schematizzazione binaria delle preferenze, le pagine 47 segg. del presente lavoro.

<sup>9</sup> La contingenza del potere è presente dunque già nell'ambito delle pure e semplici possibilità, non soltanto nella decisione relativa all'«impiego di strumenti di potere». Si veda a questo proposito la costante distinzione fra *noncontingent* e *contingent threats* o viceversa *promises* in J.T. Tedeschi, *Threats and Promises*, in P. Swingle, a cura di, *The Structure of Conflict*, New York-London, 1970, pp. 155-191.

<sup>10</sup> Una teoria molto diffusa della minaccia vede invece nel semplice atto di minacciare soltanto un «surrogato» per l'esercizio vero e proprio del potere, un surrogato caratterizzato da determinate proprietà che liberano energie generalizzatrici. Si veda per esempio L. Clausen, *Tausch*, in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft», 1972, n. 23, p. 8. Questa concezione si avvicina molto alle concezioni della generalizzazione del potere che discuteremo più avanti. Ritengo che non si dovrebbe parlare di «surrogato», perché questo concetto presuppone una inesistente identità funzionale fra sanzione e minaccia.

<sup>11</sup> A questa descrizione potrebbe riallacciarsi una teoria e un'arte della *provocazione*. La provocazione provoca il detentore del potere a esibire la sua alternativa da evitare o addirittura a realizzarla autodistruggendo con ciò il proprio potere. Si tratta di un comportamento basato su tentativi, tipicamente infantile, il quale viene comunque suggerito anche come strategia politica.

<sup>12</sup> Così per esempio F.W. Riggs, *Agraria and Industria*, in W.J. Siffin, a cura di, *Toward the Comparative Study of Public Administration*, Bloomington (Ind.), 1957, pp. 70 e 86. Cfr. anche T. Parsons, *Some Reflections on the Place of Force in Social Process*, in H. Eckstein, a cura di, *Internal War: Problems and Approaches*, New York-London, 1964, pp. 33-70, ristampato in Id., *Sociological Theory and Modern Society*, New York, 1967, pp. 264-296; trad. it., *Teoria sociologica e società moderna*, Milano, 1971; L.A. Coser, *Continuities in the Study of Social Conflict*, New York-London, 1967, pp. 93 segg.

<sup>13</sup> Benché questa distinzione sia vecchia e di uso comune, esiste un numero relativamente ridotto di ricerche empiriche incentrate su un confronto fra sanzioni negative e sanzioni positive. Una rassegna di tali contributi è fornita da B.H. Raven, A.W. Kruglanski, *Conflict and Power*, in P. Swingle, a cura di, *The Structure of Conflict*, New York, pp. 86 segg. Per quanto riguarda la disponibilità alla cooperazione come variabile dipendente si veda in particolare N. Miller, D.C. Donald, J.A. McMartin, *The Ineffectiveness of Punishment Power in Group Interaction*, in «Sociometry», 1969, n. 32, pp. 24-32; D.R. Schmitt, G. Marwell, *Reward and Punishment as Influence Techniques for the Achievement of Cooperation under Inequity*, in «Human Relations», 1970, n. 23, pp. 37-45; J. Chenney, T. Harford, L. Solomon, *The Effects of Communicating Threats and Promises upon the Bargaining Process*, in «The Journal of Conflict Resolution», 1972, n. 16, pp. 99-107.

<sup>14</sup> La stessa posizione viene assunta esplicitamente da T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, art. cit.; P.M. Blau, *Exchange and Power in Social Life*, New York-London-Sidney, 1964, p. 117; P. Bachrach, M. Baran, *Power and Poverty: Theory and Practice*, New York-London-Toronto, 1970, pp. 21 segg. Cfr. inoltre D.A. Baldwin, *The Power of Positive Sanctions*, in «World Politics», 1971, n. 24, pp. 19-38, il quale mostra che la scienza politica tende prevalentemente verso questa soluzione e, dopo aver approfondito le importanti differenze fra sanzioni negative e sanzioni positive, opta ciò nonostante inaspettatamente per un concetto di potere che abbraccia entrambi i tipi di sanzione. I miei dubbi per quanto riguarda un concetto così ampio di potere riguardano principalmente il fatto che il denaro e l'amore vengono inclusi come forme di influenza.

<sup>15</sup> P.M. Blau, *op. cit.*, p. 116, parla di una «*initial baseline*» quindi di uno *status quo* come condizione indispensabile rispetto alla quale è possibile distinguere fra punizione e ricompensa.

<sup>16</sup> Non si tratta qui di una *differenza* fra potere attuale e potere potenziale (come spesso si formula), ma dell'orientamento reale

ed efficace rispetto a possibilità, cioè della legge delle reazioni anticipate (*law of anticipated reactions*) formulata da Friedrich. Cfr. C.J. Friedrich, *Constitutional Government and Democracy*, Boston, 1941, pp. 589 segg., e Id., *Man and His Government*, New York, 1963. Si veda anche la distinzione fra «power as potential» and «potential for power», in A.M. Rose, *The Power Structure: Political Process in American Society*, New York, 1967, p. 47, e rispetto a essa D.H. Wrong, *art. cit.*, pp. 678 segg. Le basi logiche e teoriche di questa distinzione, nonostante tutti gli sforzi tesi a motivarle, restano in ultima analisi oscure. La differenza fra un potere che è soltanto possibile e un potenziale di potere il cui uso è probabile e che in quanto tale agisce già *per anticipationem*, non può essere spiegata che facendo riferimento a differenti condizioni della possibilità, cioè operando una distinzione fra diversi referenti sistemici.

<sup>17</sup> Si veda N. Goodman, *Fact, Fiction and Forecast*, Indianapolis, 1962, p. 50.

<sup>18</sup> Cfr. J.G. March, *art. cit.*, pp. 58 segg.

<sup>19</sup> Il principio più semplice di questo tipo è il seguente: il potere viene usato solo nella misura in cui si manifesta una qualche resistenza (in questo senso per esempio K.B. Clark, *art. cit.*, pp. 12 segg.). La questione di fondo consiste comunque nel valutare se un impiego «economico» del potere non implichi anche certe rinunce ad affermarlo, analogamente a come la razionalità nel campo dell'economia non massimizza in genere determinati utili, ma stabilisce certe relazioni fra impiego di mezzi e ricavi.

<sup>20</sup> Si vedano gli articoli citati di J.C. Harsanyi.

<sup>21</sup> Così per esempio E. Abramson, e altri, *art. cit.*, p. 17. Parsons esaspera questo problema stabilendo un'analogia con il mezzo di comunicazione costituito dal denaro attraverso la tesi secondo la quale ogni uso del potere significherebbe «spesa di potere», quindi una perdita di potere. Cfr. T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, *art. cit.*, p. 246; Id., *Some Reflections on the Place of Force in Social Process*, *cit.*, pp. 50 segg.; Id., *The Political Aspect of Social Structure and Process*, in D. Easton, *Varieties of Political Theory*, Englewood Cliffs (N.J.), pp. 71-112, pp. 97 segg.

<sup>22</sup> Anche lo smascheramento di questa situazione può essere l'obiettivo di provocazioni, e precisamente nel caso di provocazioni per piccolezze che servono a solleticare e rivelare l'uso del potere per il potere.

<sup>23</sup> Cfr. a proposito di questa concezione P. Watzlawick, J.H. Beavin, D. Jackson, *Pragmatics of Human Communication: A Study of Interactional Patterns, Pathologies and Paradoxes*, New York, 1967.

<sup>24</sup> Usiamo il termine «formulato» nell'accezione di H. Garfinkel, H. Sacks, *On Formal Structures of Practical Actions*, in J.C. McKinney, E.A. Tiryakian, a cura di, *Theoretical Sociology: Perspectives and Developments*, New York, 1970, pp. 327-366. Questa «formulazione» di un riferimento al codice entro l'interazione quotidiana va rigorosamente distinta dal generale carattere formulato del codice, per esempio dalla sua esistenza nella forma di un testo scritto. Una volta che esistono, i testi hanno bisogno di essere richiamati ed è ciò che intendiamo qui per formulazione.

<sup>25</sup> A questo proposito sono interessanti i risultati di un'indagine empirica sui rapporti di comunicazione fra superiori e subordinati svolta da T. Burns, *The Direction of Activity and Communication in a Departmental Executive Group*, in «Human Relations», 1954, n. 7, pp. 73-97. Cfr. anche, a conferma di questa tendenza, R.A. Webber, *Perceptions of Interactions and Subordinates*, in «Human Relations», 1970, n. 23, pp. 235-248, in particolare pp. 244 segg.; A. Zalesnik, G.W. Dalton, L.B. Barnes, *Orientation and Conflict in Career*, Boston 1970, pp. 97 segg.

<sup>26</sup> Fisher (*op. cit.*, pp. 27 segg.) individua anche in tale questione un problema strategico e consiglia pertanto al detentore del potere di non procedere secondo la *routine* o perché si sente impegnato, ma di decidere ciascun passo tenendo conto della situazione e delle possibilità decisionali del destinatario della comunicazione. Parallelamente a ciò si dovrebbero tuttavia esaminare i presupposti strutturali dai quali dipende per il detentore del potere il carattere aperto del futuro.

<sup>27</sup> Questo paragone viene usato anche da Talcott Parsons, in un senso, per la verità, leggermente diverso, cioè nel senso della «spesa di potere» (*spending of power*) attraverso decisioni vincolanti (*binding decisions*), il che implica una trasmissione del potere che è stato speso. Si veda T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, *cit.*, pp. 246; Id., *Some Reflections on the Place of Force in Social Process*, *cit.*, pp. 50 seg., e Id., *The Political Aspect of Social Structure and Process*, *cit.*, pp. 97 segg.

<sup>28</sup> La ricerca americana sul tema del potere di gruppo (*community power*) parla di «issues».

<sup>29</sup> Le cose stanno diversamente nel sistema economico dove i processi orientati da mezzi di comunicazione devono rinunciare all'integrazione tematica e dove, di conseguenza, determinati simboli monetari «trasferibili» fungono da surrogati dei temi. La possibilità di identificare questi simboli garantisce la coerenza dei fatti selettivi. Ciò rende possibile, anche in caso di cambiamento degli interessi tematici, la rappresentazione del «flusso» del processo economico come circolazione dei simboli monetari da una mano all'altra. Questa maggiore astrattezza del denaro segna anche il limite del paragone fra circolazione del potere e circolazione monetaria.

<sup>30</sup> Questo problema viene esaminato con riferimento agli imperi dell'antichità da S.N. Eisenstadt, *The Political Systems of Empires*, New York-London, 1963.

<sup>31</sup> Cfr. per esempio P.-C. Hahm, *The Korean Political Tradition and Law*, Seoul, 1967.

## Capitolo terzo

<sup>1</sup> Si veda K. Holm, *art. cit.*, facendo un confronto con la definizione contenuta a p. 278: «Il potere di A nei confronti di B è la capacità di A di trasferire valori negativi sull'agente B».

<sup>2</sup> Una tale teoria conduce poi alle difficoltà che si cercava di evitare scegliendo quel concetto di potere. Cfr. a questo proposito K. Holm, *art. cit.*, p. 282. Per una critica delle semplificazioni metodologiche di questo approccio cfr. anche H.J. Krysmanski, *Soziologie des Konflikts*, Reinbek, 1971, pp. 65 segg.

<sup>3</sup> Cfr. M. Douglas, *Purity and Pollution: An Analysis of the Concepts of Pollution and Taboo*, London, 1966, in particolare pp. 94 segg.

<sup>4</sup> Cfr. T. Parsons, *The Social System*, Glencoe (Ill.), 1951, pp. 10 seg.; inoltre T. Parsons, E.A. Shils, a cura di, *op. cit.*, pp. 41 seg.

<sup>4bis</sup> Nell'originale: *bewusst kontrafaktischer Generalisierung*. La generalizzazione normativa si riferisce ad aspettative che resistono anche nel caso in cui vengano deluse dai fatti. Si veda, nelle note lessicali curate qui in appendice, la voce: Aspettative cognitive, normative. (N.d.T.)

<sup>4ter</sup> Nell'originale tedesco: «*Dispositionsbegriffe*» «I concetti dispositivi [...] sono concetti che designano una possibilità di disposizione che dipende, tuttavia, da condizioni supplementari». (Precisazione dell'Autore, N.d.T.)

<sup>5</sup> Si veda il concetto di «stato di disponibilità condizionale» (*state of conditional readiness*) in D.M. McKay, *Formal Analysis of Communicative Processes*, in R.A. Hinde, a cura di, *Non-verbal Communication*, Cambridge, 1972, pp. 12 seg.

<sup>6</sup> Cfr., a proposito di sistemi molecolari dotati di capacità di istruzione complementare, M. Eigen, *Selforganization of Matter and the Evolution of Biological Macromolecules*, in «*Die Naturwissenschaften*», 1971, n. 58, pp. 492 segg.

<sup>7</sup> Su questo punto e sui limiti delle possibilità di negazione che possono essere espresse con il linguaggio cfr. S.J. Schmidt, *Text-theoretische Aspekte der Negation*, in «*Zeitschrift für germanistische Linguistik*», 1973, n. 1, pp. 178-208.

<sup>8</sup> Uso qui di proposito il verbo al passato per esprimere che la manifestazione del potere mette il *partner* subordinato nella posizione di chi deve avere una storia diversa, una storia cioè che conferisce ai suoi scopi una incisività selettiva con contrapposizioni ben determinate.

<sup>9</sup> Ritorneremo più ampiamente su questo punto alle pp. 55 segg.

<sup>10</sup> Si veda G. Bachelard, *La formation de l'esprit scientifique. Contribution à une psychanalyse de la connaissance objective*, Paris, 1938; Id., *La Philosophie du non. Essai d'une philosophie du nouvel esprit scientifique*, Paris, 1940.

<sup>11</sup> Cfr. a questo proposito G. Günther, *Idee und Grundriss einer nicht-Arstelischen Logik*, 1° vol., Hamburg, 1959; Id., *Logik, Zeit, Emanation und Evolution*, Köln-Opladen, 1967. Inoltre, per quanto riguarda il carattere insoluto dei corrispondenti problemi relativi al codice entro la teoria sistemica stessa, cfr. P. Hejl, *Komplexität, Planung und Demokratie. Sozialwissenschaftliche Planungstheorien als Mittel der Komplexitätsreduktion und die Frage der Folgeprobleme*, tesi di diploma, Berlin, 1971/ 1972.

<sup>12</sup> Gli stessi fenomeni hanno una rilevanza funzionale anche in altri mezzi di comunicazione. È del tutto impensabile che tutte le verità operative, necessarie per giungere a una decisione, vengano continuamente trasmesse da un codice. Nel caso dell'amore un sentimento di intesa piena si fonda precisamente sulla superfluità di quello strumento poco duttile che è costituito dalla comunicazione linguistica (appaiono da questo punto di vista molto problematiche le affermazioni di P.L. Berger, H. Kellner, *Die Ehe und die Konstruktion der Wirklichkeit. Eine Abhandlung zur Mikrosoziologie des Wissens*, in «*Soziale Welt*», 1965, n. 16, pp. 220-235) e il fatto che si provochi una comunicazione esplicita può già essere un segno di crisi. Analogamente l'efficacia sistematizzatrice del mezzo di comunicazione costituita dal denaro si fonda largamente su operazioni di calcolo le quali soltanto in casi-limite necessitano di un esplicito ricorso a una verifica di mercato, a una informazione relativa ai prezzi ecc. In tutti questi casi si dà per scontata una differenziazione fra i simboli del codice e i temi di cui di volta in volta va compiuta la riduzione. Riprenderemo questo tema poco più avanti nel testo.

<sup>13</sup> Si vedano a proposito di ciò i contributi in materia di scienza dell'organizzazione di D. Mechanic, *Sources of Power of Lower Participants in Complex Organizations*, in «*Administrative Science Quarterly*», 1962, n. 7, pp. 349-364; W.A. Rushing, *Social Influence and the Social-Psychological Function of Deference. A Study of Psychiatric Nursing*, in «*Social Forces*», 1962, n. 41, pp. 142-148; R.L. Kahn, D.M. Wolfe, R.P. Quinn, D.J. Snoek, *Organizational Stress: Studies in Role Conflict and Ambiguity*, New York-London-Sidney, 1964, pp. 198 segg. Cfr. inoltre B. Walter, *art. cit.* La mia ipotesi è che le tendenze moderne verso uno stile dirigenziale impostato sulla comprensione, permissivo e tale da consentire la partecipazione, siano una conseguenza di questa circostanza, e che in ogni caso il potere del superiore non può realizzare niente di più. In altre parole: è necessario incrementare il potere attraverso un alleggerimento del processo di comunicazione, ma ciò presuppone una certa distribuzione dell'incremento di potere fra i due *partners*. Si vedano a questo proposito più ampiamente le pagine 115 segg.

<sup>14</sup> L'importanza di una tale indipendenza dai temi può essere colta nitidamente nell'esempio opposto, cioè in un sistema (qual è un'università o una facoltà) in cui la forte personalizzazione del potere viene in un certo senso neutralizzata da una fluttuazione dipendente dai temi, e che proprio per ciò non può essere diretto con il ricorso al potere, né reagisce a un intervento del potere portato dall'esterno. Cfr. su questo punto le eccellenti analisi di R. Bücher, *Social Process and Power in a Medical School*, in M.N. Zald, a cura di, *Power in Organizations*, Nashville (Tenn.), 1970, pp. 3-48. In ogni caso l'università come organizzazione specializzata nelle sfere della verità e dell'educazione sembra richiedere una neutralizzazione del potere. Oggi quella sorta di tradizionale equilibrio di potere fra persone, dinamico e capace di fondare consenso, viene sempre più sostituito da un equilibrio di potere di tipo statico in un conflitto fra gruppi, una situazione di pareggio entro la quale una «cerchia ristretta» di persone tuttora interessate alla gestione esercita il potere effettivo.

<sup>15</sup> Questo differimento sembra essere più importante nel caso del potere che non in quello del denaro. È perfettamente possibile raccogliere denaro presso coloro che, con l'aiuto del denaro raccolto, devono ancora essere convinti della necessità che il denaro venga raccolto; esiste infatti il credito. L'equivalente nel caso del potere sarebbe costituito dal fatto di bluffare con strumenti di potere che vengono prodotti soltanto attraverso questo bluff.

<sup>16</sup> Sembra che uno dei motivi principali del fallimento politico dei teorici e dei consiglieri dell'impero cinese che passano sotto il nome di legisti, sia stata la mancanza di una separazione fra ufficio e persona dell'imperatore. Ne conseguiva che una teoria e una prassi di potere già altamente astratta ed emancipata da contenuti morali veniva messa concretamente al servizio di determinate personalità imperiali di cui condividevano quindi la buona e la cattiva sorte. Cfr. a questo proposito L. Vandermeersch, *La formation du légisme. Recherches sur la contribution d'une philosophie politique caractéristique de la Chine ancienne*, Paris, 1965, in particolare pp. 175 segg. Le riflessioni dell'epoca forniscono l'impressione che, a causa di questo legame personale, una quantità eccessiva di intelligenza doveva essere rivolta allo studio del personaggio dell'imperatore. Si vedano per esempio Han fei Tzu, *Basic Writings*, New York-London, 1964, e anche P. Bünger, *Quellen zur Rechtsgeschichte der T'ang-Zeit*, Pechino, 1946.

<sup>17</sup> Su questo punto ritorneremo a p. 67 seg.

<sup>18</sup> Citiamo un esempio fra tanti: J. Bensman, I. Gerver, *Crime and Punishment in the Factory: The Function of Deviance in Maintaining the Social System*, in «American Sociological Review», 1963, n. 28, pp. 588-593.

<sup>19</sup> A ciò potrebbe riferirsi la constatazione di W.M. Evan (*Superior-Subordinate Conflict in Research Organizations*, in «Administrative Science Quarterly», 1965, n. 10, pp. 52-64) che ai livelli gerarchici superiori è possibile osservare un maggior numero di conflitti aperti.

<sup>20</sup> Se si ritiene quindi che il potere non risiede più negli ordini impartiti, così come l'amore non risiede più negli atti d'amore, né la verità nelle parole o nelle proposizioni, né il denaro nelle monete.

<sup>21</sup> Cfr. a questo proposito N. Luhmann, *Politische Planung: Aufsätze zur Soziologie von Politik und Verwaltung*, Opladen, 1971, pp. 188 segg., 207 seg.; D. Grunow, *Ausbildung und Sozialisation im Rahmen organisationstheoretischer Personalplanung*, Stuttgart, 1972, in particolare pp. 18 segg.

<sup>22</sup> In base a questo esempio Blain (*art. cit.*) tenta di sviluppare un'alternativa al modello di scambio dei mezzi di comunicazione proposto da Parsons.

<sup>23</sup> Cfr. G. Bachelard, *La formation de l'esprit scientifique*, cit.

<sup>24</sup> Cfr. il mio articolo intitolato *Reflexive Mechanismen* in N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung. Aufsätze zur Theorie sozialer Systeme*, Köln-Opladen, 1970, 92-112.

<sup>25</sup> Interessante la trattazione di un caso-limite svolta da M.G. Smith, *Government in Zazzau 1800-1950*, London-New York-Toronto, 1960.

<sup>26</sup> Ciò appare distintamente in quello che è il punto cruciale sotto questo aspetto, cioè nell'istituto delle elezioni politiche le quali, se possono portare a un cambiamento dei detentori di potere al più alto livello, *si fondano tuttavia proprio per questo motivo su una struttura di ruoli differenziata in modo che l'elettore difficilmente è in grado di tramutare in potere politico gli interessi che gli sono propri in altri ruoli.*

<sup>27</sup> Anche a questo riguardo contributi importanti in M.G. Smith, *op. cit.*, pp. 27 segg.; a proposito dei problemi che la fama del potere reciproco solleva per una teoria del potere cfr. inoltre D.H. Wrong, *art. cit.*, pp. 673 segg.

<sup>28</sup> Si veda su questo punto il mio articolo *Selbststeuerung der Wissenschaft* in N. Luhmann, *Soziologische Aufklärung*, cit., pp. 232-252.

<sup>29</sup> Vale la pena rilevare che nel caso della relazione verità/reputazione sembra invertirsi l'importanza dei due fattori per i rapporti con l'esterno: infatti, mentre la reputazione scientifica viene intesa come autorità nell'ambiente sociale esterno al sistema scientifico che è costituito dalla società, altrettanto non accade per gli *standards* teorici e i criteri metodologici che presiedono effettivamente alla ricerca della verità.

<sup>30</sup> Non potendo qui approfondire questo paragone, vorremmo per lo meno preservarlo da un possibile equivoco. Lo schematismo binario del rapporto di amore non consiste in alcun modo nel fatto che i *partners* sono due, ma nel fatto che l'universo pubblico viene duplicato attraverso un universo privato entro il quale tutti gli avvenimenti possono essere sottoposti a una seconda valutazione in relazione a ciò che essi significano per l'esperienza del *partner*. Il fatto che si tratti di un solo *partner* (nell'insieme quindi solo di due) rende possibile questa attribuzione univoca di una valutazione parallela. La dualità dei *partners* prescritta dal codice dell'amore-matrimonio non è altro dunque che una regola di duplicazione, e non rappresenta invece la duplicità stessa. In base a tale istruzione simbolica occorre allora realizzare la duplicazione, e ciò significa che essa può anche non riuscire.

<sup>31</sup> Si veda a questo proposito N. Luhmann, *Rechtssystem und Rechtsdogmatik*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, 1974, pp. 60 segg.; trad., *Sistema giuridico e dogmatica giuridica*, Bologna 1978.

<sup>32</sup> A ciò si riallacciano le pp. 52 segg.

<sup>33</sup> Cfr. a questo riguardo G.A. Kelly, *Man's Construction of His Alternatives*, in G. Lindzey, a cura di, *Assessment of Human Motives*, New York, 1958, pp. 33-64; H. Weinrich, *Linguistik des Widerspruchs*, in AA.W., *To Honor Roman Jakobson*, Den Haag-Paris, 1967, pp. 2212-2218.

<sup>34</sup> Si tratta qui di un antichissimo problema relativo alla costruzione del mondo tipica delle società arcaiche, problema che nelle società posteriori, nel corso di una progressiva differenziazione, viene in un certo senso delegato ai singoli mezzi di comunicazione, assumendo una forma più razionale che può essere meglio specificata, ma che nello stesso tempo risulta tanto più improbabile. Per quanto riguarda le forme antiche cfr. per esempio A. Massart, *L'emploi, en égyptien, de deux termes opposés pour exprimer la totalité*, in AA.VV., *Mélanges bibliques (in commemorazione di André Robert)*, Paris 1957, pp. 38-46; N. Yalman, *On Some Binary Categories in Sinhalese Religious Thought*, in *Transaction of the New York Academy of Sciences. Series 2*, 1962, n. 24, pp. 408-420; E.R. Leach, *Anthropological Aspects of Language: Animal Categories and Verbal Abuse*, in E.H. Lenneberg, a cura di, *New Directions in the Study of*

Language, Cambridge (Mass.), 1964, pp. 23-63. Una versione più recente dello stesso problema è contenuta nel teorema di Arrow, che riguarda Falto grado di restrittività delle condizioni nelle quali una determinata quantità di punti di vista complessi può essere espressa attraverso una decisione in termini di sì o di no. Cfr. K.J. Arrow, *Social Choice and Individual Values*, New York, 1963.

<sup>35</sup> Cfr. G. Sorel, *Réflexions sur la violence*, Paris, 19368; trad, it., *Considerazioni sulla violenza*, Bari 19742.

<sup>36</sup> Cfr. T.S. Kuhn, *Die Struktur wissenschaftlicher Revolutionen*, Frankfurt, 1967; trad, it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino 1969.

<sup>36bis</sup> L'espressione, in inglese nel testo, vale: «regole di evasione», «regole-scappatoia» e si riferisce a criteri che legittimano di fatto la non ottemperanza di una norma o l'eccezione rispetto a una regola. (N.d.T.)

<sup>37</sup> Cfr. T. Parsons, R.F. Bales, E.A. Shils, *Working Papers in the Theory of Action*, Glencoe (Ill.), 1953, pp. 53 segg., 81; T. Parsons, *Pattern Variables Revisited*, in «American Sociological Review», 1960, n. 25, pp. 467-483, ristampato in Id., *Sociological Theory and Modern Society*, cit., pp. 192-219. Inoltre P.M. Blau, «Operationalizing a Conceptual Scheme: The Universalism-Particularism Pattern Variable», in «American Sociological Review», 1962, n. 27, pp. 159-169.

<sup>38</sup> La ragione di ciò sta nel fatto che entro il diritto sono stati sviluppati in tempi molto remoti e in modo molto ampio orientamenti universalistici, allo scopo di assicurare che i conflitti giuridici potessero essere risolti secondo criteri prestabiliti e indipendentemente dalle caratteristiche concrete dei soggetti coinvolti e da concrete definizioni della loro rispettiva situazione»

<sup>38bis</sup> Nell'originale: *wer in der Situation Recht hat*, espressione che sintetizza il duplice significato di «avere diritto» e di «avere ragione» (N.d.T.)

<sup>39</sup> Si veda, anche per ulteriori precisazioni, la rassegna delle ricerche in merito fornita da J. Macaulay, L. Berkowit, a cura di, *Altruism and Helping Behaviour: Social Psychological Studies of Some Antecedents and Consequences*, New York-London, 1970.

<sup>40</sup> Il potere degli educatori (nella famiglia e nella scuola) sembra al contrario rivelarsi come non coinvolgibile, perché esso può essere difficilmente codificato in termini giuridici. Parallelamente il compito dell'educazione viene meno se si collega (non importa in base a che tipo di mediazione giuridica) con fonti di potere esterne. L'educazione, per quella parte che si fonda su un potere di sanzione, non può essere rafforzata in questo modo. Non meno difficile è l'impresa di contenere in termine giuridici il potere degli educatori e di vincolarlo a controlli politici o giudiziari. Uno studio specifico degno di nota in merito a questo problema è fornito da E. Rubington, *Organizational Strains and Key Roles*, in «Administrative Science Quarterly», 1965, n. 9, pp. 350-69.

<sup>41</sup> Si veda A.L. Stinchcombe, *op. cit.*, pp. 150 seg., 158 segg. Una concezione analoga si trova in H. Popitz, *Prozesse der Machtbildung*, Tübingen, 1968, il quale ritiene che il punto di partenza della «legittimità di base» sia costituito dal «reciproco riconoscimento dei privilegiati». Un confronto fra le analisi di Popitz e quelle di Stinchcombe consente tra l'altro di capire che questo fenomeno del ricorso condizionato al potere altrui si presenta molto più problematico a livello dei sistemi di interazione dei quali tratta Popitz che non a livello dei sistemi sociali funzionalmente differenziati dove integra in chiave condizionale fonti di potere molto diverse.

<sup>42</sup> Riprenderemo tali questioni a p. 79 seg.

<sup>43</sup> Cfr. a questo proposito p. 21.

<sup>44</sup> Cfr. la rassegna delle ricerche scientifiche in merito fornita da J.T. Tedeschi, *art. cit.*

<sup>45</sup> Nell'edizione del 12 agosto 1972 la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» riferisce che uomini politici appartenenti a tutti i partiti si sarebbero dissociati da una perquisizione giudiziaria, compiuta secondo il dettato della legge, della redazione di una rivista illustrata, e che lo stesso Cancelliere avrebbe pubblicamente espresso riserva a proposito dell'operato della Procura della Repubblica. Con ciò si scredita il diritto quale causa sufficiente per l'esercizio del potere. Viene da chiedersi su quale altro codice il signor Brandt intenderebbe fondare la sua credibilità come detentore di potere: forse sul riconoscimento dei suoi buoni propositi? o sul fatto di disporre di un potere sovrachante? Entrambe le risposte avrebbero un carattere regressivo in quanto rimandano a uno stadio politico-sociale precedente, che era stato appunto superato con la codificazione del potere politico realizzata dallo Stato di diritto.

<sup>46</sup> Sul sorgere di gerarchie a partire da situazioni di violenza cfr. O. Rammstedt, *Aspekte zum Gewaltproblem*, manoscritto, Zentrum für inter disziplinäre Forschung Bielefeld, 1973.

<sup>47</sup> Per quanto riguarda la critica di simili presupposti teorici si veda N. Luhmann, *Klassische Theorie der Macht*, cit., pp. 160 segg. Mentre la critica al principio gerarchico è corrente, il problema del presupposto dell'invarianza delle somme è stato messo in luce soprattutto da Parsons; cfr. quindi T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, cit., pp. 250 segg. e Id., *On the Concept of Influence*, in «Public Opinion Quarterly», 1963, n. 27, pp. 37-62. Cfr. inoltre C.L. Lammers, *Power and Participation in Decisionmaking in Formal Organizations*, in «The American Journal of Sociology», 1967, n. 73, pp. 204-216, nonché, a proposito dei processi di scambio e di sfruttamento fra centro e periferia, R.D. Jessop, *Exchange and Power in Structural Analysis*, in «The Sociological Review», 1969, n. 17, pp. 415-437.

<sup>48</sup> Nonostante le perplessità espresse da Habermas e da altri, confermerei, anche nel caso del mezzo di comunicazione costituito dalla verità, questa esigenza secondo la quale la teoria relativa ai mezzi di comunicazione deve essere resa indipendente in termini analitici dai codici normativi dei mezzi di comunicazione stessi; nel caso specifico si dovrebbe comunque ipotizzare la forma particolare di un *feedback* della teoria rispetto al proprio oggetto. La teoria dei mezzi di comunicazione nella quale, come abbiamo visto, anche la logica e anche l'assenza di contraddizioni rientrano in un primo momento come caratteristiche del codice di verità, dovrà allora, alla luce dei propri risultati cognitivi, verificare se stessa in relazione alla propria capacità di fondare verità. Cfr. J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 221 segg., 342 segg.

<sup>48bis</sup> Si intende qui «ciò che Chester Barnard e Herbert A. Simon designano con il termine di *zone of indifference*». (Precisazione

dell'Autore N.d.T.)

<sup>49</sup> Naturalmente questa affermazione è valida soltanto nel quadro del concetto di motivazione da noi utilizzato a p. 21 seg.

<sup>50</sup> A questo fine si trovano procedimenti rituali elaborati nelle organizzazioni burocratiche. Occorre per questa ragione prevedere l'impossibilità della realizzazione di quei codici di potere costruiti in senso contrario alla tendenza descritta e che assegnano per esempio al subordinato il diritto e il dovere di rifiutare l'ubbidienza in presenza di un ordine illegale e che gli addossano di conseguenza anche la responsabilità del rifiuto. Nell'ambito delle forze armate, per esempio, un subordinato normalmente non pensa minimamente che la selezione relativa alla esecuzione di un ordine venga attribuita a lui stesso; d'altra parte, l'onere informativo di verificare, *ogni qual volta* viene impartito un ordine, se *eccezionalmente* ha luogo una tale attribuzione, è presumibilmente talmente pesante che un corrispondente trasferimento di responsabilità darebbe pochi frutti. Cionondimeno anche elementi illusori di questo tipo possono svolgere funzioni precisamente definibili all'interno di un codice di potere. Cfr. a questo proposito H. Rostek, *Der rechtlich unverbindliche Befehl: Ein Beispiel zur Effektivitätskontrolle des Rechts*, Berlin 1971.

<sup>51</sup> Cfr. A.O. Lovejoy, *The Great Chain of Being: A Study of the History of an Idea*, Cambridge (Mass.), 1936; trad. it., *La grande catena dell'essere*, Milano, 1966. A proposito del rapporto fra perfezione e negazione si veda anche K. Burke, *The Rhetoric of Religion*, Boston, 1961, in particolare pp. 283 segg.

<sup>52</sup> *kuriotaté* in Aristotele, *Politica*, 1252 a 5; *principalissimum* in Tommaso d'Aquino, *Aristotelis libri octo politicorum cum Commentariis*, Roma, 1492, p. 1.

<sup>53</sup> Per esempio nel caso della graduale sostituzione nel tardo medioevo dell'*ens quo maius cogitari nequit* di Anselmo d'Aosta con l'*ens infinitum* di Duns Scoto, sostituzione che ha avuto conseguenze per un riconoscimento scientifico dell'infinità attuale del mondo che non toccasse gli attributi spettanti «Dio. Si veda su questo punto A. Maier, *Diskussionen über das aktuell Unendliche in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, in «Divus Thomas», 1947, n. 25, pp. 147-166, 317-337.

<sup>54</sup> Cfr. F. Calasso, *I Glossatori e la teoria della sovranità*, Milano, 1951; F.A. von der Heydte, *Die Geburtsstunde des souveränen Staates*, Regensburg, 1952; H. Quaritsch, *Staat und Souveränität*, Frankfurt, 1970, pp. 80 segg.

<sup>55</sup> Uno degli esempi di questa tesi può essere considerata la nota teoria della *norma fondamentale (Grundnorm)*, elaborata da Kelsen, a condizione che si concepisca la norma fondamentale, che dovrebbe motivare l'esercizio legittimo *del potere*, come un'ipotesi interna alla teoria *della conoscenza*. Cfr. per esempio H. Kelsen, *Vom Geltungsgrund des Rechts*, in *Festschrift Verdross*, Wien, 1960, pp. 157-165. Un'altra versione di questa idea è la nota tesi di Jürgen Habermas, secondo la quale ogni potere deve confrontarsi attraverso la comunicazione discorsiva con il problema della propria giustificazione.

<sup>56</sup> Cfr. per esempio T. Parsons, *Die jüngsten Entwicklungen in der strukturell-funktionalen Theorie*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1964, n. 16, pp. 30-49. Secondo Parsons il mezzo di comunicazione costituito dal «potere» viene controllato all'interno dei sistemi sociali dal mezzo di comunicazione dell'«influenza», il quale a sua volta viene controllato dal mezzo di comunicazione costituito dai *value commitments*. Si veda dettagliatamente T. Parsons, *On the Concept of Influence*, cit., e Id., *On the Concept of Value-Commitments*, in «Sociological Inquiry», 1968, n. 38, pp. 135-160.

<sup>57</sup> Si veda come un esempio fra tanti P. Bünger, *op. cit.*, pp. 27 seg., 66 segg.; oppure il brano di Paolo (Digesto, 32,23): «Ex imperfecto testamento legata vel fideicommissa imperatorem vindicare *inverecundum* est: *decet enim tantae maiestati eas servare leges, quibus ipse solutus esse videtur*» (corsivi di N. Luhmann).

<sup>58</sup> Per quanto riguarda la provenienza di questa formula dal Digesto (Digesto 1, 3, 31) e il suo uso medievale cfr. A. Esmein, *La maxime «princeps legibus solutus est» dans l'ancien droit public français*, in P. Vinogradoff, a cura di, *Essays in legal History*, London, 1913, pp. 201-214; H. Krause, *Kaiserrecht und Rezeption*, Heidelberg, 1952, pp. 53 segg.; B. Tierney, «*The Prince is not Bound by the Laws*»: *Accursius and the Origins of the Modern State*, in «Comparative Studies in Society and History», 1962-1963, n. 5, pp. 378-400. La formula non esprimeva originariamente altro che un privilegio concreto all'auto-esonero, per esempio dalle disposizioni emanate in materia di edilizia.

<sup>59</sup> Cosa che, insieme ad altri, teme W. Lipp, *Anomie, Handlungsmöglichkeit, Opportunismus: Grenzfragen der Systemtheorie*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 1972, n. 128, pp. 344-370. Interrogativi nella stessa direzione sono stati sollevati (oralmente) anche da Rainer Baum.

<sup>60</sup> Cfr. pp. 35 segg.

<sup>61</sup> A proposito della creazione e della fortuna di determinati temi politici cfr. anche N. Luhmann, *Öffentliche Meinung*, in Id., *Politische Planung*, cit., pp. 9-34; trad. it., *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli 1978.

<sup>62</sup> Si vedano alcune riflessioni che si riallacciano a questo tema nel testo della mia conferenza: N. Luhmann, *Die Funktion des Rechts: Erwartungssicherung oder Verhaltenssteuerung?*, manoscritto, Madrid, 1973.

<sup>63</sup> Per un'analisi più approfondita si veda N. Luhmann, *Der politische Code: «Konservativ» und «progressiv» in systemtheoretischer Sicht*, in «Zeitschrift für Politik», 1974, n. 21, pp. 253-271.

<sup>64</sup> Come avevamo già rilevato nel caso della codificazione secondaria di tipo giuridico, anche in questo caso di codificazione secondaria di tipo politico si possono osservare tendenze alla spontanea associazione diretta di preferenze. È significativo che queste preferenze non vengano motivate in base a fattori strutturali del sistema, ma in termini morali: pensiamo al postulato secondo il quale il potere deve essere progressista (e non conservatore), il che, secondo la logica del codice politico, fa scaturire la tesi opposta, secondo la quale il potere deve essere conservatore (e non progressista);

<sup>65</sup> Questo fattore determina in particolare il livello presumibilmente alto di fluttuazione normativa entro le società arcaiche. Per quanto riguarda la possibilità di aggirare la validità di norme attraverso un consenso a livello di interazione, si vedano anche le

ulteriori precisazioni in N. Luhmann, *Rechts Soziologie*, Reinbek, 1972, vol. I, p. 39, 149; vol. II, pp. 267 segg.; trad. it. parz., *Sociologia del Diritto*, Bari, 1977.

<sup>66</sup> Cfr. p. 46 segg.

<sup>67</sup> È in questo senso che è corretto, a mio avviso, continuare a usare la nozione di legittimità o di legittimazione. Così in N. Luhmann, *Legitimation durch Verfahren*, Neuwied-Berlin, 1969.

## Capitolo quarto

<sup>1</sup> Cfr. H. Mey, *System und Wandel der gesellschaftlichen Integration*, manoscritto, 1972. L'analisi più valida riferita a sistemi organizzativi è fornita da R. Dubin, *Power, Function and Organization*, in «The Pacific Sociological Review», 1963, n. 6, pp. 16-24.

<sup>2</sup> Cfr. a proposito di questo esempio M. Crozier, *op. cit.*, pp. 142 segg., 203 segg. Per quanto riguarda il problema generale della neutralizzazione di un potere centralizzato attraverso crescenti interdipendenze cfr. anche N. Elias, *Was ist Soziologie?*, München, 1970, pp. 70 segg., 96 segg.

<sup>3</sup> L'argomento viene affrontato più approfonditamente in N. Luhmann, *Symbiotische Mechanismen*, manoscritto, Bielefeld, 1973 (ora pubblicato nel volume: O. Rammstedt, a cura di, *Gewaltverhältnisse und die Ohnmacht der Kritik*, Frankfurt a. M., 1974. N.d.T.)

<sup>4</sup> Si può supporre per esempio che l'importanza costante degli schematismi binari abbia origini simbiotiche; essa risale forse a una differenziazione fisiologica fra le localizzazioni di voglia e di non-voglia, o risiede forse nella soglia tra memoria a breve termine e memoria a lungo termine. Comunque sia, recenti ricerche segnalano che questa soglia, una volta che si è interrotto il flusso dell'esperienza vissuta, trattiene normalmente per ciascuna esperienza non più di due informazioni che vengono conservate entro la memoria a più lungo termine. Cfr. H.A. Simon, *The Sciences of the Artificial*, Cambridge (Mass.)-London, 1969. Se questo assunto dovesse venire confermato, saremmo anche in grado di spiegare, tenuto conto di queste condizioni di partenza, perché è conveniente a livello *simbolico* conferire a una di queste due informazioni la forma altamente generalizzata della *negazione*, cioè schematizzare in termini binari in questo senso specifico.

<sup>5</sup> Parsons parla al riguardo di «*real assets*», Deutsch invece di «*damage control*». Entrambi vi vedono un presupposto per poter forzare questa base di sicurezza attraverso processi di generalizzazione simbolica (in tedesco «überziehen», termine che può essere esemplificato con l'espressione «tirare la corda fino a che non si spezzi», n.d.t.). Cfr. T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, cit., e K.W. Deutsch, *Politische Kybernetik: Modelle und Perspektiven*, Freiburg/Breisgau, 1969, pp. 184 segg.

<sup>6</sup> Ci limitiamo a considerare questo caso di violenza nei confronti di persone. Vi rientra anche un tipo di forza esercitata attraverso la creazione di assetti materiali tali da ostacolare le persone nella libertà di disporre del proprio corpo: pensiamo al fatto di rinchiudere delle persone in locali nei quali esse si erano recate volontariamente. Altri casi di violenza nei confronti di cose, come per esempio certe devastazioni intenzionali servono alla costruzione di potere solo quando hanno un significato simbolico e segnalano la disponibilità a esercitare violenza anche nei confronti delle persone, per esempio nei confronti di coloro che volessero proteggere le proprie cose.

<sup>7</sup> Naturalmente questo collegamento non va concepito come esclusivo. Esso è lungi dallo spiegare tutte le ricorrenze effettive della forza fisica; questa, al contrario, assolve a numerose altre funzioni e si produce in molte altre occasioni: pensiamo a funzioni di tipo espressivo, a funzioni di tipo assistenziale, per esempio nel caso di trattamenti medici, nel salvataggio di una persona che sta per annegare, forse anche a funzioni di tipo educativo, F. Fanon (*Les damnés de la terre*, Paris, 1961, pp. 29 segg., trad. it., *I dannati della terra*, Torino, 1975) parla per esempio a livello *politico-sociale*, di un'aggregazione di effetti *psichici*: gli atti di violenza degli oppressi rafforzerebbero la loro fiducia in se stessi. È possibile che sia così, ma una tale affermazione non dice ancora molto sulle possibilità e sui limiti di una aggregazione politico-organizzativa di tali effetti, nonché sulla complessità (il carattere «più o meno illuminato») di una tale coscienza.

<sup>8</sup> Avevamo già registrato sopra, alla nota (11) del secondo capitolo riguardante la provocazione, che questa asimmetria può essere precaria ed è in certi casi reversibile. Sfruttando questa possibilità è possibile esercitare un certo tipo di costrizione anche nei confronti di una forza soverchiante: si tratta precisamente della costrizione a fare effettivamente uso della forza. Una tale strategia di sfida all'uso della forza può riscuotere un successo politico in determinate circostanze, cioè quando il detentore del potere non può permettersi politicamente il ricorso alla forza quale base del proprio potere.

<sup>9</sup> Cfr. a questo riguardo, con riferimento a Kant, R. Spaemann, *Moral und Gewalt*, in M. Riedel, a cura di, *Zur Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, Freiburg, 1972, vol. I, pp. 215-241.

<sup>10</sup> Cfr. a questo proposito per l'ambito parallelo dell'elaborazione cognitiva delle informazioni H.A. Simon. *The Sciences of the Artificial*, cit. Per quanto riguarda il potere stesso si possono sfruttare le analisi compiute da H. Popitz, *op. cit.*

<sup>10bis</sup> Nell'originale: *mittels regressiver Progression*. (N.d.T.)

<sup>11</sup> A proposito di questi requisiti particolari posti nei confronti del potere «macrosociologico» cfr. anche E.A. Lehmann, *art. cit.*

<sup>12</sup> Cfr. per esempio R.A. Schermerhorn, *op. cit.*, pp. 36 segg.; P.H. Partridge, *Some Notes on the Concept of Power*, in «Political Studies», 1963, n. 11, pp. 110 segg.; W. Buckley, *Sociology and Modern Systems Theory*, Englewood Cliffs (N.J.), 1967, pp. 176 segg., oppure, con ulteriori rinvii alla produzione scientifica in merito, E.V. Walter, *Power and Violence*, in «The American Political Science Review», 1964, n. 58, pp. 350-360.

## Capitolo quinto

<sup>1</sup> Lo sviluppo che Husserl dà al problema (E. Husserl, *Die Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie*, in *Husserliana* vol. vi., Den Haag, 1954) resta in questo contesto limitato all'ambito del mezzo di comunicazione costituito dalla verità. Non vi sono nella sua opera che pochi accenni a una fenomenologia della prassi.

<sup>2</sup> Cfr. E. Husserl, *op. cit.* Sullo stesso punto cfr. inoltre H. Blumenberg, *Lebenswelt und Technisierung unter den Aspekten der Phänomenologie*, Torino, 1963.

<sup>3</sup> Se fosse possibile immaginare, come fa H. Blumenberg (*The Life-World and the Concept of Reality*, in L. Embree, a cura di, *Life-World and Consciousness*, Evanston (Ill.), 1972, pp. 425-444), un universo della esperienza del tutto privo di contingenze, allora si potrebbe addirittura affermare che è soltanto la tecnica che fa sorgere la contingenza. In questo caso però la stessa fenomenologia, nella misura in cui essa indaga la verità in base a determinati presupposti logici, dovrebbe essere intesa come tecnica.

<sup>4</sup> Cfr. a questo proposito H.A. Simon, *The Sciences of the Artificial*, cit., pp. 1 segg.

## Capitolo sesto

<sup>1</sup> Per una simile, ampia nozione di influenza quale base di differenziazioni tipologiche cfr. per esempio B.H. Raven, *Social Influence and Power*, cit.; D. Cartwright, A. Zander, *Power and Influence Groups: Introduction*, in Id., a cura di, *Group Dynamics: Research and Theory*, New York-Evanston-London, 19683, pp. 215-235. Una rassegna delle recenti ricerche in materia di psicologia sociale si trova anche in J.T. Tedeschi, a cura di, *The Social Influence Processes*, Chicago-New York, 1972.

<sup>2</sup> Su questo punto e sulle osservazioni seguenti si veda più ampiamente N. Luhmann, *Sinn als Grundbegriff der Soziologie*, in J. Habermas, N. Luhmann, *op. cit.*, pp. 25-100.

<sup>3</sup> Il fatto che le generalizzazioni temporali e quelle sociali sono molto facili e possono essere portate a un livello molto più elevato di quelle materiali risale probabilmente al carattere particolare di questo strumento. Le parole possono avere un significato indipendentemente dalle persone che le usano e dal momento in cui vengono usate, ma non in egual misura indipendentemente da ciò che significano dal punto di vista del contenuto. Analogamente il linguaggio permette una dissociazione totale fra colui che parla e il momento concreto del parlare da un lato e, dall'altro, i contenuti sociali e temporali dei quali si parla. Il linguaggio non permette al contrario una dissociazione totale fra significato e senso, il che comporterebbe il crollo, dovuto a uno stato generale di confusione, del sistema di interazione che fa uso del linguaggio.

<sup>4</sup> Una teoria dell'influenza impostata specificamente su questo punto della generalizzazione temporale («*generalized reinforcement*») viene proposta su basi behaviouristiche da J.S. Adams, A.K. Romney, *A Functional Analysis of Authority*, in «*Psychological Review*», 1959, n. 66, pp. 234-51, rivisto e ripubblicato sotto il titolo *The Determinants of Authority Interactions*, in N.F. Washburne, a cura di, *Decisions, Values and Groups*, vol. II, Oxford, 1962, pp. 227-256.

<sup>5</sup> Introduciamo questa terminologia a titolo definitorio senza alcuna pretesa di coerenza concettuale nei confronti di altre ricerche che usano questi termini. Occorre di conseguenza verificare caso per caso l'eventuale corrispondenza o meno, indipendentemente dalla terminologia. Io stesso avevo proposto nel mio libro *Funktionen und Folgen formaler Organisation*, Berlin, 1964, la terminologia: «potere» (*Macht*) al posto di «autorità» (*Autorität*), «autorità» al posto di «reputazione» (*Reputation*) e «direzione» (*Führung*). Il motivo che mi ha indotto a modificare questa terminologia risiede nelle successive elaborazioni in materia di teoria dei mezzi di comunicazione. Disponiamo di contributi analitici di storia delle idee innanzitutto per il concetto di *auctoritas*. Cfr. W. Veit, H. Rabe, K. Röttgers, *Autorität*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Basel-Stuttgart, 1971, vol. I, col. 724-734; e H. Rabe, *Autorität*, in O. Brunner, W. Gonze, R. Koselleck, a cura di, *Geschichtliche Grundbegriffe*, Stuttgart, 1972, vol. I, pp. 382-406, i quali rinviano entrambi a ulteriori produzioni scientifiche.

<sup>6</sup> Una distinzione simile, che ha tuttavia uno scopo del tutto diverso, in quanto viene compiuta con riferimento alle dimensioni misurabili del potere, si trova in R.A. Dahl, *The Concept of Power*, cit. Delle cinque variabili che a suo avviso definiscono il concetto di potere, Dahl ne sceglie tre, che riguardano il subordinato, come pertinenti per un confronto. Queste tre variabili sono l'area del potere («*scope of power*»), cioè la sfera materiale-tematica, il numero dei soggetti subordinati fra loro comparabili («*number of comparable respondents*»), cioè la dimensione sociale espressa in termini astratti come semplice numero di subordinati, e infine il cambiamento delle probabilità («*change in probabilities*»), cioè la dimensione temporale della disponibilità all'accettazione, la quale, tuttavia, viene colta, anziché dal punto di vista della permanenza, da quello del mutamento. Molte analogie si possono riscontrare in A. Kaplan, *Power in Perspective*, in R.L. Kahn, E. Boulding, a cura di, *Power and Conflict in Organizations*, London, 1964, pp. 13 segg.

<sup>7</sup> Nel senso della definizione data in N. Luhmann, *Einfache Sozialsysteme*, in «*Zeitschrift für Soziologie*», 1972, n. 1, pp. 51-65.

<sup>8</sup> Cfr. a questo proposito la teoria cibernetica generale della probabilità di amplificazione delle deviazioni, proposta da M. Maruyama, *The Second Cybernetics: Deviation-Amplifying Mutual Causal Processes*, in «*General Systems*», 1963, n. 8, pp. 233-241.

<sup>9</sup> Questa distinzione fra un tradizionalismo inconsapevole e uno con sapevole, introdotta da Karl Mannheim (*Das konservative Denken: Soziologische Beiträge zum Werden des politisch-historischen Denkens in Deutschland*, in «*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*», 1927, n. 57, pp. 68-142, 470-495), s'incontra in seguito in numerose analisi relative al problema della tradizione.

<sup>10</sup> In questo senso C.J. Friedrich, *Authority, Reason and Discretion*, cit., definisce l'autorità come capacità di elaborazione ragionata. Egli non intende con ciò una capacità puramente soggettiva, ma la qualità di una comunicazione che comunichi anche una corrispondente anticipazione. Ciò che importa è dunque non tanto la capacità in se stessa, quanto il fatto che la capacità venga data per scontata, anzi venga sopravvalutata. Nelle ricerche in materia di psicologia sociale i nessi cognitivi esistenti fra certi tipi di reputazione e influenza esercitata sulle opinioni vengono sottolineati soprattutto da Asch in poi (S.E. Asch, *The Doctrine of Suggestion, Prestige and Imitation in Social Psychology*, in «Psychological Review», 1948, n. 55, pp. 250-276). Le qualità che accrescono la forza di persuasione di uno dei *partners* della comunicazione vengono anche raggruppate sotto la denominazione fuorviante di «*ethos*»; cfr. K. Andersen, T. Clevenger Jr., *A Summary of Experimental Research in Ethos*, in «Speech Monographs», 1963, n. 30, pp. 59-78, ristampato in K.K. Sereno, CD. Mortensen, a cura di, *Foundations of Communication Theory*, New York-Evanston-London, 1970, pp. 197-221. Altre ricerche in merito ricorrono a denominazioni quale *expertness, competence, credibility*. Cfr. per esempio C.J. Hovland, I.L. Janis, H.H. Kelley, *Communication and Persuasion. Psychological Studies of Opinion Change*, New Haven, 1953, pp. 19 segg.; E.P. Hollander, *Competence and Conformity in the Acceptance of Influence*, in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», 1960, n. 61, pp. 365-369; E. Aronson, B.W. Golden, *The Effect of Relevant and Irrelevant Aspects of Communicator Credibility on Opinion Change*, in «The Journal of Personality», 1962, n. 30, pp. 135-146; E. Aronson, J.A. Turner, J.M. Carlsmith, *Communicator Credibility and Communication Discrepancy as Determinants of Opinion Change*, in «The Journal of Abnormal and Social Psychology», 1963, n. 67, pp. 31-36,

<sup>11</sup> Cfr. N. Luhmann, *Selbststeuerung der Wissenschaft*, in Id., *Soziologische Aufklärung*, cit., pp. 232-252.

<sup>12</sup> Anche questo fattore dell'accettazione acritica e non verificata si incontra in genere nelle discussioni relative al concetto di autorità. Esso è presente già in G.C. Lewis, *An Essay on the Influence of Authority in Matters of Opinion*, London, 1849, quale espressione di un'antica tradizione legata alla differenza fra opinione e sapere (e cioè, nei termini di una teoria dei sistemi sociali: al processo di differenziazione della scienza rispetto all'universo dell'esperienza vissuta).

<sup>13</sup> Si veda, anche per molti altri, F. Wetz, *Vorgesetzte zwischen Management und Arbeitern*, Stuttgart, 1964, pp. 27 segg.

<sup>14</sup> Nelle ricerche dedicate ai gruppi sociali è stato invece sottolineato, per quanto riguarda la direzione, che non è possibile presupporre una centralizzazione dei ruoli basata unicamente sulla funzione, ma che la direzione può essere distribuita entro il sistema anche in modo diffuso. Cfr. per esempio T.T. Paterson, *Morale in War and Work*, London, 1955, pp. 117 segg.; J.W. Thibaut, H.H. Kelley, *The Social Psychology of Groups*, New York, 1959, pp. 283 segg.; H.P. Shelley, *Focused Leadership and Cohesiveness in Small Groups*, in «Sociometry», 1960, n. 23, pp. 209-216; J.R.P. French, R. Snyder, *Leadership and Interpersonal Power*, in D. Cartwright, a cura di, *Studies in Social Power*, Ann Arbor, 1959, pp. 118-149. Si vedano su questo punto anche le osservazioni critiche fatte da K.F. Janda, *Towards an Explication of the Concept of Leadership in Terms of Concept of Power*, in «Human Relations», 1960, n. 13, pp. 345-363, in particolare p. 351 seg.

<sup>15</sup> A pronto dia fusione svolta dal diritto quale garanzia di una tale congruenza delle generalizzazioni nell'ambito delle aspettative normative cfr. N. Luhmann, *Rechtssoziologie*, cit., in particolare vol I, pp. 27 segg.

<sup>16</sup> Mi riferisco alle analisi sia pure ancora molto approssimative, sia teoricamente che empiricamente, svolte da S.N. Eisenstadt, *op. cit.* Cfr. anche M.H. Fried, *The Evolution of Political Society*, New York, 1967; e Ch. Sigrist, *Regulierte Anarchie. Untersuchungen zum Fehlen und zur Entstehung politischer Herrschaft in segmentären Gesellschaften Afrikas*, Olten/Freiburg, 1967.

<sup>17</sup> Cfr. N. Luhmann, *Die juristische Rechtsquellenlehre aus soziologischer Sicht*, in *Festschrift René König*, Opladen, 1973, pp. 387-399.

<sup>18</sup> Cfr. a questo proposito N. Luhmann, *Religiöse Dogmatik und gesellschaftliche Evolution*, in K.-W. Dahm, N. Luhmann, D. Stoodt, *Religion, System und Sozialisation*, Neuwied-Darmstadt, 1972, pp. 15-132.

<sup>19</sup> Risulta in questo senso fuorviante la formula di Claessens, secondo la quale la razionata equivale a discrezionalità; cfr. D. Claessens, *Rationalität revidiert*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1965, n. 17, pp. 465-476, ristampato in Id., *Angst, Furcht und gesellschaftlicher Druck, und andere Aufsätze*, Dortmund, 1966, pp. 116-124. Sarebbe più esatto dire: che un più alto grado di razionalità equivale a un più alto grado di contingenza della scelta in presenza di un più alto numero di limitazioni che riguardano il suo esercizio; che essa equivale dunque a un più alto grado di discrezionalità che può tollerare un maggior numero di limitazioni. Oppure, per formulare lo stesso concetto con riferimento al mezzo di comunicazione a cui si dedica Claessens, cioè al denaro, si potrebbe dire: un più alto grado di razionalità si raggiunge per il fatto che le ampie libertà di impiego che sono proprie del denaro permettono di prendere in considerazione un maggior numero di aspetti relativi alla limitazione dell'impiego.

<sup>20</sup> Cfr. Aristotele, *Politica*, III, 4.

<sup>21</sup> Queste rapide osservazioni sono sviluppate più ampiamente in N. Luhmann, *Komplexität und Demokratie*, in Id., *Politische Planung*, cit., pp. 35-45. Cfr. anche Id., *Grundrechte als Institution*, Berlin, 1965; Id., *Politische Verfassungen im Kontext des Gesellschaftssystems*, in «Der Staat», 1973, n. 12, pp. 1-22, 165-182.

## Capitolo settimo

<sup>1</sup> Si veda N. Elias, *op. cit.*, pp. 70 segg., 96 segg. Cfr. a questo proposito anche la rappresentazione della rivoluzione borghese quale eliminazione del vecchio equilibrio fra centro e periferia, con la conseguente ideologizzazione della politica e la sua sensibilità alle proteste, rappresentazione che viene fornita da Eisenstadt nell'introduzione ai capitoli 9-12 della sua antologia; S.N. Eisenstadt, a

cura di, *Political Sociology: A Reader*, New York-London, 1971, pp. 317 segg.

<sup>2</sup> Cfr. J. Ritter, *Hegel und die französische Revolution*, Köln-Opladen, 1957.

<sup>3</sup> Questa acquisizione, da parte di una società più progredita, di una indipendenza dalla casualità attraverso la politica ha costituito uno dei filoni principali della filosofia politica dell'antica Cina, nota come filosofia legistica. Cfr. J.J.L. Duyvendak, *The Book of Lord Shang: A Classic of the Chinese School of Law*, London, 1928, in particolare l'introduzione, a pp. 109 segg.

<sup>3bis</sup> «Non penso... qui direttamente a una reale trasformazione della natura, ma soltanto alla possibilità di realizzarla, quindi per esempio alle ricerche subatomiche o anche al fatto che un bel parco vecchio può essere lottizzato metro quadrato per metro quadrato». (Precisazione dell'Autore, N.d.T.)

<sup>4</sup> Cfr. su questo punto p. 44 seg. per quanto riguarda la formazione di un potere reciproco entro concatenazioni di potere, e più ampiamente pp. 127 segg.

<sup>5</sup> Cfr. P. Bachrach, M.S. Baratz, *Two Faces of Power*, in «The American Political Science Review», 1962, n. 56, pp. 947-952; Idd., *Decisions and Non-Decisions: An Analytical Framework*, in «The American Political Science Review», 1963, n. 57, pp. 632-642, ristampato in Idd., *Tower and Poverty*, cit.

<sup>6</sup> Da ciò non si può dedurre in alcun modo che venga mantenuto lo *status quo* e che si impedisca alla società di modificarsi. È un dato di fatto che siamo comunque in presenza di un rapido mutamento sociale; non è possibile né utile volerlo arrestare. Ci possiamo soltanto chiedere se tale mutamento può essere guidato e se ciò può avvenire nella forma di un esercizio di potere.

<sup>7</sup> Cfr. N. Luhmann, *Die Knappheit der Zeit und die Vordringlichkeit des Befristeten*, in Id., *Politische Planung*, cit., pp. 143-164.

<sup>8</sup> È da questo punto che dovrebbero prendere le mosse delle analisi più precise, dall'interrogativo, cioè, se la possibilità di riprodurre determinate soluzioni di problemi esige una disposizione dei problemi entro sequenze lineari. Se questa supposizione dovesse confermarsi, il requisito della disposizione entro sequenze lineari costituirebbe un limite sensibile di ciò che è possibile trasmettere attraverso il potere allo scopo di una riproduzione più o meno automatica, esente da interventi.

<sup>9</sup> Si veda su questo punto anche N. Luhmann, *Politische Verfassungen im Kontext des Gesellschaftssystems*, cit., pp. 12 segg.

<sup>10</sup> Ciò si manifesta in primo luogo nel fatto che viene sollevata la questione della «legittimazione del dominio» in quanto tale (non invece la questione della legittimità di un determinato dominatore). Oggi, poi, sia mo già giunti a un punto in cui tale questione non viene nemmeno più sollevata, ma in cui si dà per scontato una soluzione in senso negativo di essa. Un'inchiesta fra dipendenti pubblici nella Repubblica Federale Tedesca ha mostrato, per esempio, che il 62% degli intervistati (nella fascia dei più giovani persino il 71%) non è disposto a concedere ai propri superiori politici un'influenza politica sulle proprie opinioni. Cfr. N. Luhmann, R. Mayntz, *Personal im öffentlichen Dienst: Eintritt und Karrieren*, Baden-Baden, 1973, pp. 337 segg. Benché queste cifre non permettano di desumere in maniera sicura l'effettiva disponibilità all'ottemperanza, esse mostrano tuttavia fino a che punto il terreno della direzione politica sia sgretolato. Come rivela la medesima indagine, *oggi ciò accade non più soltanto perché la legalità del potere di direzione è disponibile come un equivalente funzionale della direzione politica*.

<sup>10bis</sup> «In ciascuno di questi casi si pensa a una regola comunicativa rispetto alla quale gli individui, a seconda della loro posizione come *Alter* o come *Ego*, possono orientarsi più o meno univocamente nelle loro cognizioni e nei loro sentimenti. Una concezione che abbia il presupposto della "assoluta certezza intersoggettiva" è dunque, per esempio, la concezione in base alla quale sia *Ego* che *Alter* possono sospendere i loro dubbi relativi alle opinioni dell'altro, giacché, secondo le regole del codice e secondo i programmi della scienza, possono essere sicuri che l'altro non solleverà obiezioni su questo punto». (Precisazione dell'Autore, N.d.T.)

<sup>11</sup> Sotto il profilo della storia delle idee tutti questi simboli del codice hanno radici medievali che sarebbe difficile voler amputare. Essi hanno trovato la loro prima formulazione entro una logica della perfezione come ciò-che-costituisce-il-non-plus-ultra, quale termine finale di una progressione accrescitiva, ed è in base a ciò che questi concetti presentavano un riferimento a un ordine che poteva essere evidenziato in termini concreti.

<sup>11bis</sup> «Il concetto di "attribuzione interna ed esterna" si riferisce alla cosiddetta scala di Rotter (*internal/external control*). Si tratta quindi della tendenza ad attribuire le cause di determinati eventi piuttosto a sé stessi o piuttosto all'ambiente. Il testo parla quindi di convinzioni che possono essere misurate nelle persone con l'aiuto di scale o di altri strumenti simili. Ecco perché si citano anche il fatalismo e la motivazione inerente al rendimento. Ma tali convinzioni non costituiscono mai delle caratteristiche personali espresse in modo quasi meccanico in ogni situazione, ma, come oggi è possibile notare sempre più spesso, dipendono in larga misura dalla situazione. Per questa ragione ci si può chiedere se una persona che ha una tendenza all'attribuzione interna non sia invece portata a compiere un'attribuzione esattamente inversa in condizioni quali l'inflazione o la deflazione. Quando si parla di un cambiamento della direzione, si intende quindi che determinate convinzioni misurabili, apparentemente legate in modo stabile alle persone, possano invece essere cambiate dalle circostanze citate, e ciò non solo in singoli casi, ma come tendenza [...] La psicologia sociale normalmente non si occupa affatto di tali problematiche complicate.» (Precisazione dell'Autore, N.d.T.)

<sup>12</sup> Per il caso del rischio insito nella carriera si veda per esempio N. Luhmann, *Zurechnung von Beförderungen im öffentlichen Dienst*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1973, n. 2, pp. 326-351.

<sup>13</sup> Sono attualmente soprattutto gli osservatori tardo-marxisti del tardo-capitalismo a mostrare interesse per chiarificazioni concettuali; così per esempio, J. Habermas, *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt, 1973; trad. it., *La crisi della razionalità del capitalismo maturo*, Bari, 1975.

<sup>14</sup> Cfr. in particolare M. Crozier, *op. cit.*; C. Sofer, *The Organization from Within: A Comparative Study of Social Institutions Based on a Sociotherapeutic Approach*, London, 1961; B.H. Baum, *Decentralization of Authority in a Bureaucracy*, Englewood Cliffs (N.J.), 1961, pp. 70

segg.; R.H. Guest, *Organizational Change: The Effect of Successful Leadership*, Homewood (Ill.), 1962. Molto interessante è anche R. Bucher, *art. cit.*, come analisi dell'incapacità, tipica delle strutture di potere manifestata dall'università, di recepire istanze nuove, prima della crisi studentesca.

<sup>15</sup> Habermas (*op. cit.*) adotta un approccio forse troppo rigido quando sceglie per l'analisi della società complessiva la concezione dei «principi organizzativi» che caratterizzerebbero determinati tipi di sistemi sociali.

<sup>16</sup> Cfr. M. Mulder, J.R. Ritsema van Eck, R.D. de Jong, *An Organization in Crisis and Non-Crisis Situations*, in «Human Relations», 1971, n. 24, pp. 19-41.

<sup>17</sup> In modo analogo F.W. Scharpf, *Planung als politischer Prozeß*, in «Die Verwaltung», 1971, n. 4, pp. 1-30.

<sup>18</sup> Cfr. Sir G. Vickers, *The Art of Judgment: A Study of Policy Making*, London, 1965, pp. 197 segg., a proposito delle cosiddette «decisioni disperate».

<sup>19</sup> Cfr. T. Parsons, *On the Concept of Political Power*, cit., Id., *On the Concept of Value-Commitments*, cit., pp. 153 segg. Anche Baldwin (*Money and Power*, cit., pp. 608 segg.), pur assumendo per il resto un atteggiamento molto scettico per quanto riguarda il confronto denaro/potere, vede in questo punto una tematica ricca di potenzialità. Su posizioni analoghe è L. Mayhew, *Society: Institutions and Activity*, Glenview (Ill.), 1971, p. 143.

<sup>20</sup> Si conoscono a questo proposito antichi avvertimenti in materia di politica del diritto; cfr. per esempio Ch. L. de Montesquieu, *Cahiers 1716-1755*, a cura di Bernard Grasset, Paris, 1941, p. 95.

<sup>21</sup> Cfr. R.C. Baum, *On Societal Media Dynamics*, manoscritto, 1971, che collega questa diagnosi con la definizione dei concetti di inflazione e di deflazione.

## Capitolo ottavo

<sup>1</sup> Varrebbe la pena esaminare se le cose stanno diversamente entro i codici morali. I codici morali si fondano sulla disgiunzione fra stima e non-stima. Conosciamo almeno una proposta radicale – stimare coloro che sono disprezzati –, quella cioè di Gesù di Nazaret. Ma anche in questo caso è rimasto in dubbio se quella proposta comportava un semplice capovolgimento o una soppressione della morale. Comunque sia, da allora le rivoluzioni vengono stilizzate come spettacoli morali, poiché nell'ambito della morale può per lo meno essere immaginata una rivoluzione.

<sup>2</sup> Cfr. a questo proposito anche H. Heller, *Political Power*, in *Encyclopedia of the Social Sciences*, 1933, vol. XI, pp. 300-305.

<sup>3</sup> Il semplice fatto che si parla del padre di famiglia, del proprietario, dell'educatore, come se svolgessero un ruolo di dominio, costituisce già un'analogia ingiustificata con la politica. Per esempio, nella famiglia attuale (e analogamente negli altri casi) il bambino che usa strumenti di costrizione rappresenta probabilmente il problema maggiore rispetto al «*visiting father*» notoriamente impotente. Cfr. G. Patterson, J.B. Reid, *Reciprocity and Coercion: Two Facets of Social Systems*, in C. Neuringer, J.L. Michael, a cura di, *Behaviour Modification in Clinical Psychology*, New York, 1970, pp. 133-177. Anticipando le argomentazioni che svolgeremo più avanti, possiamo aggiungere che è presumibilmente più difficile controllare politicamente e giuridicamente il potere costrittivo dei figli che non il potere coercitivo dei genitori.

<sup>4</sup> Una buona esposizione di questo aspetto è fornita da S.F. Moore, *Legal Liability and Evolutionary Interpretation: Some Aspects of Strict Liability, Self-help and Collective Responsibility*, in M. Gluckman, a cura di, *The Allocation of Responsibility*, Manchester, 1972, pp. 51-107.

<sup>5</sup> L. Mayhew (*op. cit.*, p. 37) scrive, richiamandosi a Max Weber: «Questi strumenti razionali-legali, come il contratto, permettono agli attori sociali di indurre il potere statale a occuparsi delle loro vicende private».

<sup>6</sup> Altri esempi sono costituiti dalla utilizzazione di un sapere schematizzato in termini logici all'infuori del contesto in cui è stato prodotto e indipendentemente dalle condizioni e dagli interessi della ricerca; oppure ancora dalla utilizzazione della proprietà in base allo schematismo avere/non-avere indipendentemente dal contesto in cui la proprietà è stata acquisita.

<sup>7</sup> Cfr. S. van der Sprenkel, *Legal Institutions in Manchu China. A Sociological Analysis*, London, 1962, per esempio p. 71; B.S. Cohn, *Anthropological Notes on Disputes and Law in India*, in «*American Anthropologist*», 1965, n. 67, n. 6, pp. 82-122; P.-C. Hahn, *op. cit.*; T. Kawashima, *The Notion of Law, Right and Social Order in Japan*, in C.A. Moore, a cura di, *The Status of the Individual in East and West*, Honolulu, 1968, pp. 429-447; K. Rokumoto, *Problems and Methodology of Study of Civil Disputes*, in «*Law in Japan*», 1972, n. 5, pp. 97-114, e 1973, n. 6, pp. 111-127; V. Gessner, *Recht und Konflikt: Eine soziologische Untersuchung privatrechtlicher Konflikte in Mexiko*, manoscritto, 1974.

<sup>8</sup> Cfr., fra i moltissimi altri, i contributi di F. Naschold, *Organisation und Demokratie: Untersuchungen zum Demokratisierungspotential in komplexen Organisationen*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, 1969, e con un riferimento specifico a quest'ultimo contributo: D. Oberndörfer, *Demokratisierung von Organisationen?*, in Id., *Systemtheorie, Systemanalyse und Entwicklungsländerforschung*, Berlin, 1971, pp. 577-607.

## Capitolo nono

<sup>1</sup> Il modello di questo argomento si trova nella teoria kantiana della morale e del diritto come condizioni che determinano la possibilità che esista simultaneamente la libertà di più soggetti.

<sup>2</sup> In questo senso per esempio Giovanni Duns Scoto, *Ordinatio* I, dist. 39.

<sup>3</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa contra Gentiles*, III, cap. 86.

<sup>4</sup> Questa concezione si riscontra soprattutto nella fusione, operata da Max Weber, dei concetti di dominio e di staff amministrativo, di dominio e di amministrazione, di dominio e di organizzazione. Si veda M. Weber, *op. cit.*, pp. 29 seg., 607 segg. Ma anche in analisi più recenti si possono rilevare analoghe semplificazioni: per esempio quando Stinchcombe esamina i canali del potere entro organizzazioni dal punto di vista delle concatenazioni di obbedienza e da quello dell'intervento del detentore di potere, attraverso la concatenazione, fin sugli effetti intenzionali dell'azione compiuta dall'ultimo anello della catena (A. Stinchcombe, *op. cit.*, pp. 148 segg.). Per quanto riguarda le analisi critiche al riguardo cfr. soprattutto R. Bendix, *Bureaucracy and the Problem of Power*, in «Public Administration Review», 1945, n. 5, pp. 194-209, ristampato in R.K. Merton, A.P. Gray, B. Hockey, H.C. Selvin, a cura di, *Reader in Bureaucracy*, Glencoe (Ill.), 1952, e W. Schluchter, *Aspekte bürokratischer Herrschaft: Studien zur Interpretation der fortschreitenden Industriegesellschaft*, München, 1972.

<sup>5</sup> Occorre ancora annotare che il denaro quale mezzo di comunicazione specializzato nello scambio è il meno sensibile di fronte al problema della conversione e che le barriere atte a preservare gli altri mezzi di comunicazione devono essere istituzionalizzate. Prendendo come punto di partenza il denaro non si vede perché anche il potere o l'amore o la verità non possano essere venali. Ciò dimostra che i sistemi sociali caratterizzati da un alto livello di differenziazione fra i mezzi di comunicazione tendono contemporaneamente a sviluppare un primato funzionale dell'economia. Basterebbe, tuttavia, un'analisi più approfondita per scoprire che l'influenzare in termini monetari la differenza fra verità e non-verità di struggerebbe le basi del sistema monetario stesso.

<sup>6</sup> Ovviamente non si vuole con ciò mettere in dubbio che vi sia una correlazione fra situazione economica e partecipazione politica, e tanto meno che la stratificazione sociale esiga una tale correlazione. Nello stesso tempo è però vero anche che il simbolismo dei codici che mira a impedire la convertibilità è istituzionalizzato a tal punto che persino i ricercatori si irritano di tali correlazioni e sollecitano l'adozione di contromisure, anziché coglierle come segno di ordine e rallegrarsene.

<sup>7</sup> Si veda a questo proposito anche N. Luhmann, *Politische Verfassungen im Kontext des Gesellschaftssystems*, cit., pp. 14 segg.

<sup>8</sup> Cfr. soprattutto J.R. Commons, *Legal Foundations of Capitalism*, New York, 1932.

<sup>9</sup> Non possiamo né vogliamo a questo punto entrare nel merito dell'ampia discussione del problema del potere effettivo dei proprietari all'interno dei «propri» sistemi organizzativi. Si veda quale recente introduzione a questa problematica, per esempio, L. Pondy, *Toward a Theory of Internal Resource-Allocation*, in M.N. Zald, a cura di, *op. cit.*, pp. 270-311.

<sup>10</sup> Si veda come un esempio di tali indagini C. Sofer, *op. cit.*

<sup>11</sup> Cfr. dal punto di vista della teoria generale del potere E. Abramson e altri, *art. cit.*

<sup>12</sup> Nella stessa direzione si orientano, sia pure involontariamente, anche quelle analisi dei problemi politici del «capitalismo maturo» nelle quali l'ambito del «privato» resta singolarmente sbiadito e si presenta poco elaborato, mentre emerge distintamente l'indisponibilità politica del potere organizzativo costituito su basi private. Cfr. per esempio C. Offe, *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates: Aufsätze zur Politischen Soziologie*, Frankfurt, 1972; trad. it., *Lo Stato nel capitalismo maturo*, Milano 1977. Occorre allora chiedersi se le cose possono essere diverse nel caso di un potere organizzativo costituito su basi pubbliche, se e fino a quando anche qui la motivazione dell'accesso o dell'uscita è condizionata in termini economici dal denaro oppure dalla sicurezza definita in base al denaro.

<sup>13</sup> Cfr. a questo proposito C.I. Barnard, *op. cit.*, pp. 139 segg.; H.A. Simon, *Das Verwaltungshandeln: Eine Untersuchung der Entscheidungsvorgänge in Behörden und privaten Unternehmen*, trad. ted., Stuttgart, 1955, pp. 71 segg.

<sup>14</sup> Si veda a questo proposito in R. Mayntz (*Die Funktionen des Beförderungssystems im öffentlichen Dienst*, in «Die öffentliche Verwaltung», 1973, n. 26, pp. 149-153) la distinzione fra funzione selettiva e funzione incentivante del sistema delle promozioni. Il potere di sanzione di carattere negativo passa in secondo piano (forse perché non può essere citato sotto il profilo di una politica di riforme?).

<sup>15</sup> Troviamo delle proposte in questa direzione tese nettamente a diminuire il potere del superiore in P.M. Blau, *Bureaucracy in Modern Society*, New York, 1956, pp. 64 segg. Si veda, al contrario, C.A. Myers, J.G. Turnbull, *Line and Staff in Industrial Relations*, in «Harvard Business Review», 1956, n. 34, 4, pp. 113-124. Cfr. anche J. Haritz, *Personalbeurteilung in der öffentlichen Verwaltung*, tesi di dottorato, Bielefeld, 1974, pp. 24 segg.

<sup>16</sup> Se la valutazione del personale viene utilizzata come alternativa da evitare che conferisce potere, ciò implica naturalmente che occorre evitare e far balenare soltanto come possibili le valutazioni negative. Questa funzione dell'atto valutativo conduce quindi a una distorsione a favore di risultati positivi della valutazione. Disponiamo di risultati di ricerche empiriche compatibili con questa affermazione; esse mostrano che si dà un giudizio positivo dei superiori quali incaricati di esprimere valutazioni (cfr. N. Luhmann, R. Mayntz, *op. cit.*, p. 224; E. Moths, M. Wulf-Mathies, *Des Burgers teure Diener*, Karlsruhe, 1973, p. 33 seg.) e che i superiori esprimono valutazioni del personale che sono più favorevoli di quelle espresse dai subordinati (cfr. D.K. Kamano, B.J. Powell, L.K. Martin, *Relationships between Ratings Assigned to Supervisors and Their Ratings of Subordinates*, in «Psychological Reports», 1966, n. 18, pp. 158 segg.).

<sup>17</sup> Le possibilità di controllo possono anche essere indagate come limiti della capacità di manifestare il potere attraverso l'intervento personale, la presenza, la partecipazione diretta a determinati sistemi di interazione. A proposito di tali «limiti del

potere personale» si veda E.M. Bannester, *Sociodynamics: An Integrative Theorem of Power, Authority, Interfluence and Love*, in «American Sociological Review», 1969, n. 34, pp. 382 seg.

<sup>18</sup> Le ricerche in materia di sociologia dell'organizzazione relative a questo punto pervengono in parte alla raccomandazione esplicita di uno stile di direzione tollerante e indulgente. Cfr. tra gli altri F.J. Roethlisberger, W.J. Dickson, *Management and the Worker*, Cambridge (Mass.), 1939, pp. 449 segg.; A.W. Gouldner, *Patterns of Industrial Bureaucracy*, Glencoe (Ill.), 1954; P.M. Blau, *The Dynamics of Bureaucracy*, Chicago 1955, in particolare pp. 28 segg., 167 segg.; P.M. Blau, W.R. Scott, *Formal Organizations: A Comparative Approach*, San Francisco, 1962, pp. 162 segg.; M. Schwartz, *The Reciprocities Multiplier: An Empirical Evaluation*, in «The Administrative Science Quarterly», 1964, n. 9, pp. 264-277. Alcune voci critiche hanno tuttavia fatto notare l'indeterminatezza di questa massima (si veda, per esempio, R. Dubin, *Psyche, Sensitivity and Social Structure*, in R. Tannenbaum, I. Weschler, F. Massarik, a cura di, *Leadership and Organization*, New York-Toronto-London, 1961, pp. 401-415, in particolare pp. 403 segg. Cfr. anche Id., *Supervision and Productivity: Empirical Findings and Theoretical Considerations*, in Id. e altri, *Leadership and Productivity: Some Facts of Industrial Life*, San Francisco, 1965, pp. 1-50), e la ricerca empirica mostra che in presenza di una simile moltiplicazione di reciprocità la vita non diventa comunque più facile, ma che aumentano tensioni e conflitti; cfr R.L. Kahn e altri, *op. cit.*, pp. 164 segg.

<sup>19</sup> Entro tale prospettiva prevalentemente economica si muovono, estendendo il discorso all'«aumento del rendimento», anche F. Naschold, *op. cit.*, e K.O. Hondrich, *Demokratisierung und Leistungsgesellschaft*, Stuttgart, 1972.

<sup>20</sup> Si veda a questo riguardo la posizione critica di G. Strauss, *Some Notes on Power Equalization*, in H.J. Leavitt, a cura di, *The Social Science of Organizations*, Englewood Cliffs (N.J.), 1963, pp. 39-84.

<sup>21</sup> Si veda a questo proposito il confronto fra partecipazione diretta (circostritta a quella di carattere legittimo) e partecipazione indiretta (organizzata collettivamente) realizzato da C.L. Lammers, *art. cit.* Sarebbe probabilmente molto difficile svolgere un confronto empirico fra le due forme di potere dei subordinati; ciò a maggior ragione se non si conosce ancora il grado di interdipendenza fra le due forme, grado che può variare a seconda della collocazione personale dei soggetti interessati.

<sup>22</sup> Il concetto di «elasticità» è inteso qui come un riferimento al problema, affrontato sopra (p. 29 seg.), delle concatenazioni decisionali del lo stesso detentore di potere. Gli organismi, più degli individui, hanno difficoltà a rivedere la propria posizione a proposito di questioni di potere legate a valori morali; in cambio essi dimenticano più rapidamente, in particolare in caso di forte fluttuazione del personale.

<sup>23</sup> L'influenza della commissione sindacale per il personale in questioni che riguardano il personale viene per esempio valutata come relativamente esigua dai dipendenti pubblici, e ciò tanto più quanto più elevata è la collocazione sociale degli intervistati. Cfr. su questo punto i risultati riportati in N. Luhmann, R. Mayntz, *op. cit.*, pp. 226, 253 seg. Il risultato colpisce in particolar modo se confrontato con l'influenza che viene attribuita al proprio superiore (ivi, pp. 223 segg.).

<sup>24</sup> In una conferenza sul tema del potere, del gennaio 1925. Si veda M.P. Follett, *Power*, pubblicato in H.C. Metcalf, L. Urwick, a cura di, *Dynamic Administration: The Collected Papers of Mary Parker Follet*, London-Southampton, 1941, p. 111.

<sup>25</sup> Cfr. a questo proposito la valutazione dei risultati di un tale processo compiuta da H. Schelsky, *Systemüberwindung, Demokratisierung und Gewaltenteilung: Grundsatzkonflikte der Bundesrepublik*, München, 1973.

<sup>26</sup> Si vedano in particolare N. Kaldor, *Welfare Propositions in Economics and Interpersonal Comparison of Utility*, in «Economic Journal», 1939, n. 49, pp. 549-52, e J.R. Hicks, *The Foundations of Welfare Economics*, in «Economic Journal», 1939, n. 49, pp. 696-712.

<sup>27</sup> Vedi le indicazioni a nota 47 del capitolo terzo.

<sup>28</sup> Cfr. a questo proposito J.A.A. van Doorn, *art. cit.*, in particolare pp. 16 segg.; si vedano inoltre le ricerche in materia di psicologia sociale citate sopra (nota 21), relative alle tendenze alla formazione di norme in caso di potere reciproco.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda la critica del presupposto dell'invarianza delle somme in base a concezioni di questo tipo cfr. per esempio R. Likert, *New Patterns of Management*, New York-Toronto-London, 1961, in particolare pp. 55 segg., 179 segg.; A.S. Tannenbaum, *Control in Organizations: Individual Adjustment and Organizational Performance*, in «Administrative Science Quarterly», 1962, n. 7, pp. 236-257, in particolare pp. 247 segg.; C.G. Smith, O.N. Ari, *Organizational Control Structure and Member Consensus*, in «The American Journal of Sociology», 1964, pp. 623-638.

<sup>30</sup> Si veda su questo punto anche D.M. Wolfe, *Power and Authority in the Family*, in D. Cartwright, a cura di, *Studies in Social Power*, Ann Arbor, 1959, p. 100.

<sup>31</sup> Nella letteratura scientifica si incontrano sporadicamente soluzioni che vanno nella direzione, da noi qui indicata, di una delimitazione di zone di influenza. Ma non è forse un caso che si è portati ad avvalorare tali proposte con esempi tratti dalla vita familiare. Cfr. per esempio G. Strauss, *art. cit.*, p. 59 seg.

<sup>32</sup> La concezione precedente che vede nel superiore un conciliatore nei conflitti fra subordinati (cfr. per esempio W.H. Schmidt, R. Tannenbaum, *The Management of Differences*, in «Harvard Business Review», 1960, n. 38, pp. 107-115) dava per scontata la superiorità del potere del superiore e si limitava di conseguenza a elaborare certe raccomandazioni tattiche da seguire in caso di conflitto fra subordinati. La crescente balcanizzazione delle organizzazioni e il progressivo avvicinarsi a una situazione in cui non si lavora più, ma ci si limita a tramare e a lottare, solleva problemi del tutto diversi.

<sup>33</sup> Si vedano per esempio M. Dalton, *Men Who Manage*, New York-London, 1959; W.S. Sayre, H. Kaufmann, *Governing New York City: Politics in the Metropolis*, New York, 1960, in particolare pp. 709 segg.; T. Burns, *Micropolitics: Mechanisms of Institutional Change*, in «Administrative Science Quarterly», 1961, n. 6, pp. 257-281; B. Gournay, *Ungroupe dirigeant de la société Vranquaise. Les grands fonctionnaires*, in «Revue Française de Science Politique», 1964, n. 14, pp. 215-242; M.N. Zald, a cura di, *op. cit.*; H. Bosetzky, *Die instrumentelle Funktion der Beförderung*, in «Verwaltungsarchiv», 1972, n. 63, pp. 372-384; o la critica del «coordinamento negativo»,

la quale rimanda in modo latente a problemi di potere, in R. Mayntz, F.W. Scharpf, a cura di, *Planungsorganisation: Die Diskussion um die Reform von Regierung und Verwaltung des Bundes*, München, 1973; inoltre F.W. Scharpf, *Politische Durchsetzbarkeit innerer Reformen im pluralistisch-demokratischen Gemeinwesen der Bundesrepublik*, manoscritto dell'*International Institute of Management*, Berlin, 1973, pp. 47 segg.

<sup>33bis</sup> «Intendo qui con il termine di “iniziabile” il fatto che una persona possa iniziare una concatenazione di potere, cioè possa prendere delle decisioni che hanno un senso soltanto se indirizzano l'uso del potere all'influenza sul potere altrui. In altre parole, già all'inizio deve esistere una certa prospettiva di successo per quanto riguarda l'uso del potere rispetto a un altro potere, altrimenti non si procede a questo tipo di decisioni. Un elevato grado di tecnicità (per esempio di tipo giuridico) del processo decisionale può facilitare un tale avvio (*Initiierung*) del potere, perché in questo caso l'agire consecutivo può essere calcolato e determinato in anticipo pur restando autonoma entro la situazione specifica. Al contrario, un intenso e reciproco incremento del potere entro sistemi di interazione (per esempio in base a reciproca fiducia o a vecchia amicizia o a un aumento reciproco del rendimento) non può essere utilizzato per l'avvio (*Initiierung*) di processi di potere che scorrono in forma di concatenazioni, perché tale incremento è legato troppo strettamente a situazioni locali. Ovviamente anche in sistemi di interazione esiste l'iniziativa, ma non si tratta di iniziative che stabiliscano contemporaneamente anche i presupposti per i processi decisionali propri di persone “distanti” entro la concatenazione. Ma forse questa riflessione potrebbe essere criticata se si considera che nella politica esiste certamente una concatenazione di relazioni interazionali all'interno dell'*elite* dirigente, e che ciascuna delle persone coinvolte tiene in vita un apparato organizzativo che può essere messo a disposizione per l'esecuzione di decisioni». (Precisazione dell'Autore, N.d.T.)

<sup>34</sup> E.C. Banfield, *Political Influence*, New York, 1961.

<sup>35</sup> La notorietà dell'esperimento di Milgram è dovuta proprio al fatto che esso rappresenta un'eccezione rispetto a questa regola; cfr. S. Milgram, *Some Conditions of Obedience and Disobedience to Authority*, in «*Human Relations*», 1965, n. 18, pp. 57-76.

# Note lessicali

Il lessico teorico di Luhmann è molto complesso, talora decisamente oscuro, e non solo per il lettore italiano. La ragione di ciò si deve in parte al costante e del tutto implicito rinvio che nei testi più recenti l'autore fa a concetti elaborati in opere precedenti, nelle quali soltanto egli ha assiomaticizzato con una certa cura i termini primitivi della propria elaborazione discorsiva. In parte si deve al carattere composito dei materiali culturali che confluiscono nelle tematiche luhmanniane: dalla teoria generale dei sistemi al funzionalismo parsoniano, alla sociologia dell'organizzazione, alla cibernetica, alla teoria delle comunicazioni. Il tutto variamente – e non sempre limpidamente – combinato con motivi derivati dalla filosofia sociale di indirizzo fenomenologico. Per questa ragione ho ritenuto cosa utile raccogliere qui i principali sintagmi teorici luhmanniani, ricavandoli dal complesso della sua produzione. La consultazione di questo essenziale lemmario teorico dovrebbe consentire una più agevole e corretta lettura del testo qui tradotto e presentato. Ma dovrebbe anche introdurre il lettore italiano nell'ampio orizzonte teorico del funzionalismo strutturalistico di Luhmann, consentendogli di misurarne l'ampiezza delle ambizioni filosofiche, l'indiscutibile e talora provocatoria originalità, e anche gli aspetti problematici o incerti.

Nel redigere queste note lessicali ho tenuto presente il saggio di A. Febbraio, *Funzionalismo strutturale e sociologia del diritto nell'opera di Niklas Luhmann*, cit., e ho talora utilizzato liberamente la traduzione italiana da lui curata della *Rechtssoziologie*.

A conclusione di ciascuna voce ho indicato il saggio o i saggi di Luhmann ai quali mi sono maggiormente riferito nel compilarla. Nel farlo ho usato il seguente codice di abbreviazioni: GI = *Grundrechte als Institution*; TV = *Theorie der Verwaltungswissenschaft*; Ver = *Vertrauen*; ZS = *Zweckbegriff und Systemrationalität*; LV = *Legimation durch Verfahren*; NSP = *Normen in soziologischer Perspektive*; KTM = *Klassische Theorie der Macht*; PS = *Positivität der Rechts als Voraussetzung einer modernen Gesellschaft*; SA = *Soziologische Aufklärung*; TGS = *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie*; PP = *Politische Planung*; R = *Rechtssoziologie*; SM = *Symbiotische Mechanismen*; M = *Macht*.

Con (V.) viene indicato il rinvio ad altre voci del presente glossario.

**AFFIDAMENTO** (*Vertrauen*) L'affidamento (o fiducia) è concepito da L. come un meccanismo di riduzione della complessità sociale (V.): esso consente ai soggetti sociali di limitare e razionalizzare le loro aspettative di comportamento attraverso la fiducia in persone o attraverso la fiducia nel funzionamento complessivo del sistema sociale. Questo meccanismo consente ai soggetti di affrontare rischi sociali elevati. (Ver)

**AMBIENTE** (*Umwelt*) Lo schema analitico fondamentale della teoria sistemica, alla quale L. si ispira, è costituito dalla figura opposizionale sistema/ambiente, ove per «sistema» (V.), nel suo significato più generale, si intende qualsiasi entità costituita di più elementi fra loro correlati, definita da

determinati confini e in rapporto di interazione con «l'ambiente» («sistema aperto»). Con il termine «ambiente» si designa ciò che è esterno al sistema e che rispetto a esso presenta un grado maggiore di complessità. Il sistema è tanto più in grado di sopravvivere quanto maggiore è la sua capacità di rispondere alla accresciuta complessità (V.) dell'ambiente con prestazioni selettive finalizzate ad accrescere la complessità interna del sistema (cfr. il teorema di Ashby) (V.). (R, SA)

AMORE (*Liebe*) Per L., come per Parsons, l'amore è, accanto al denaro, al potere e alla verità, un «mezzo di comunicazione» (V.) generalizzato mediante simboli. (M, SA)

APPRENDERE (*Lernen*) L'aspettativa cognitiva (V.) – a differenza di quella normativa (V.) – è quella in cui il soggetto è orientato ad accettare la delusione dell'aspettativa in termini di adattamento alla realtà. Il soggetto è cioè disposto a mutare l'aspettativa delusa, apprendendo dalla realtà, e cioè imputando a se stesso e non ai fatti la discrepanza fra aspettativa e realtà. In questo senso l'aspettativa cognitiva si oppone all'aspettativa normativa. (R)

ASHBY (TEOREMA DI) Il teorema della *requisite variety*, formulato da W.R. Ashby (cfr. *An Introduction to Cybernetics*, London 1961; trad. it., Torino, 1971), dimostra che esiste in generale una relazione tra il numero delle possibili mosse a disposizione di un giocatore A (varietà di A), il numero delle possibili mosse del giocatore avversario B (varietà di B) e il numero minimo di risultati finali che il gioco ammette, da cui dipende il grado di probabilità che B riesca a rispondere vittoriosamente alle mosse di A. Applicata alla teoria dei sistemi, la legge di Ashby prova che un sistema è tanto più in grado di realizzare l'obiettivo della propria sopravvivenza quanto più è in grado di rispondere alla accresciuta varietà o complessità dell'ambiente con una propria accresciuta varietà o complessità.

ASPETTATIVE (*Erwartungen*) La complessità (V.) e la contingenza (V.) del mondo vengono ridotte dalle strutture (V.), per esempio il linguaggio, le quali stabilizzano e codificano premesse di esperienza e di comportamento, consentendo ai soggetti individuali di procedere a ulteriori selezioni (V.). Consolidando come attendibile una porzione del possibile, le strutture consentono il formarsi e la stabilizzazione di aspettative (dei soggetti, dei sistemi) in riferimento all'ambiente, in modo relativamente resistente a delusioni (V.). (R)

– DI ASPETTATIVE (*– von Erwartungen*) Nel mondo complesso e contingente e tuttavia strutturato in modo da consentire aspettative, vi sono più soggettività individuali, fonti di esperienza e di azione originarie. Per ciascuna di esse il mondo sociale presenta un doppio grado di contingenza (doppia contingenza) (V.), poiché il comportamento degli altri soggetti può variare, può essere ingannevole e inattendibile. Di fronte alla contingenza semplice dei fatti naturali si formano aspettative più o meno rigidamente stabilizzate (il giorno seguirà alla notte, la casa starà in piedi anche domani, i bambini cresceranno, etc.); di fronte alla doppia contingenza dei comportamenti umani sono necessarie strutture di aspettative di genere diverso, costruite in modo più complesso e ricco di presupposti, e cioè le aspettative di aspettative. La funzione della normatività, e quindi anzitutto del diritto, si colloca all'interno di queste strutture. (R)

– COGNITIVE, NORMATIVE (*kognitive, normative –*) Di fronte alle inevitabili delusioni delle aspettative il sistema sociale dispone di due possibilità di reazione antiteticoe ma funzionalmente equivalenti: o

mutare le aspettative deluse adattandole alla deludente realtà, ovvero tenerle ferme continuandole a vivere a dispetto dei fatti. Nel primo caso si tratterà di aspettative cognitive, nel secondo di aspettative normative. Come cognitive vengono avvertite e trattate le aspettative che in caso di delusione si dispongono ad «apprendere» (V.) e ad adattarsi alla realtà (per esempio l'aspettativa che la propria segretaria sia giovane, graziosa, bionda). Come normativa opera una aspettativa che, anche in caso di delusione, viene mantenuta come valida e la discrepanza fra aspettativa e realtà viene imputata a chi ha agito in modo difforme (per esempio: l'aspettativa che la segretaria sia capace di certe prestazioni professionali; le aspettative giuridiche in genere, etc). Entrambe le possibilità – cognizione, normazione – sono modi di superare situazioni deludenti e pertanto realizzano la medesima funzione di mitigare e trasferire il rischio di delusioni. (R)

ASSORBIMENTO DI DELUSIONI (*Enttäuschungsverarbeitung*) La mancata realizzazione delle aspettative mette in pericolo la continuità dell'attendere. La delusione conduce all'incertezza. L'aspettativa, se non può essere cambiata o sostituita da nuove fonti di sicurezza, deve essere necessariamente riprodotta al suo livello funzionale generalizzato, mediante processi simbolici per la rappresentazione di aspettative (V.) e per il trattamento dell'avvenimento deludente. L'assorbimento delle delusioni non può essere lasciato al singolo: è il sistema sociale che deve seguire e canalizzare l'assorbimento di delusioni di aspettative, in particolare creando aspettative normative. Il diritto è in questo senso la principale struttura di assorbimento normativo delle delusioni. (R, LV)

AZIONE (*Handeln*) L. per un verso propone una differenziazione funzionale fra «azione» ed «esperienza» (*Erlebnis*), per un altro verso afferma la loro equivalenza funzionale (V.). Egli nega che la sociologia possa riferirsi soltanto al senso delle azioni e non occuparsi anche del senso delle cose e del senso dei simboli concepiti indipendentemente dall'azione. Nello stesso tempo propone la seguente distinzione: nel caso dell'esperienza la riduzione di complessità (V.) è un dato preesistente ed esterno al sistema (V.), nel caso dell'azione è una prestazione propria del sistema. (TGS)

CAUSALITÀ (*Kausalität*) Si veda: Equivalenza funzionale.

CODICE (*Code*) Per codice L. intende una generalizzazione simbolica che regola la trasmissione di prestazioni selettive (V.) e che rappresenta il presupposto evolutivo della formazione di «mezzi di comunicazione» (V.) come il potere, il denaro, la verità, l'amore. La generalizzazione simbolica è una istituzione supplementare al linguaggio: mentre il linguaggio garantisce la comprensibilità intersoggettiva, la generalizzazione simbolica codificata motiva l'accettazione di prestazioni selettive altrui e la rende normalmente prevedibile. L'uso dei simboli ha la funzione di astrarre e di semplificare rispetto a singoli casi concreti o a determinate posizioni iniziali. (M)

COMPLESSITÀ (*Komplexität*) Il mondo offre all'uomo una quantità praticamente illimitata di possibilità di esperienza e di azione, alla quale corrisponde una capacità molto ridotta di percepire, elaborare informazioni e agire. Per «complessità» L. intende l'eccesso delle possibilità del mondo, ovvero la differenza fra il numero delle possibilità potenziali e il numero di quelle di volta in volta attualizzate. In questo senso complessità significa necessità di selezione. Più specificamente per

complessità la teoria sistemico-cibernetica intende: 1. il numero e la varietà degli elementi di un sistema, 2. l'estensione e l'incidenza delle relazioni di interdipendenza tra gli elementi del sistema, 3. la variabilità nel tempo degli elementi e delle loro relazioni. (R, SA)

– (RIDUZIONE DI) (*Reduktion der –*) L'esperienza e l'azione sono sempre selettive, nel senso che costituiscono scelte fra innumerevoli possibilità di esperienza e di azione. L'agire sistemico, in particolare, è «selettivo» nel senso che realizza una riduzione della complessità dell'ambiente ed è appunto ciò che consente al sistema di reagire congruentemente agli eventi dell'ambiente rilevanti per la sua stabilità. (R, SA)

COMPLICATEZZA (*Kompliziertheit*) La teoria sistemico-cibernetica tende a distinguere tra complessità (V.) e complicatezza, intendendo per quest'ultima il numero e la specie degli elementi di un sistema, prescindendo dal numero, dalla specie e dalla variabilità delle relazioni fra detti elementi (interdipendenza o complessità in senso proprio). (TGS)

CONSENSO (*Konsens*) Secondo L. nelle società altamente differenziate e complesse il consenso, come integrazione sociale delle aspettative e come fondamento della legittimità delle istituzioni, non può essere fondato su «convinzioni comuni» dei cittadini: l'attenzione consapevole è scarsa ed è troppo ampia la pluralità dei possibili temi di esperienza. Il consenso viene perciò «economizzato» da «istituzioni» (V.) e assunto in forma ipotetica o fittizia come «disponibilità» ad accettare decisioni vincolanti, senza particolari motivazioni. (LV, R, PP)

CONTINGENZA (*Kontingenz*) Nel contenuto di esperienza dell'uomo si trovano rinvii ad altre possibilità che egli attualmente non esperisce a causa della sua limitata capacità di percepire, elaborare informazioni, agire. Le possibilità di ulteriore esperienza possono anche realizzarsi in modo diverso dalle attese. Per contingenza L. intende la possibilità che l'informazione relativa a ulteriori, potenziali esperienze tragga in inganno, il connesso pericolo di «delusioni» (V.) e la necessità di «correre dei rischi». (R)

DELUSIONE (*Enttäuschung*) La delusione è connessa al realizzarsi di possibilità di esperienza in modo diverso dalle aspettative (V.). Il rischio di delusioni è raddoppiato nel caso di aspettative (V.) o «doppia contingenza». (R, LV)

DEMOCRAZIA (*Demokratie*) Secondo L. nelle società moderne altamente complesse e differenziate la democrazia non può essere pensata come la concreta partecipazione di tutti ai processi politici decisionali. Poiché le decisioni politiche sono dei processi selettivi che negano in misura crescente altre possibilità, esigere un'intensa e impegnativa partecipazione di tutti alle decisioni politiche significherebbe nelle società moderne assumere la frustrazione collettiva a principio. Nelle società altamente differenziate la democrazia non può che significare conservazione di complessità nonostante la continua attività decisionale, mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e diverse. (PP, SA)

DENARO (*Geld*) È considerato da L., sulle orme di Parsons, come un mezzo di comunicazione generalizzato mediante simboli, alla pari del potere, della verità e dell'amore. (M, SA)

**DIFFERENZIAZIONE SOCIALE** (*gesellschaftliche Differenzierung*) Per L. la differenziazione sociale è una conquista evolutiva irreversibile, nel senso che lo sviluppo dei sistemi sociali conduce a una progressiva attribuzione di funzioni differenziate a organi sociali specializzati.

– **SEGMENTARIA** (*segmentare* –) La differenziazione segmentaria consiste in una differenziazione seriale di più sottosistemi eguali o analoghi, di complessità limitata (es.: aumento del numero delle famiglie, delle schiatte, etc.).

– **FUNZIONALE** (*funktionale* –) Consiste in una differenziazione fra più sottosistemi a ciascuno dei quali viene attribuita una funzione particolare. La differenziazione funzionale articola la società, sulla base della divisione del lavoro, in diversi sottosistemi con funzioni specifiche e complesse e in tal modo aumenta la stessa complessità sociale. Un graduale spostamento dalla differenziazione segmentaria a quella funzionale è considerato da L. – sulla scorta di Durkheim – un carattere fondamentale dell'evoluzione sociale. (R, SA)

**DIRITTO** (*Recht*) Il diritto è inteso da L. come la struttura (V.) di un sistema sociale che garantisce la congruente generalizzazione di aspettative normative di comportamento. Assicurando una congruenza selettiva delle aspettative di comportamento, il diritto soddisfa il fondamentale bisogno di sicurezza (V.) dei soggetti, rende agevoli e rapidi i rapporti sociali ed è perciò uno strumento essenziale di evoluzione sociale. (R)

**EQUIFINALITÀ** (*Äquifinalität*) Nella maggior parte dei sistemi fisici (inanimati) lo stato finale è determinato dalle condizioni iniziali dei sistemi stessi. I fenomeni vitali si comportano diversamente, poiché nel loro caso lo stato finale può essere raggiunto pur partendo da condizioni iniziali diverse. Per esempio, un dato organismo tipico si sviluppa a partire da un normale embrione intero di riccio marino, da un mezzo embrione, da due embrioni fusi o in seguito a traslocazioni cellulari. Questo comportamento è stato definito da L. von Bertalanffy come «equifinale». L. utilizza questo concetto per sostenere l'inadeguatezza sociologica della categoria causale, poiché le conquiste evolutive possono svilupparsi da innumerevoli, diversi punti di partenza «equifinali», anziché da processi monocausali o da precondizioni necessarie. (SA)

**EQUIVALENZA FUNZIONALE** (*funktionale Äquivalenz*) Nella prospettiva funzionalistica adottata da L. l'attenzione non è concentrata, come in quella causalistica, sul rapporto di causa ed effetto fra fenomeni, ma sulla comparazione funzionale fra fenomeni diversi, la cui caratteristica comune è quella di poter produrre, indipendentemente uno dall'altro, un medesimo effetto. Ciò che conta in una tale prospettiva non è la relazione di causalità tra fenomeni, ma il rapporto tra vari fenomeni aventi effetti identici, e cioè il loro nesso di equivalenza funzionale. (SA)

**ESPERIENZA** (*Erlebnis*) Si veda: Azione.

**FIDUCIA** (*Vertrauen*) Si veda: Affidamento.

**FUNZIONALISMO STRUTTURALE** (*funktional-strukturelle Theorie*) L. attribuisce al proprio approccio la denominazione di teoria funzional-strutturalistica per contrapporla allo strutturalismo funzionale

di T. Parsons. Parsons premette il concetto di struttura a quello di funzione e in questo modo, secondo L., concentra la propria attenzione sull'apporto che i singoli sottosistemi offrono alla conservazione delle strutture del sistema sociale. L. dichiara di premettere, all'opposto, il concetto di funzione a quello di struttura e di non considerare più le strutture come dati ultimativi, ma di indagare sul senso che esse acquistano in determinate situazioni. Il problema fondamentale della sociologia non è più la determinazione delle condizioni di sussistenza di certe strutture, ma la determinazione della funzione che tali strutture svolgono in un ambiente difficile. (SA)

GENERALIZZAZIONE DI ASPETTATIVE DI COMPORTAMENTO (*Generalisierung der Verhaltenserwartungen*) Le strutture di aspettative possono essere stabilizzate nella dimensione temporale in modo resistente a delusioni (per esempio mediante la normazione); possono essere «istituzionalizzate», cioè sorrette dalla aspettativa del consenso dei terzi (dimensione sociale); possono infine, nella dimensione materiale, essere fissate esternamente mediante identità di senso (V.) e collocate in una connessione di reciproca conferma e delimitazione: il concetto che comprende queste tre dimensioni è quello di «generalizzazione di aspettative di comportamento» (generalizzazione temporale, sociale e materiale). Mediante la generalizzazione le discontinuità proprie di ciascuna dimensione vengono superate e i rischi (V.) tipici di ciascuna vengono eliminati. La normazione dà stabilità a una aspettativa indipendentemente dal fatto che essa venga di tanto in tanto delusa; mediante l'istituzionalizzazione (V.) viene presupposto un consenso generale indipendentemente dal fatto che i singoli non approvino; infine mediante l'identificazione viene garantita unità e connessione di senso senza tener conto della diversità materiale delle aspettative. La generalizzazione assicura, insomma, una immunizzazione simbolica delle aspettative nei confronti di altre possibilità. (R)

GENERALIZZAZIONE SIMBOLICA (*Generalisierung von Symbolen*) Si veda: Codice.

ILLUMINISMO SOCIOLOGICO (*soziologische Aufklärung*) L'espressione è quasi l'emblema del contributo che il funzionalismo strutturalistico (V.) di L. intende offrire sul terreno della demistificazione del sapere sociologico. L. contrappone l'illuminismo sociologico all'illuminismo originario o illuminismo razionalistico, che muove dalla aspirazione a rinnovare in radice la società sulla base di principi razionali universali e liberandola dai pregiudizi, dall'ignoranza e dal dispotismo. Rispetto all'illuminismo originario l'«illuminismo sociologico» si dichiara esperto dei limiti della ragione e dell'ingenuità della fede progressista nella possibilità di una universale razionalizzazione della vita sociale. L'illuminismo sociologico si sottrae a ogni tipo di aspirazione assoluta e persegue più modestamente l'«estensione delle capacità umane di comprendere e di ridurre la complessità del mondo». (SA)

ISICUREZZA (*Unsicherheit*) Si veda: Sicurezza.

ISTITUZIONALIZZAZIONE (*Institutionalisierung*) Le aspettative normative (V.) non possono essere illimitatamente sottoposte a delusioni: ciò darebbe luogo a tensioni intollerabili per il sistema (V.). Perciò le aspettative normative devono essere guidate in modo da poter avere successo. Il complesso dei meccanismi che assicurano il successo delle aspettative normative è l'«istituzionalizzazione» delle aspettative di comportamento. L'istituzionalizzazione designa

l'ambito nel quale delle aspettative possono essere sostenute dalla supposizione di aspettative o di consenso (V.) di terzi. La funzione delle istituzioni è quella di «risparmiare consenso», poiché esse offrono una garanzia di attendibilità alle aspettative di comportamento: solo grazie alla istituzionalizzazione è possibile una comunicazione interumana rapida, precisa, selettiva. L'istituzionalizzazione comporta uno spostamento dell'onere dell'iniziativa, della verbalizzazione e della spiegazione a carico di chi voglia comportarsi in modo difforme dalle strutture di aspettative (V.) istituzionalizzate. (R)

ISTITUZIONE (*Institution*) Si veda: Istituzionalizzazione.

LEGITTIMAZIONE (*Legitimation*) Per legittimazione L. non intende il consenso (V.) diffuso e fattuale dei cittadini circa la validità del diritto o la validità dei principi e dei valori sui quali si fondano le decisioni vincolanti. Nelle società moderne, complesse e differenziate, tale consenso non può più basarsi su convinzioni consapevoli. Per «legittimazione» occorre dunque intendere non il consenso consapevole, ma per un verso la disponibilità ad accettare, per un altro verso la supponibilità di tale disposizione ad accettare. Legittime sono pertanto quelle decisioni rispetto alle quali si può supporre che un qualsiasi terzo aspetta normativamente che gli interessati si adattino (cognitivamente) a ciò che i decisori comunicano essere una aspettativa normativa (V). (LV, SA, R, PP)

– ATTRAVERSO PROCEDURA (– *durch Verfahren*) Le istituzioni legittimanti possono essere ricondotte a due meccanismi complementari: l'effettività simbolica generalizzata della forza fisica; la partecipazione alle procedure, costituite essenzialmente dalla elezione politica, dal procedimento legislativo, dal processo giudiziario. Attraverso questi procedimenti la legittimazione cessa di essere una giustificazione già data esternamente al sistema politico per divenire una prestazione del sistema stesso: una prestazione che assicura una continua fluidità delle decisioni vincolanti, e quindi la loro legittimità e l'autolegittimazione del sistema politico stesso. Per legittimità può intendersi, in altre parole, una disponibilità generalizzata ad accogliere delle decisioni ancora indeterminate dal punto di vista del loro contenuto entro sicuri confini di tolleranza. (LV, R)

LEGITTIMITÀ (*Legitimität*) Si veda: Legittimazione.

MECCANISMI RIFLESSIVI (*reflexive Mechanismen*) I meccanismi riflessivi sono una forma molto generale della elaborazione del senso (V.). Per riflessività si deve intendere che un processo viene applicato a se stesso o a un processo di eguale natura. L'importanza dei meccanismi riflessivi aumenta nel corso dello sviluppo sociale in numerosi modi, tra loro variamente interrelati. Esempi di meccanismi riflessivi sono: parlare di parole, definire concetti, scambiare possibilità di scambio in forma di denaro, produrre mezzi di produzione, insegnate a insegnate, ricercate sui metodi della ricerca, legiferare su leggi. Il vantaggio della riflessività sta nell'aumento della prestazione selettiva (V.) che il processo è in grado di svolgere: in tal modo esso viene messo in condizione di tener conto di più possibilità e di svolgimenti di fatti aventi complessità più elevata. (SA, R)

MECCANISMI SIMBIOTICI (*symbiotische Mechanismen*) Per meccanismi simbiotici L. intende i meccanismi che regolano il rapporto fra il livello simbolico della comunicazione e il livello delle condizioni

biologiche, fisico-organiche della comunicazione simbolica stessa. Per esemplificare tutti i mezzi di comunicazione sono in generale condizionati e limitati dalla capacità biologica dei soggetti umani di assimilare informazioni; per quanto riguarda il mezzo di comunicazione costituito dalla verità, opera come base simbiotica la capacità biologica di percezione, così come la sessualità è un meccanismo simbiotico dell'amore e la violenza fisica lo è del potere. (SA, M)

MEZZI DI COMUNICAZIONE (*Kommunikationsmedien*) L. considera il potere, la verità, l'amore e il denaro «mezzi di comunicazione», cioè codici di simboli generalizzati che assicurano la trasferibilità sociale delle prestazioni selettive (V.), in particolare regolando le motivazioni relative alla accettazione di proposte selettive. L. dà a queste acquisizioni lo stesso *status* che Parsons dà agli *evolutionary universals*: esse sono «invenzioni» storiche che lo sviluppo dei sistemi sociali produce come elementi necessari per l'ulteriore evoluzione sociale. (TGS, M)

– GENERALIZZATI MEDIANTE SIMBOLI (*symbolisch generalisierte* –) I mezzi di comunicazione per assicurare la trasferibilità sociale delle prestazioni selettive (V.) si valgono di codici simbolici che generalizzano la capacità comunicativa dei *media*, astraendo dalle contingenze dei singoli casi concreti e superando singole difficoltà o insuccessi. (TGS, M)

MONDO (*Welt*) Se si risale alle condizioni fondamentali dell'esistenza dell'uomo nel mondo, sostiene L. ispirandosi ad A. Gehlen, si trova come dato di partenza un potenziale assai ristretto per una percezione attuale e consapevole e per una elaborazione di informazioni. Da questa sproporzione tra possibilità offerte dall'ambiente e capacità di attuazione da parte del soggetto o del sistema (V.) deriva il fondamentale carattere del mondo: la sua complessità (V.). Il mondo è l'eccesso di possibilità, è il dislivello di complessità Cambiente (V.) rispetto a ogni possibile sistema, è la necessità di riduzione (V.). (NSP, ZS, TGS, R)

PAURA (*Angst*) Le strutture (V.) consolidano come prevedibile oggetto di aspettative solo una porzione molto ristretta del possibile. Nello stesso momento in cui orientano l'azione esse «ingannano» sulla vera complessità del mondo e rimangono perciò esposte a delusioni. Esse trasformano il permanente *stress* dovuto alla complessità nel problema di eventuali delusioni. Dal punto di vista psichico le strutture hanno dunque la funzione di regolare la paura di fronte ai rischi del possibile e del contingente. (R)

PENSARE SISTEMICO (*Systemdenken*) È la proposta fondamentale della sociologia di L.: la proposta di sostituire sia al pensiero umanistico e storicistico della tradizione vetero-europea sia alle dottrine causistiche e fattoriali come il marxismo, una considerazione funzional-strutturalistica dei problemi sociali che applichi alla prassi come alla teoria il modello sistema/ambiente (V.). (SA)

PIANIFICAZIONE POLITICA (*politische Planung*) Pianificare significa stabilire le premesse decisionali per decisioni future: significa decidere sulle decisioni e cioè definire un problema decisionale e determinare le condizioni della sua soluzione. Così definita la pianificazione politica è un caso di applicazione di una struttura (V.) di processi molto più generali: quella dei «meccanismi riflessivi» (V.). Si tratta anche in questo caso della applicazione di un processo a se stesso e del conseguente rafforzamento dell'effetto derivato. Dal punto di vista dei rapporti fra politica e amministrazione i

piani e i programmi sono l'*output* dei processi politici e sono l'*input*, proveniente dal sottosistema politico, del sottosistema amministrativo (la pianificazione politica decide sulle decisioni, ma non prende queste decisioni). Fondamentale da questo punto di vista è per L. la distinzione fra programmazione condizionale (V.) o pianificazione, cioè decisione su decisioni, e programmazione di scopo (V.). (PP)

POLITICA (*Politik*) È quel complesso di processi sociali che servono a garantire la disponibilità del pubblico ad accettare le decisioni vincolanti dell'amministrazione. (PP)

POSITIVIZZAZIONE DEL DIRITTO (*Positivierung des Rechts*) La positivizzazione del diritto è una fondamentale conquista evolutiva che corrisponde al generale aumento della complessità (V.) nel corso dello sviluppo dei sistemi sociali. Alla complessità che riguarda le varie dimensioni delle aspettative normative (V.) di comportamento il sistema giuridico risponde con un aumento della propria complessità interna, e cioè liberandosi dagli ultimi legami religiosi e giusnaturalistici e facendosi diritto positivo, contingente, statuito. Il passaggio a un diritto positivo che non solo è posto ma vale in forza di una decisione e deve essere mutato da una decisione, aumenta immensamente la complessità e la contingenza (V.) delle strutture giuridiche. (PS, PP, R)

POSSIBILITÀ (*Möglichkeit*) I rapporti che intercorrono fra i sistemi individuali o sociali e il loro ambiente vengono ricondotti da L. al concetto di «possibilità», che egli mutua dalla filosofia esistenzialistica e dalla antropologia istituzionale di A. Gehlen. Sia il sistema-uomo che il sistema-società sono capaci di realizzare solo in parte le possibilità offerte loro dall'ambiente (V.): la loro condizione è caratterizzata da uno squilibrio tra le innumerevoli possibilità di esperienza e di azione offerte dal mondo e il ristretto potenziale di esperienza e di azione (V.) di cui i soggetti o i sistemi dispongono. Da questa sproporzione deriva il carattere fondamentale del mondo (V.): la complessità (V.). (TGS, R)

POTERE (*Macht*) L. definisce il potere come un «mezzo di comunicazione» (V.), cioè come un codice di simboli generalizzati (V.) che guida il trasferimento di prestazioni selettive (V.) da un soggetto a un altro. Attraverso il mezzo di comunicazione costituito dal potere la decisione (o il comportamento) di un soggetto (decisore) viene fatta rientrare nella situazione sociale di un altro soggetto, in modo tale che quest'ultimo deve tener conto della decisione (o del comportamento) del soggetto decisore come di una premessa delle proprie ulteriori decisioni (o comportamenti). Un potere è tanto più forte quanto più riesce a far escludere da parte di chi vi è soggetto alternative di comportamento che sarebbero per lui attraenti, e quanto più, quindi, le alternative di comportamento scelte dal decisore dotato di potere hanno probabilità di essere realizzate. Il potere consiste dunque nella possibilità di scegliere alternative di comportamento per altri attraverso una propria decisione, di ridurre complessità (V.) per altri. Questa concezione relazionale del potere intende contrapporsi sia alla concezione classica che nel potere vede una causa specifica di effetti specifici, consistente per esempio nell'indurre qualcuno a compiere azioni che spontaneamente non farebbe, sia alle concezioni correnti che attribuiscono il potere come un attributo o come una qualità a determinati soggetti, gruppi o classi (dominio). Il potere si distingue inoltre sia dalla «coercizione» che dalla «forza fisica», che non trasmettono decisioni, ma consistono nel sostituire un comportamento proprio a un irrealizzabile comportamento altrui. (M, KTM, SA, LV)

PRESTAZIONI SELETTIVE (*Selektionsleistungen*) Si veda: Selettività.

PROCEDIMENTO (*Verfahren*) Si veda: Procedura.

PROCEDURA (*Verfahren*) Per procedura o procedimento L. intende quei sistemi sociali, giuridicamente regolati, che vengono costituiti per elaborare decisioni vincolanti: in particolare l'elezione politica, il procedimento legislativo, il processo giudiziario. Le procedure hanno essenzialmente una funzione di legittimazione basata sulla separazione dei ruoli. Nel procedimento i partecipanti assumono ruoli particolari, quali elettori, rappresentanti del popolo, attori, convenuti, ricorrenti, etc., ruoli nei quali essi possono comportarsi con una certa libertà, ma solo secondo le regole della procedura, non come, per esempio, direttamente in quanto marito, sociologo, sindacalista, medico, etc. Il comportamento di costoro viene quindi sciolto dalla naturale connessione con la vita quotidiana, i loro ruoli quotidiani vengono neutralizzati, il loro contributo al reperimento della decisione viene stilizzato come comportamento scelto uberamente. Essi non hanno perciò quasi nessuna *chance* di mobilitare per la propria causa una effettiva formazione di aspettative (V.) e un agire di terzi. È allora che si può decidere riguardo a essi con la pretesa che la decisione rappresenti l'aspettativa dei terzi. I procedimenti hanno dunque la funzione di specificare i temi di conflitto prima che venga applicata la forza fisica, in modo tale che il dissenziente venga isolato e neutralizzato politicamente. (R, LV)

PROGRAMMA (*Programm*) Attraverso la costituzione di procedimenti per decisioni generalmente vincolanti il diritto diviene un programma di decisione. Con il concetto di programma si intende che i problemi del sistema sono definiti attraverso l'indicazione di condizioni limitative della loro soluzione (*constraints*) e, sulla base di questa definizione, sono successivamente risolvibili mediante decisione. (R)

– CONDIZIONALE (*Konditional* –) Il programma condizionale è caratterizzato da una struttura logica costruita secondo lo schema «se... allora»: se si verificano certe condizioni, allora deve essere presa una certa decisione. Il programma condizionale consente una semplificazione del processo di decisione: il decisore ha semplicemente bisogno di conoscere il proprio programma e di accertare se alle informazioni in esso prefigurate corrispondono delle situazioni di fatto. Egli viene così alleggerito dall'onere dell'attenzione e della responsabilità per le conseguenze della decisione (*output*), dall'onere di studiare il futuro sotto il punto di vista della probabilità e di esaminare la idoneità dei mezzi a sua disposizione. Il programma condizionale, dal punto di vista della coordinazione delle decisioni, consente di evitare la sorveglianza gerarchica, offrendo migliori *chances* di delegazione del potere decisionale. (SA, R, LV)

– DI SCOPO (*Zweck* –) A differenza del programma condizionale, il programma di scopo che è proprio dell'ingegnere sociale – legislatore, amministratore o sociologo – definisce determinati scopi od obiettivi lasciando relativamente imprecisati, e quindi affidata al singolo decisore, la scelta dei mezzi. La sua azione è caratterizzata da una razionalità teleologica, orientata all'*output* e attenta alle conseguenze della decisione. Il programma di scopo richiede una vigilanza e un controllo continuo e abbastanza prossimo alla decisione, in quanto lo scopo da solo non definisce il mezzo. Esso suppone perciò una struttura gerarchica del processo decisionale. (SA, R, LV)

PROGRAMMAZIONE (*Programmierung*) Si veda: Programma.

PROPRIETÀ (*Eigentum*) La proprietà è considerata da L. come un mezzo di comunicazione (V.) generalizzato mediante simboli, alla pari del potere, dell'amore e della verità. (SA, M)

RIDUZIONE (*Reduktion*) Si veda: Complessità.

RIFLESSIVITÀ (*Reflexivität*) Si veda: Meccanismi riflessivi.

RISCHIO (*Risiko*) La contingenza (V.) del mondo designa la possibilità che anche eventi probabili dal punto di vista di una certa struttura (V.) non si realizzino o si realizzino in modo difforme dalle aspettative (V.). Questa possibilità è più ampia nei rapporti fra soggetti in grado di prevedere comportamenti reciproci. Questa «doppia contingenza» (V.) dei comportamenti esige l'adozione di prospettive altrui e quindi anche un potenziamento del rischio, cioè l'aumento della probabilità di delusione delle aspettative. (R, NSP)

RUOLO (*Rolle*) I ruoli sono fasci di aspettative (V.) la cui estensione viene determinata dal fatto che, pur potendo essere attuati da un soggetto umano, non sono collegati stabilmente a determinati uomini, ma possono essere assunti da diversi soggetti, eventualmente intercambiabili fra loro. Mediante l'identità dei ruoli le aspettative divengono trasferibili da un soggetto all'altro. Si consegue così un notevole aumento di astrazione, ma si eleva anche la rischiosità delle aspettative. (SA, R, LV)

SCHEMATIZZAZIONE BINARIA (*binärer Schematismus*) È la struttura tipica dei codici di generalizzazione simbolica (V.); per esempio: affermazione/negazione, vero/falso, giusto/ingiusto, avere/non-avere, volere/non-volere. (M)

SCOPO (*Zweck*) L. critica l'uso sociologico della nozione di scopo che egli imputa essenzialmente a Weber. La società contemporanea non è più interpretabile secondo un modello gerarchico che collochi al vertice chi è in grado di stabilire gli scopi per gli altri consociati. In particolare lo schema scopo/mezzo non solo è inadeguato alla interpretazione di fenomeni sociali complessi, ma non è neppure un elemento essenziale della azione, come è dimostrato, secondo L., dall'insuccesso dell'interpretazione teleologica dell'agire sociale. (ZS, PP)

SELETTIVITÀ (*Selektivität*) La selettività è, secondo L., la caratteristica delle strutture (V.), in quanto meccanismi di riduzione della complessità (V.). La struttura seleziona fra tutte le alternative possibili un ristretto campo di alternative di comportamento probabile. La struttura consente inoltre di coordinare fra loro diversi atti di selezione, compiendo una prima selezione del possibile, in base alla quale il singolo attore può successivamente esercitare una «seconda scelta» consapevole e semplificata. L'esempio tipico è la struttura linguistica. Si può parlare in questo caso di «doppia selettività» (V.). (SA, R)

– DOPPIA (*doppelte –*) Consiste in un rafforzamento della selettività che si realizza quando si mettono in rapporto fra loro le diverse fasi nelle quali si svolge il processo di selezione. Ciò avviene quotidianamente, per esempio, nel processo di comunicazione, quando si sceglie da una pluralità di

possibilità una comunicazione e chi viene informato non tratta più ciò che è stato comunicato come una selezione, bensì come un fatto o come una premessa della propria selezione e pertanto collega delle scelte di nuovo genere al risultato di una tale preselezione. (SA, R)

SELEZIONE (*Selektion*) Si veda: Selettività.

SENSO (*Sinn*) Il senso è quella relazione selettiva tra il sistema (V.) e il mondo (V.) che rende possibili contemporaneamente la riduzione e il mantenimento della complessità (V.). Il senso garantisce, cioè, una forma di selezione la quale impedisce che, nell'atto stesso della esperienza, il mondo si riduca soltanto a un contenuto di coscienza e in tal modo scompaia. Esperienza e azione sono selezione (V.) incessante, che però non sopprime ma neutralizza soltanto le alternative che non vengono attualizzate: la complessità non viene annullata ma è ridotta, di momento in momento, in maniera sempre diversa e resta pertanto conservata come ambito di selezione generalmente costituita, come fonte di scelte sempre nuove e diverse, come «mondo». Il senso è appunto la premessa della elaborazione dell'esperienza in modo che sia possibile la selezione senza annullare, ma anzi conservando, le alternative non attualizzate. Nell'esperienza la complessità e la contingenza (V.) di altre possibilità appaiono strutturalmente stabilite come «mondo» e le forme già sperimentate di una selezione relativamente resistente alle delusioni (V.) appaiono come «senso», la cui identità può essere tenuta ferma. Queste forme si presentano come cose, uomini, avvenimenti, simboli, parole, concetti, norme, e a esse si orientano le aspettative (V.). Il senso fonda la connessione di aspettative, regola il passaggio da una aspettativa all'altra, l'introduzione di esperienze e delusioni nel contesto dell'aspettativa, la possibilità di sostituire vecchie aspettative mediante nuove aspettative, oltre che l'ampiezza del discredito in cui cade la connessione di aspettative in caso di delusione. (TGS, R)

SICUREZZA (*Sicherheit*) Le strutture del sistema (V.) sociale, operando una riduzione della complessità (V.) dell'ambiente (V.), garantiscono la sicurezza del sistema stesso: ne assicurano cioè la stabilità (V.) e la sopravvivenza in un ambiente carico di rischi e in continua trasformazione. Per un altro verso le strutture (V.) del sistema stabilizzano delle aspettative (V.) in base alle quali è possibile orientarsi e consentono così di superare l'insicurezza legata al carattere contingente e infinitamente complesso del mondo (V.). La sicurezza delle aspettative – assai più della stessa sicurezza dell'adempimento delle aspettative – è per L. il fondamento indispensabile di ogni interazione sociale. (R, NSP)

SISTEMA (*System*) La teoria generale dei sistemi (V.) intende per sistema qualsiasi entità costituita di più elementi fra loro correlati, definita da determinati confini e in rapporto di interazione con l'ambiente esterno (V.). Il «sistema aperto» (per esempio una cellula, un embrione, un corpo animale) si distingue dal «sistema chiuso» (per esempio una sbarra metallica, una roccia) perché anche in situazione di quiete assorbe energia dall'ambiente. In questo caso si distingue lo «stato stazionario» dei sistemi aperti dallo «stato di equilibrio» dei sistemi chiusi. I sistemi aperti, a differenza di quelli chiusi, sono dotati di entropia negativa.

POLITICO (*politisches* –) Del sistema politico L. parla in due sensi. In un senso ampio il sistema politico è caratterizzato dalla funzione di produrre potere (V.), cioè di trasmettere decisioni vincolanti. Entro

questo sistema L, pone il sottosistema dei partiti o sistema politico in senso stretto e il sottosistema della pubblica amministrazione, comprendente il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Mentre il sottosistema della pubblica amministrazione serve a emanare decisioni vincolanti, il sottosistema dei partiti politici è concepito come il complesso dei processi sociali che servono a garantire la disponibilità dei cittadini ad accettare le decisioni della pubblica amministrazione. (PP, TV)

**SOCIALE** (*soziales* -) Ispirandosi alla teoria generale dei sistemi (V.), ma dilatandone alquanto le categorie, L. intende per sistema sociale una connessione, dotata di senso (V.), di azioni (V.) che si riferiscono le une alle altre e possono essere delimitate nei confronti di un ambiente (V.). La determinazione dei confini del sistema è compiuta dai suoi stessi membri. In questo senso due persone che giocano a scacchi, due ciclisti che cercano di non investirsi, un bar, etc., sono interpretabili come «sistemi», nei limiti temporali e materiali nei quali il senso delle azioni dei vari soggetti ha un comune orientamento. Il sistema sociale non ha dunque per L. natura fisica, nel senso che la sua identità non si fonda, come è invece il caso degli organismi viventi, su una connessione fisica di parti viventi e su una elevata invarianza e rigidità strutturale. L'identità del sistema sociale si fonda su regole di delimitazione e di sussunzione che guidano l'elaborazione dotata di senso che gli uomini fanno delle loro esperienze. Non sono gli individui concreti a costituire gli elementi semplici del sistema, ma lo sono le azioni e i ruoli sociali. (TGS, SA, ZS)

**SISTEMICO** Si veda: Teoria generale dei sistemi.

**STABILITÀ** (*Bestandserhaltung*) Si veda: Stabilizzazione.

**STABILIZZAZIONE** (*Stabilisierung*) Contro l'organicismo e il meccanicismo ingenuo dello strutturalismo funzionalistico L. pone in termini nuovi il problema della stabilità dei sistemi. La stabilità non è più una sorta di proprietà essenziale del sistema (V.) che esclude altre possibilità, ma, al contrario, è proprio la stabilizzazione del sistema a essere concepita come un problema da risolvere in presenza di un ambiente (V.) mutevole, indipendente dal sistema, ostile e che rende quindi indispensabile un costante orientamento ad altre possibilità. La stabilità viene intesa così come una relazione tra sistema e ambiente, come una invarianza relativa della struttura del sistema e dei suoi confini entro un ambiente in trasformazione. (SA, R)

**STATO DI DIRITTO** (*Rechtsstaat*) L. pone in evidenza che lo Stato di diritto si basa su due fondamentali presupposti: la sostituzione dei limiti impliciti del sistema politico con limiti espliciti e la trasformazione dei vincoli dell'azione politica provenienti da altri sottosistemi, come la religione e la morale, con vincoli interni, dipendenti dalla stessa organizzazione politica. Lo Stato di diritto è la forma più sviluppata dell'autonomia e dell'autoprogrammazione del sistema politico. In questo quadro L. interpreta i diritti fondamentali di libertà non come uno strumento di tutela dell'autonomia privata o come valori in difesa del cittadino, ma come strumento per garantire al diritto l'elasticità richiesta dal funzionamento di un sistema sociale altamente differenziato. I diritti fondamentali sono una istituzione (V.) che svolge la funzione di proteggere e mantenere la conquista evolutiva della differenziazione sociale (V.), evitando le spinte regressive e uniformanti che deriverebbero da una politicizzazione di tutta la società. In questo senso i diritti fondamentali finiscono per tutelare lo Stato stesso, il quale ha acquisito la propria autonomia proprio in virtù

della differenziazione dei diversi sottosistemi sociali. (PP, GI)

**STRUTTURA (*Struktur*)** La struttura consente di coordinare tra loro in modo costante diversi atti di selezione potenziandone gli effetti. Essa compie una prima selezione del possibile in base alla quale il singolo soggetto può successivamente esercitare una «seconda scelta» consapevole, rapida e semplificata («doppia selezione»). Esempio tipico è la struttura linguistica che è costituita da una preselezione di simboli stabilizzati e codificati, dei quali i soggetti individuali compiono di volta in volta ulteriori selezioni per costruire i propri discorsi. La società intera è pensata da L. come un insieme di sistemi dotati di strutture stabilizzate, le quali costituiscono un insieme di preselezioni comuni, capaci di garantire un minimo di prestazioni riduttive e di sicurezza (V.) che è necessario per la stabilità dei sistemi. Le strutture consolidano come attendibile solo una porzione molto ristretta del possibile, e sono perciò esposte a delusioni (V.). (R, SA)

**STRUTTURE DI ASPETTATIVE (*Erwartungszusammenhang*)** Secondo Luhmann le dimensioni delle strutture di aspettative generalizzate sono essenzialmente tre: temporale, sociale, materiale (si veda: Generalizzazione di aspettative di comportamento). La dimensione temporale, nella quale L. inquadra la distinzione fra strutture normative e strutture cognitive, riguarda il carattere della stabilità delle strutture nel tempo. Le strutture cognitive sono instabili nel tempo essendo per definizione correggibili in seguito a esperienze difformi; le strutture normative, non essendo correggibili, sono stabili. La dimensione sociale riguarda la capacità delle strutture di incontrare consenso (V.) in un certo gruppo umano. E poiché l'attenzione del pubblico è scarsa e la reale possibilità di consenso consapevole è assai rara, sono necessari dei meccanismi per economizzare il consenso, meccanismi che anziché produrre consenso, hanno il compito di operare come se il consenso dei terzi fosse espresso. Questi meccanismi sono le istituzioni (V.). La terza dimensione delle strutture di aspettative riguarda l'identificazione del loro contenuto, che può essere di diverso livello di astrazione. Per esempio, a seconda del grado di astrazione richiesto, una aspettativa normativa può riferirsi a persone, a ruoli, a programmi o a valori. (R, NSP)

**TEMI DI COMUNICAZIONE POLITICA (*Themen politischer Kommunikation*)** L. sostiene che un sistema sociale non è dotato di una illimitata capacità di assorbimento di informazioni e che quindi ogni comunicazione, in particolare la comunicazione politica, può usufruire di un potenziale minimo di attenzione consapevole. Per questo nei sistemi sociali complessi si tende a istituzionalizzare dei punti di vista estremamente astratti (salute pubblica, giustizia, lotta alla criminalità), che pur rimanendo costanti risultano compatibili con un frequente ricambio dei temi di comunicazione politica. Si tende inoltre a restringere la possibilità di attiva partecipazione del pubblico in quanto il rapido ricambio dei temi della comunicazione politica rende talmente difficile la formazione delle opinioni relative che la materia viene monopolizzata in misura crescente dai politici di professione. L'integrazione politica avviene a livello della scelta dei temi rilevanti della decisione politica piuttosto che a livello del modo in cui tali temi vengono decisi. Aumenta così la distanza tra il livello decisionale dei politici e il livello decisionale del pubblico. (PP, GI)

**TEORIA GENERALE DEI SISTEMI (*General System Theory, allgemeine Systemtheorie*)** La teoria generale dei sistemi, o teoria sistemica, nasce da uno schema teorico elaborato inizialmente da L. von Bertalanffy. Essa si propone di spiegare una serie di fenomeni (biologici, sociali, politico-

organizzativi, psicologici) secondo il modello sistema/ambiente e sulla base di una differenziazione dei «sistemi aperti» (organismi viventi) rispetto ai «sistemi chiusi» delle scienze fisiche. Nel corso della sua elaborazione la teoria generale dei sistemi ha sviluppato vari contatti con altri settori di ricerca, in particolare con la teoria dell'informazione, la teoria dei giochi, la teoria delle decisioni e soprattutto la teoria cibernetica. Applicazioni della teoria generale dei sistemi alla scienza politica si devono a D. Easton, K. Deutsch, G. Almond; alla sociologia è stata applicata soprattutto da T. Parsons, oltre che da Luhmann.

VERITÀ (*Wahrheit*) La verità, come il denaro, l'amore, il potere, è per L. un mezzo di comunicazione (V.) generalizzato mediante simboli. (SA, M)

# Bibliografia delle opere di Niklas Luhmann

- Der Funktionsbegriff in der Verwaltungswissenschaft*, in «Verwaltungsarchiv», 1958, XLIX, pp. 97-105.
- Kann die Verwaltung wirtschaftlich handeln?*, in «Verwaltungsarchiv», 1960, LI, pp. 97-115.
- Der neue Chef*, in «Verwaltungsarchiv», 1962, LIII, pp. 11-24.
- Verwaltungsfehler und Vertrauensschutz. Möglichkeiten gesetzlicher Regelung der Rücknehmbarkeit von Verwaltungsakten*, Berlin, Duncker und Humblot, 1963 (in collaborazione con F. Becker).
- Einblicke in vergleichende Verwaltungswissenschaft*, in «Der Staat», 1963, II, pp. 494-500.
- Funktionen und Folgen formaler Organisation*, Berlin, Duncker und Humblot, 1964 (2a ed. 1972; 3a ed. 1976).
- Die Gewissensfreiheit und das Gewissen*, in «Archiv des öffentlichen Rechts», 1965, xc, pp. 257-286.
- Die Grenzen einer betriebswirtschaftlichen Verwaltungslehre*, in «Verwaltungsarchiv», 1965, LVI, pp. 303-313.
- Spontane Ordnungsbildung*, in F. Morstein Marx (a cura di), *Verwaltung. Eine einführende Darstellung*, Berlin, 1965, pp. 163-183.
- Öffentlichrechtliche Entschädigung rechtspolitisch betrachtet*, Berlin, Duncker und Humblot, 1965.
- Grundrechte als Institution. Ein Beitrag zur politischen Soziologie*, Berlin, Duncker und Humblot, 1965 (ristampa 1974).
- Recht und Automation in der öffentlichen Verwaltung. Eine verwaltungswissenschaftliche Untersuchung*, Berlin, Duncker und Humblot, 1966.
- Theorie der Verwaltungswissenschaft. Bestandsaufnahme und Entwurf*, Köln und Berlin, Grote, 1966.
- Vertrauen. Ein Mechanismus der Reduktion sozialer Komplexität*, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1968 (2a ed. ampliata 1973).
- Zweckbegriff und Systemrationalität. Über die Funktion von Zwecken in sozialen Systemen*, Tübingen, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), 1968 (ristampa Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1973).
- Legitimation durch Verfahren*, Neuwied und Berlin, Luchterhand, 1969 (2a ed. 1975).
- Organisation, soziologisch*, in *Evangelisches Staatslexikon*, Stuttgart-Berlin, Kreuz, 1966, coll. 1410-1414.
- Die Bedeutung der Organisationssoziologie für Betrieb und Unternehmung*, in «Arbeit und Leistung», 1966, xx, pp. 181-189.
- Verwaltungswissenschaft in Deutschland*, in «Recht und Politik» 1967, pp. 123-128.
- Tradition und Mobilität, zu den «Leitsätzen zur Verwaltungspolitik»*, in «Recht und Politik», 1968, pp. 49-53.
- Status quo als Argument*, in H. Baier (a cura di), *Studenten in Opposition*, Bielefeld, 1968, pp. 74-82.
- Gesellschaft*, in *Sowjetsystem und demokratische Gesellschaft. Eine vergleichende Enzyklopädie*, voll. 2, Freiburg-Basel-Wienn, 1969, coll. 956-972.
- Kommunikation, soziale*, in E. Grochla (a cura di), *Handwörterbuch der Organisation*, Stuttgart, Pöschel, coll. 831-838.
- Normen in soziologischer Perspektive*, in «Soziale Welt», 1969, xx, pp. 28-48.

- Klassische Theorie der Macht. Kritik ihrer Prämissen*, in «Zeitschrift für Politik», 1969, xvi, pp. 149-170.
- Funktionale Methode und juristische Entscheidung*, in «Archiv des öffentlichen Rechts», 1969, xciv, pp. 1-31.
- Moderne Systemtheorien als Form gesamtgesellschaftlicher Analyse*, in *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft? Verhandlungen des 16. Deutschen Soziologentages Frankfurt 1968*, Stuttgart, 1969, pp. 253-266.
- Gesellschaftliche Organisation*, in T. Ellwein, H.-H. Groothoff, H. Rauschenberg, H. Roth (a cura di), *Erziehungswissenschaftliches Handbuch*, vol. I, Berlin, 1969, pp. 387-407.
- Positivität des Rechts als Voraussetzung einer modernen Gesellschaft*, in «Jahrbuch für Rechtssoziologie und Rechtstheorie», 1970, I, pp. 175-202.
- Zur Funktion der «Subjektiven Rechte»*, in «Jahrbuch für Rechtssoziologie und Rechtstheorie», 1970, I, pp. 321-330.
- Soziologische Aufklärung. Aufsätze zur Theorie sozialer Systeme*, Band 1, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1970 (2a ed. 1971; 3a ed. 1972; 4a ed. 1974); trad, spagnola, parziale: *Ilustración sociológica y otros ensayos*, Buenos Aires, SUR, 1973.
- Die Funktion der Gewissensfreiheit im öffentlichen Recht*, in *Funktion des Gewissens im Recht*, Schriften der Evangelischen Akademie in Hessen und Nassau, n. 86, Frankfurt a. M., 1970, pp. 9-22.
- Evolution des Rechts*, in «Rechtstheorie», 1970, I, pp. 3-22.
- Institutionalisierung. Funktion und Mechanismus im sozialen System der Gesellschaft*, in H. Schelsky (a cura di), *Zur Theorie der Institution*, Düsseldorf, 1970, pp. 27-41.
- Verwaltungswissenschaft L*, in *Staatslexikon*, Freiburg i. Br., 1970, 6a ed., coll. 606-620.
- Die Bedeutung sozialwissenschaftlicher Erkenntnisse zur Organisation und Führung der Verwaltung*, in *Verwaltung im modernen Staat. Berliner Beamtentage 1969*, Berlin, 1970, pp. 70-82.
- Gesetzgebung und Rechtssprechung im Spiegel der Gesellschaft*, in U. Derbolowsky e E. Stephan (a cura di), *Die Wirklichkeit und das Böse*, Hamburg, 1970, pp. 161-170.
- Information und Struktur in Verwaltungsorganisationen*, in «Verwaltungspraxis», 1971, xxv, pp. 35-42.
- Das «Statusproblem» und die Reform des Öffentlichen Dienstes*, in «Zeitschrift für Rechtspolitik», 1971, IV, pp. 49-52.
- Grundbegriffliche Probleme einer interdisziplinären Entscheidungstheorie*, in «Die Verwaltung», 1971, IV, pp. 470-477.
- Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie. Was leistet die Systemforschung?*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1971; trad, it., Milano, Etas Kompass, 1973.
- Politische Planung. Aufsätze zur Soziologie von Politik und Verwaltung*, Köln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1971; trad it., parziale, Napoli, Guida, 1978.
- Rechts Soziologie*, voll. 2, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1972; trad, it., Roma-Bari, Laterza, 1977; trad, giapponese Tokyo, Orion Press, 1977.
- Verfassungsmässige Auswirkungen der elektronischen Datenverarbeitung*, in «Öffentliche Verwaltung und Datenverarbeitung», 1972, II, pp. 44-47.
- Politikbegriffe und die «Politisierung» der Verwaltung*, in *Demokratie und Verwaltung: 25 Jahre Hochschule für Verwaltungswissenschaften Speyer*, Berlin, 1972, pp. 211-228.
- Religiöse Dogmatik und gesellschaftliche Evolution*, in K.-W. Dahm, N. Luhmann, D. Stoodt, *Religion. System und Sozialisation*, Neuwied-Darmstadt, Luchterhand, 1972, pp. 15-132.
- Die Organisierbarkeit von Religionen und Kirchen*, in J. Wössner (a cura di), *Religion im Umbruch*, Stuttgart,

1972, pp. 245-285.

*Rechtstheorie im interdisziplinären Zusammenhang*, in «Anales de la Cátedra Francisco Suárez», 1972, XII, pp. 201-253.

*Systemtheoretische Ansätze zur Analyse von Macht*, in *Systemtheorie. Forschung und Information*, vol. XII, Berlin, 1972, pp. 103-111 (e in «Universitas», 1977, XXXII, pp. 473-482).

*Systemtheoretische Beiträge zur Rechtstheorie*, in «Jahrbuch für Rechtssoziologie und Rechtstheorie», 1972, II, pp. 255-276.

*Knappheit, Geld und die bürgerliche Gesellschaft*, in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft», 1972, XXIII, pp. 186-210.

*Personal im öffentlichen Dienst: Eintritt und Karrieren*, Baden-Baden, Nomos Verlagsgesellschaft, 1973 (in collaborazione con R. Mayntz).

*Das Phänomen des Gewissens und die normative Selbstbestimmung der Persönlichkeit*, in F. Böckle, E.-W. Böckenförde (a cura di), *Naturrecht in der Kritik*, Mainz, 1973, pp. 223-243 (e in *Religionsgespräche: Zur gesellschaftlichen Rolle der Religion*, Darmstadt, 1975, pp. 95-119).

*Politische Verfassungen im Kontext des Gesellschaftssystems*, in «Der Staat», 1973, XII, pp. 1-22, 165-182.

*Die juristische Rechtsquellenlehre aus soziologischer Sicht*, in *Soziologie. Festschrift für René König*, Opladen, 1973, pp. 387-399.

*Zurechnung von Beförderungen im öffentlichen Dienst*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1973, II, pp. 326-351.

*Gerechtigkeit in den Rechtssystemen der modernen Gesellschaft*, in «Rechtstheorie», 1973, IV, pp. 131-167.

*Institutionalisierte Religion gemäss funktionaler Soziologie*, in «Concilium», 1974, XX, pp. 17-22.

*Reform des öffentlichen Dienstes: Ein Beispiel für Schwierigkeiten der Verwaltungsreform*, in «Vorträge der Hessischen Hochschulwoche», n. 76, Bad Homburg-Berlin-Zürich, 1974, pp. 23-39.

*Juristen. Berufswahl und Karrieren*, in «Verwaltungsarchiv», 1974, LXV, pp. 113-162 (in collaborazione con E. Lange).

*Der politische Code: «konservativ» und «progressiv» in systemtheoretischer Sicht*, in «Zeitschrift für Politik», 1974, XXI, pp. 253-271.

*Die Funktion des Rechts. Erwartungssicherung oder Verhaltenssteuerung?*, in *Die Funktionen des Rechts: Vorträge des Weltkongresses für Rechtsund Sozialphilosophie, Madrid 7-12.IX.1973*, Beiheft n. 8 di «Archiv für Rechtsund Sozialphilosophie», Wiesbaden, 1974, pp. 31-45.

*System. Systemtheorie*, in C. Wulf (a cura di), *Wörterbuch der Erziehung*, München-Zürich, 1974, pp. 582-585.

*Symbiotische Mechanismen*, in O. Rammstedt (a cura di), *Gewaltverhältnisse und die Ohnmacht der Kritik*, Frankfurt a. M., 1974, pp. 107-131.

*Die Systemreferenz von Gerechtigkeit: In Erwiderung auf die Ausführungen von Ralf Dreier*, in «Rechtstheorie», 1974, V, pp. 201-203.

*Rechtssystem und Rechtsdogmatik*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1974; trad. it., Bologna, Il Mulino, 1978.

*Macht*, Stuttgart, Ferdinand Enke, 1975.

*Wahuwahu in der Universität*, in «Zeitschrift für Rechtspolitik», 1975, VIII, pp. 13-19.

*Soziologische Aufklärung 2, Aufsätze zur Theorie der Gesellschaft*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1975.

*Veränderungen im System gesellschaftlicher Kommunikation und die Massenmedien*, in O. Schatz (a cura di), *Die elektronische Revolution*, Graz-Wien-Köln, 1975, pp. 13-30.

- Abiturienten ohne Studium im öffentlichen Dienst. Einige Zusammenhänge zwischen Ausbildung und Karrieren*, in «Die Verwaltung», 1975, VIII, pp. 230-251 (in collaborazione con E. Lange).
- Über die Funktion der Negation in sinnkonstituierenden Systemen*, in H. Weinreich (a cura di), *Positionen der Negativität. Poetik und Hermeneutik*, IV., München, 1975, pp. 201-218.
- The Legal Profession: Comments on the Situation in the Federal Republic of Germany*, in «The Juridical Review», 1975, XX, pp. 116-132 e in D.N. MacCornick (a cura di), *Lawyers in Their Social Setting*, Edinburgh, 1976, pp. 98-114).
- Konfliktpotentiale in sozialen Systemen*, in *Der Mensch in den Konfliktfeldern der Gegenwart*, Köln, Wissenschaft und Politik, 1975, pp. 65-74.
- Ist Kunst codierbar?*, in S.J. Schmidt (a cura di), «schön»: *Zur Diskussion eines umstrittenen Begriffs*, München, Fink, 1976, pp. 60-95.
- «*Theorie und Praxis*» und die Ausdifferenzierung des Wissenschaftssystems, in *Teorie en praxis in de sociologische theorie*, Serie Amsterdams Sociologische Tijdschrift Theorie, n. 1, Amsterdam, 1976, pp. 28-37.
- The Future Cannot Begin: Temporal Structures in Modern Society*, in «Social Research», 1976, XLIII, pp. 130-152.
- Evolution und Geschichte*, in «Geschichte und Gesellschaft», 1976, II, pp. 284-309.
- Rechtsprechung als professionelle Praxis*, in B. Gebauer (a cura di), *Material über Zukunftsaspekte der Rechtspolitik*, Politische Akademie Eichholz, Materialien Heft 36, 1976, pp. 67-71.
- Zur systemtheoretischen Konstruktion von Evolution*, in *Zwischenbilanz der Soziologie: Verhandlungen des 17. Deutschen Soziologentages*, Stuttgart, 1976, pp. 49-52.
- Generalized Media and the Problem of Contingency*, in J.J. Loubser, R.C. Baum, A. Effrat, V.M. Lidz (a cura di), *Explorations in General Theory in Social Science: Essays in Honor of Talcott Parsons*, New York, 1976, vol. II, pp. 507-532.
- Komplexität*, in *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, vol. IV, Basel-Stuttgart, 1976, coll. 939-941.
- Ausbildung für Professionen. Überlegungen zum Curriculum für Lehrerbildung*, in «Jahrbuch für Erziehungswissenschaft», 1976, pp. 247-277 (in collaborazione con K.E. Schorr).
- Comment a K.E. Rosengren, Malinowski's Magic*, in «Current Anthropology», 1976, XVII, pp. 679-680.
- Ausdifferenzierung des Rechtssystems*, in «Rechtstheorie», 1976, VII, pp. 121-135.
- Interpenetration. Zum Verhältnis personaler und sozialer Systeme*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1977, VI, pp. 62-76.
- Theoretische und praktische Probleme der anwendungsbezogenen Sozialwissenschaften: Zur Einführung*, in Wissenschaftszentrum Berlin (a cura di), *Interaktion von Wissenschaft und Politik: Theoretische und praktische Probleme der anwendungsorientierten Sozialwissenschaften*, Frankfurt a. M., 1977, pp. 16-39.
- Der politische Code: Zur Entwirrung von Verwirrungen*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1977, XXIX, pp. 157-159.
- Differentiation of Society*, in «Canadian Journal of Sociology», 1977, II, pp. 29-53.
- Probleme eines Parteiprogramms*, in *Freiheit und Sachzwang: Beiträge zu Ehren Helmut Schelskys*, Opladen, 1977, pp. 167-181.
- Arbeitsteilung und Moral: Durkheims Theorie*, in Emile Durkheim, *Über die Teilung der sozialen Arbeit*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1977, pp. 17-35.
- Funktion der Religion*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1977.
- Soziologie der Moral*, in N. Luhmann, S.H. Pfürtnner (a cura di), *Theorietechnik und Moral*, Frankfurt a.

M., Suhrkamp, 1978, pp. 8-116.

*Die Allgemeingültigkeit der Religion*, in «Evangelische Kommentare», 1978, XL, pp. 350-357 (in collaborazione con W. Pannenberg).

*Geschichte als Prozess und die Theorie soziokultureller Evolution*, in K.-G. Faber, C. Meier (a cura di), *Historische Prozesse*, München, DTV, 1978, pp. 413-440.

*Handlungstheorie und Systemtheorie*, in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 1978, xxx, pp. 211-227.

*Inter penetration bei Parsons*, in «Zeitschrift für Soziologie», 1978, VII, pp. 299-302.

*Temporalization of Complexity*, in R.F. Geyer, J. van der Zouwen, *Socio-cybernetics*, vol. II, Leiden, Nijhoff, 1978, pp. 95-111.

*Grundwerte als Zivilreligion. Zur wissenschaftlichen Karriere eines Themas*, in AA.VV., *Religione e politica*, Archivio di filosofia, Padova, Cedam, 1978.

# Sommario

Colophon

Frontespizio

Avvertenza dei traduttori

Complessità, potere, democrazia. Danilo Zolo

Introduzione

I. Il potere come mezzo di comunicazione

II. Il riferimento all'azione

III. Le funzioni del codice

IV. Potere e forza fisica

V. L'universo dell'esperienza e della tecnica

VI. La generalizzazione dell'influenza

VII. I rischi del potere

VIII. La funzione del potere entro la società complessiva

IX. Il potere organizzato

Note lessicali

Bibliografia delle opere di Niklas Luhmann